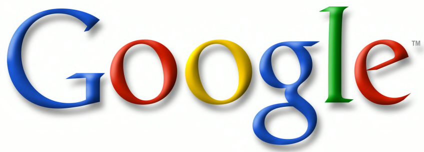


EGESTA

E I SUOI MONUMENTI

LAVORO STORICO-ARCHEOLOGICO

DEL

CAV. GIOVANNI FRACCIA

EGESTA

E I SUOI MONUMENTI

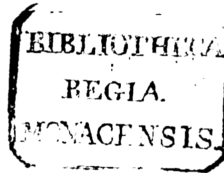
LAVORO STORICO-ARCHEOLOGICO

DEL

CAV. GIOVANNI FRACCIA



Palermo
Tipografia di Francesco Nocera
Salita S. Francesco n. 50-51
1859


BIBLIOTHECA
REGIA.

CENNO PRELIMINARE



» ..... le antiche colonie non si me-
» scolarono in modo con le nuove,
» che restarono quelle del tutto
» spente: nè si giunse mai a com-
» porsi unica nazione delle tante e
» diverse che qui abitavano, nè mai
» la Sicilia tutta, anche sotto i po-
» tentissimi re di Siracusa e di Agri-
» gento, fu ridotta in unico popolo
» e sotto un principato comune.»
» ... Dal vedersi tante, e sì diverse
» popolazioni collocate in varie parti
» dell' Isola , avvegnachè esse fra
» loro usassero dimesticamente, e
» massime i Greci dapertutto si dif-
» fondessero, nondimeno è egli age-
» vole il congetturare che doveano
» assai differire nelle leggi, nel go-
» verno, nel modo di vivere, ed
» in ogni altra maniera civile. E
» doveano parimenti da interessi
» differenti, e da rapporti diversi
» fra di esse, e con le nazioni stra-
» niere esser legate...»
« Questi avvenimenti risaliscono
» ad epoche assai antiche, e gli scrit-
» tori che ne favellano, sono di as-
» sai tempi dopo, e li riferiscono in
» maniera inviluppati di tradizioni
» e di conti, che sentono chiara-
» mente della poesia e della favola.
» Dall'altro lato coloro che hanno
» voluto illustrarli, occupati da
» parzialita nazionali, e fondati so-
» pra incerte e frivole filologie,
» hanno piuttosto moltiplicato le
» opinioni e i dubbi, che rischia-
» rato siffatte ricerche.

GREGORIO, *Delle colonie che vennero a stabilirsi in Sicilia.*

Alla storia antica della nostra Sicilia, se vera storia vuol essere, mal potrà darsi un aspetto ed un carattere positivamente generico; sì bene un accozzo relativamente complessivo di tanti elementi, quante diverse furono le indoli dei popoli che l'abitarono. Quindi è che sino a tanto che una vera storia antica generale non sarà scritta (e certo, secondo le rivendicate dal secol nostro storiche discipline, ancor non lo è), util cosa sarà sempre lo scrivere parziali storie vere de' diversi popoli, e delle diverse contrade, che per differenza di origini, e per varietà d'influenze e di reggimenti, un'indole peculiare e dagli altri diversa serbarono: la storia generale sorger dovrebbe di poi dall'insieme correlativo di questi membri.

Dalla storia antica non può l'Archeologia andar disgiunta; così intimo anzi è il vicendevole loro rapporto, che siccome la prima ha d'uopo della seconda

per non rimanersi stazionaria, questa ha di quella bisogno per farsi avanti; ed è lo scambievole loro ajuto che ambo fa progredire(1).

Un lavoro Storico ed Archeologico adunque sopra qualunque delle nostre città antiche, che non fosse però nè nuda cronica, nè nuda e materiale descrizione de' monumenti; ma che invece incarni il tipo caratteristico del popolo e della contrada cui quella città appartenevasi; ne mostri il successivo sviluppo nelle morali e materiali sue vicissitudini; lo metta in rapporto con le interne ed esterne influenze, e de' suoi monumenti trovi ragione nella sua vita, togliendo di questi in esame poi la parte artistica con criterio, e senza pedanteria; non sarà mai un lavoro disutile. E non solo per sè stesso isolatamente considerato; ma come tendenza a più vasto divisamento, come parte di quell' insieme di cui sopra è parola.

Fra le contrade ed i popoli dell' antica Sicilia improntati di un tipo e di un carattere esclusivamente particolare, è certo da annoverarsi quella Occidental regione, che **Paese degli Elimi** fu addimandata, quella **Barbara** gente, che traendo origine dagli Elimi e da' Troiani, Fenicia divenne, e quindi Punica sino a' Romani costantemente fu.

La Storia e l'Archeologia di Egesta, tranne tenui particolarità di luoghi, innocue al suo spirito generale, sarà sempre la Storia e l' Archeologia di quel paese e di quelle genti, e fors' anco di tutte le città Puniche, e de' Punici possedimenti in Sicilia.— Narrarne le vicende con qualche ordine e filosofia; vedere perchè, come, e sino a qual segno questo popolo successivamente dagli altri, e segnatamente dal **Greco-Siculo** differisse; quali influenze attive, o passive; quali relazioni con esso, o con altri di fuori conservasse; e di tutto questo ne' suoi monumenti trovar ragione, e questi poi artisticamente tôrre in esteso esame, credo non sia opera disutil del tutto.

Per quanto io mi sappia, noi non abbiamo storie, o trattati Archeologici parziali de' diversi popoli dell' antica nostra Sicilia: tutto è stato fuso nel Greco; non si è visto che Greco-Siculi, e Sicelioti, ed appena un qualche cenno fugace di altre genti diverse si trova toccando delle loro origini. Sembra essersi sconosciuto che era pure un tratto, e non vuoto affatto come da taluno si è detto, quello che da' mitici tempi corse sino alla venuta delle Colonie Elleni-

(1) Si è detto sempre che l' Archeologia va posta al servizio della Storia : convien riconoscersi ancora com' è mestieri che la Storia pongasi al servizio dell' Archeologia, perchè vadano innanzi ambedue. Guidato da questo principio (la cui verità si fa presto palese; per poco che si rifletta : *senza le conoscenze storiche i monumenti non potersi comprendere e il loro valore ridursi alla sola loro materialità*) imprendeva io da parecchi anni un travaglio che superiore forse alle mie deboli forze, ed a riprese per varie cagioni interrotto, trovasi appena abbozzato. Avrebbe esso portato il titolo di : Guida Storica all'Archeologia Sicola.

che; e che, per quanto queste si elargassero e preponderassero, per quanto la maggior parte dell'Isola Greca rendessero, e le influenze loro dappertutto spargessero, qualche altro popol vi ebbe che fermo alle sue sedi, e tenace ne' proprii elementi, non ostante tant' impeto di Ellenismo, un tipo diverso costantemente serbò: e se in progresso di tempo vestì anch' esso ed alle proprie mescolò Greche le forme, modificarne ciò potè forse talvolta i costumi, ma non mai mutarne l'intima natura e quell'indole che non ismise giammai.

Abbiamo bensì **monografie** di città diverse, anzi non vi ha forse terra fra noi che parecchie non ne vanti; ma, di qualche radissima eccezione in fuori, son grette e misere cronicuzze, e sterilissime descrizioncelle, la cui mole per lo più non s'informa che di meschine contese di luoghi e di parole; di strane deduzioni tirate coi denti per favorire la terra in cui nacque l'autore, smanioso sempre di darle un'origine antica quanto i tempi Eroici. Inguisachè, se togli tali frascherie, non ti restano che due o tre pagine di secca e nemmen sana cronica, stiticamente narrante, e Dio sa come, cinque o sei avvenimenti, e peggio descriventi le forme materiali di tre o quattro monumenti, e nulla più.

E tali sono quelle che abbiamo relativamente a Segesta, principalmente, cioè, i **ragionamenti storici** del Longo, che fu primo a scriverne, e la cui opera, per quanto erudita, più di tali mende ribocca; ed i lavori del Lo-Faso (1).

(1) Ciò che abbiam di Segesta particolarmente oltre alle due sudette opere sono i *Cenni sulle Antichità di Segesta* di Marrone, pretto sunto, e talvolta copia impudente de' *Ragionamenti* del Longo, e la così detta *Storia dell'antichissima città di Segesta* di Russo Ferruggia, di cui non vale dir verbo.— Puramente architettoniche son le molte e varie descrizioni che abbiamo del suo Tempio e del suo Teatro di stranieri e nazionali scrittori, non prive nemmen di mende, spesso assai grossolane. Il Lo-Faso, dataci preliminarmente, e per un certo appannaggio, una rapida cronichetta de' fatti relativi a Segesta, spigolata alle croniche generali dell'Isola, nè pure manchevole di storpiature, e di qualche citazione a credenza, si occupa poi principalmente anch'egli della parte Architettonica; la più atta forse allo sfoggio cui mirava la lussuosa sua opera.

Dei **Ragionamenti storici** di Pietro Longo altro qui non diremmo forse se non se portar essi l'impronta del tempo in cui furono scritti, dimostrar l'autore uomo di grande erudizione; ma al solito un lavoro di schiena durato per dare a dritto o a torto alla propria terra natia, che allora chiamavasi **patria**, un'origine risalente ai tempi mitici ed Eroici. Ma poichè di fresco abbiam visto da qualche grave scrittore (cui per altro professiamo riverenza e gratitudine) lodarsi non solo quell' opera, ma di buona fede proporsi a guida ed a scorta, e talune sentenze riportarsene come autorevoli testimonianze, ci è d'uopo pregare il lettore a darvi un'occhiata, e saper dire se più presto al riso o alla nausea lo muovono quei **ragionamenti**, in cui tutto tende e cospira a far sì che a dispetto della verità e dell'evidenza, volere o non volere, Calatafimi divenga l'antica **Acesta** da **Segesta** diversa; quei **ragionamenti** ove, prescindendo dell'esservisi sconosciuta affatto ogni condotta Storica ed Archeologica, una farragine di erudizione (e bisogna dire che l'autore ne avea a josa, il che forse di quei tempi bastava a

Volendo io scrivere di Egesta, sonomi studiato di dare alla parte storica quella orditura e quel nesso, che seguendo lo sviluppo naturale degli avvenimenti, e mettendoli in rapporto con la storia del popolo di tutta quella regione, con quella del resto della Sicilia, e con le diverse di fuori, meglio convenga a penetrarne e svolgerne l'intima natura in tutte le successive lor fasi e modificazioni.— Per, quanto mi era possibile poi, ho cercato allacciare la parte storica all'archeologica, ed i monumenti contemplar prima storicamente, artisticamente dipoi. In tutto sonomi proposto di bandire ogni pedanteria, rivendicando i fatti alle originarie loro fonti, ed ivi alla veracità loro; e fatti e disamine spogliare di molte deviazioni ed errori, senza arrestarmi a celebrità di nomi, o a prepotenza di opinioni.

Ma il mio lavoro sarà esso conforme alle vedute sopra espressate, corrisponderà esso al suo programma? Pur troppo a' dì nostri sogliono assai differire da' programmi loro le produzioni che veggon la luce. Io confesso ingenuamente che molto al di sotto questa mia vi rimane, e molto lontana dal raggiungere completo lo intendimento.— Stimo però di aver fatto un passo in questo genere di parziali lavori quando nient'altro nelle tendenze, il che, come un primo sperimento, sembrami non del tutto indegno del pubblico compatimento.

Costerà esso adunque di due parti: **Storica** la prima, **Monumentale** la seconda. Distinta verrà l'una in *epoche*, e queste in *periodi* secondo le grandi e piccole divisioni in che storicamente e cronologicamente voglion andare scompartiti i fatti e le diramazioni loro.— Esordirà l'altra con la **Topografia di Egesta e sue dipendenze**, e classificata verrà in tante categorie, secondo il genere, la specie, il carattere e la individualità dei monumenti. E di questi, oltre alla storica applicazione a farne, ritolto corretto supplito o continuato sarà lo esame già da altri, e forse bensì per taluni da noi stessi, fattone; e pubblicatine ed illustratine quanti inediti più si potrà. — Delle *Tavole* esporranno le piante e i disegni de' monumenti medesimi.

Non mancherà in generale a questo lavoro qualche travaglio riportativo o statistico, atto a mettere nella maggior chiarezza le materie trattate, ed a renderne facile e spedito il ritrovo.

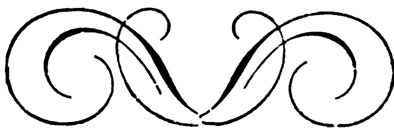
Dove non era a confutare o combattere erronee credenze, o d'uopo non era di avvalorare alcune opinioni ed alcune vedute con documenti, sonosi omesse

far chiudere gli occhi, ma ora non basta), sta così disordinatamente ammassata, così mal digesta, e così stentatamente e male applicata, da potere in certo modo fare andar perdonato poi il detto di coloro che a lavori di questo genere di fantasticherie e peggio dàn nome. Che se qualche cosa fra tanto guazzabuglio a luoghi s'incontra di buono e di utile, può solo giovarsene chi sa fra il molto falso e vano ripescarlo; il che, come ben vedesi, non è ciò che valga a render quell'opera commendevole affatto.

le citazioni, e quel vano sfoggio di erudizione dal quale è sempre ad abborrirsi. Se ne avrebbe a sufficienza per chi ne volesse; ma coloro pei quali veramente scriviamo, e del cui giudizio solo ci cale, non ne avran certo mestieri, e molto men desiderio.

Nello svolgimento delle materie qualche non comune maniera di vedere e d' intendere, qualche guanto gittato a' sostenitori di viete ed erronee credenze, desterà forse la suscettibilità de' pedanti, ed a più d' uno farà arricciare il naso, o sembrar poco esatte o temerarie talune mie opinioni. Può anco avvenire che più volte abbia io veramente errato. Son prontissimo ad accettare le ragionevoli correzioni di chiunque voglia sinceramente sgannarmi; ma priego ognuno che, innanzi di giudicarmi, impieghi allo esame delle mie opinioni tanto di tempo e di coscienza, quant' io pria di abbracciarle e di emetterle ve ne impiegai.

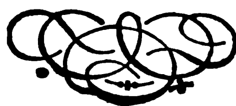
Del resto (e giovami ancora ripeterlo) me non guidando che il caldo e sincero amore del mio paese, e la brama di potere, per quanto mi è consentito, giovargli; ed essendo stato questo l'unico stimolo capace a farmi far capolino dal mio oscuro e privatissimo vivere, tranquillamente e senz' uggia saprò rientrarvi, per poco che in qualunque modo avrò conosciuto di aver fatta opera vana od inopportuna ad uscirne.— Voglia almeno Iddio non dannosa!



PARTE PRIMA



Storia di Segesta



2

EPOCA PRIMA

ELYMO-PUNICA

Dall' origine alla battaglia d' Imera

1355 ovvero **1269** circa — al **480 A. C.**



PRIMO PERIODO

Origine, e Tempi Mitici

1355 ovvero **1269** **circa — al** **1270** ovvero **1184** **A. C.**

Posciachè le diverse razze Pelasgiche, dalle coste di Epiro tratte in Italia, pel lor soppiantarsi nuove migrazioni partorirono, gli **Elymi**, che abitato avevan l' Enotria, furono i primi di questi popoli a passar lo Stretto e venirne in Sicilia (1). Trovaronla nazion dei Sicani, antichissima migrazione della stessa

(1) Passaron qui gli Elimi cinque anni prima che i Sicoli (**Ellanico Lesbio**). I Sicoli vi passarono avanti la Guerra Troiana circa anni 80, quanti precisamente ne assegna Filisto, e quanto a un dipresso lo stesso Ellanico, con quel suo τρίτῃ γενεᾷ, che se fondato è quanto ricava il nostro Ferrara, varrebber anni 81; ma tutto al più, secondo insegnato avea Erodoto, 100. — Queste due Autorità, riportate e seguite dagli antichi scrittori, e che per altro col contesto delle nostre Storie accordansi, han sì servito di norma a tutti i moderni, che oramai fra gli Eruditi nè più mettesi in forse l'anteriorità del passaggio de' Sicoli alla Guerra Troiana; nè è più alcuno che non riconosca nel passo di Tucidide (che per la comune e non corretta lezione di una cifra, sarebbe unico documento in contrario) un anacronismo, che io invece vorrei credere vizio apografico de' codici, ed invece di 300, leggere 600; oltrechè, se anacronismo ci ha, non veggo perchè questo in Tucidide debba ritrovarsi piuttosto nel passaggio de' Sicoli, calandolo, che nella venuta delle Colonie Elleniche, alzandola.— Filisto difatti, che preso avea a suo modello Tucidide, e qual valoroso di lui imitatore e seguace, **piccolo Tucidide** viene da Cicerone appellato, Filisto che di non più che un secolo venne appresso allo

Pelasgica origine, ma dall' Iberia, e poi dalla Liguria proveniente, cresciuta di fresco di una colonia Cretese.— Trovaronla sparsa qua e colà di **Cronii**, ossia borgate poste su eminenti luoghi, e muniti.— **Iccara** sulla riviera settentrionale, **Camico, Onface** e **Minoa** sull' australe; **Agira** ed **Engio** verso l'orientale, alla cui spiaggia forse l' Etolica isoletta *Omotermona*, dipoi **Ortigia**, e

Storico Ateniese, e meglio che altri potè leggerne il testo genuino, non si sarebbe posto col suo maestro e duce in tanta contraddizione, quanta ne deriverebbe dal contrasto cronologico di questi due antichissimi scrittori.

La venuta degli Elimi adunque avvenne circa 85 anni prima della Catastrofe Iliaca. Fu dunque quasi coeva alla morte di Minos che da Erodoto, come quella da Ellanico, vien posta ugualmente **tre generazioni** prima della Guerra Troiana. Così della venuta degli Elimi in rapporto a questa Iliaca distruzione abbiam dati cronologici non equivoci. Non così però relativamente all' Èra Volgare, ed agli altri sistemi cronometrici, per lo che fa mestieri prima sapere qual' anno questa Guerra Troiana fu combattuta.

Non è chi non conosca la inestricabilità dell'antica cronometrica matassa, a cercare il bandolo della quale non inviterò il lettore, siccome cosa che per propria sperienza ho ritrovato affatto infruttuosa non solo, ma spietatamente torturatrice di ogni ingegno che per nimicizia alla pedanteria volesse tentarla: almeno cogli elementi che sin ora ci abbiamo; incluso quel monumento, che sembrerebbe più atto a distruggere ogni dubbietà, i famosi marmi di Paros.

Ciò non pertanto, se disperato sinora riesce il determinare l' anno preciso della Troiana Guerra, i pazienti travagli di tanti Cronografi oramai ci pongono in grado di trovarne, in rapporto all' èra volgare, l'approssimativo, sopra una linea di 86 anni, a' cui estremi stanno le due opinioni più generalmente abbracciate. Imperciocchè ragioni ugualmente gravi han divisi gli eruditi in due fazioni : l' una (e questa invero più antica, e che trova seguaci più numerosi) che ne assegna l'anno 1184 A. C., e l'altra, più moderna, e pressocchè da tutti gli scrittori più illustri de' giorni nostri adottata, che ne assegna l'anno 1270.

Or di queste due opinioni avendo io, non senza fatica, esaminato il rispettivo valore, non saprei a qual dare la preferenza senza incorrere in grave temerità. Quindi è che per determinare l'anno del passaggio degli Elimi, non che l'epoche de' posteriori avvenimenti che sino alle date Olimpiche dallo stesso rapporto van misurate, ho stimato lasciare nella sua integrità quella differenza di 86 anni, segnando gli anni in ambo i rapporti, e lasciando a chi men di me teme farsene giudice la scelta.

Trovo intanto da avvertire che, sebbene a rigor di termini due cose distinte e da un decennio separate fossero l' **assedio** o **guerra** dalla **presa** o **caduta** di Troja, ciò non ostante circa alla intelligenza cronologica da darsi a' passi degli antichi scrittori, io credo poter promiscuamente intendersi, senzachè mettendo a calcolo rigoroso quest'altro decennio, si accrescesser le spine e le difficoltà, che per lo più nascono dall' essersi voluto prender troppo alla lettera, e tradurre in senso assai stretto, e con troppa pedanteria le loro sentenze.

In generale poi avverto che segneró gli anni degli avvenimenti col rapporto più in uso, cioè cogli anni avanti Cristo, o dell' èra nostra. E perchè ognuno potesse valutarli negli altri più comuni rapporti, pongo qui lo specchietto di essi secondo trovomi di averli

finalmente **Erice** (1) all'estremità occidentale, erano le abitazioni esistenti in Sicania all'arrivo degli Elimi. Ma e leggi, e sacerdoti, ed arti, e mestieri, ed utili cognizioni, e sopra tutto le recenti opere, ed i recenti ammaestramenti di Dedalo bensì vi esistevano. (2)

Gli Elimi, della più diserta parte di Sicania, ch'era l'occidentale, dove, della estrema Erice in fuori, alcun'altra significante abitazione non esisteva, occuparono la contrada.— Parte di essi colonizzò e crebbe Erice medesima; parte forse collocossi colà ove quindi fu Entella, e parte in riva ad un fiumicello allogossi, che da **Crimisa**, città dell'Epiro, già dagli Elimi abitata, **Crimiso** appellò.

Ecco la origin prima di Egesta, se non come Città, certo come un **Cronio**, come una borgata fermatasi e stanziatasi in quel luogo, che con tutta la contrada indistintamente **Paese degli Elimi** nomossi: origin per fermo di 85 anni almeno anteriore alla Guerra di Troia (3).

Fra gli avvenimenti che a questo periodo di questa remotissima età riferiscon le istorie, non più di un solo sappiam trovarne che possa in qualche modo

io, in conseguenza di accurate ricerche su ciò, stabiliti per facilitazione de' miei studii, dispensandomi di farlo volta per volta.

L'ANNO PRIMO	CORRISPONDE AGLI ANNI						
		Delle Olimpiadi		Di Roma	Di Cristo	Av. Roma	Av. Cristo
		anno	olimpiade				
	Delle Olimpiadi	1°	1ª	»	»	22.	776.
	Di Roma	4°	6ª	1.	»	»	753.
	Di Cristo	1°	195ª	754.	1.	»	»

(1) Non più oramai mettesi in dubbio la esistenza Sicanica di Erice anteriore alla venuta degli Elimi. Dedalo difatti, che fu certo anteriore agli Elimi, trovò il tempio di Venere Ericina, e potè esercitarvi intorno le opere sue. La costruzione **ciclopica** anzi delle mura di quella Città, ne attesta la Pelasgica origine.

(2) Già era in vigore il culto di Cerere **legislatrice**, ed anco prima degli Eolidi Cocalo reggeva quei popoli. Il culto inoltre eravi in fiore degli **Dei Palici** e di **Venere Ericina**. Già i Sicani avevano i primi arata la terra; i Cretesi, e fors'anco i Fenici, vi avevano recati i loro navigli, e Dedalo maestro eravi stato di architettura, scultura e meccanica, e di utilissime invenzioni e di varii arnesi e strumenti introduttore.

(3) Vedi l'Appendice in fine di questa Prima Epoca.

particolarmente risguardare Segesta, e questo si è il passaggio per quella Contrada di quel Campione che sotto il nome di Ercole beneficò la Sicania in molte maniere, sino abolendovi forse l'uso delle vittime umane. — Egli, conquisi i Sicani che gli si erano opposti (1), scorse il paese degli Elimi in fino a quel di Erice, ove, venuto a tenzone col Re che lo stesso nome portava, lo vinse, lo uccise, e quella città ritornò in balia di sè stessa (2). Là presso alla nascente Egesta conobbe egli, e forse da' vicini abitatori indicate ebbe, le Terme delle quali utilmente usò, e che poi in tanta celebrità vennero, e tuttavia con tanto profitto si adoprano (3).

Nissun fatto concreto del resto ci è noto sinora che segni rapporto di sorta fra Egesta e la nuova immigrazione de' Sicoli e de' Morgeti, avvenuta cinque anni dipoi che quella degli Elimi; lo stabilimento di essi, e le fondazioni di **Morganzio, Zancle, Enna, Centuripe, Erbita, Ibla,** e la colonizzazione delle Sicane **Agira** ed **Ortigia**: fondazioni e stabilimenti per altro, come si vede, assai lontani dal paese degli Elimi; nè alcun fatto che mostri alcuna influenza avervi avuto nè l'arrivo fra noi di altri Eroici personaggi, come Orione, cioè, ed Ulisse, ed Aristeo (il qual ultimo fu qui in quell'epoca per l'Agricoltura ciò che Dedalo era stato per l'Architettura e le Arti meccaniche), nè, ciò che assai più davvicino avveravasi, la fiera lotta fra gli antichi e nuovi abitatori, cioè fra i Sicani ed i Sicoli (lotta che partorì una prima soppiantazione oprata da questi su quelli, e che finì con quell'accordo mercè il quale rimasero i Sicoli padroni di tutto il lato orientale dell'Isola, e verso l'occidentale furono ridotti i Sicani), nè finalmente quel regno degli **Eolidi** che alla Signoria di **Androcle** e di **Feramone** sottometteva il lato dell'Isola che dal Peloro corre al Lilibeo:

(1) Principali capi di essi van nomati, e sino all'età di Diodoro serbavasene quasi religiosa memoria un **Leucaspi,** un **Pedicrate,** un **Bufona,** un **Gaugate,** un **Cigeo** ed un **Critida,** uccisi tutti da Ercole.

(2) La riserba di dominio, che si vuole aver egli fatta di quella Contrada pei suoi discendenti che venissero a riprenderla, fu certamente una posteriore astuzia dell'Eraclide Dorico, di cui appresso si farà cenno.

(3) Diodoro dice: « ... prese la strada da Peloriade ad Erice, e mentre scorreva il lido, » dicesi che le Ninfe stesse vennero ad aprir bagni di acque calde, affinchè potesse alle- » viare le stanchezze contratte dal viaggio. Due di questi bagni, detti da' luoghi gli uni » **Imerici**, e gli altri **Egestani**, sussistono anche presentemente.»

Diod. Sic. lib. 4, cap. XII, Trad. del Compagnoni.

Non si trascuri quest'altro dato anco riguardo ad Imera nel senso della sospettata sua preesistenza alle Elleniche fondazioni. La tradizione di quelle Ninfe, spoglia di mitificazione, e rapportata a' tempi ed alle circostanze topografiche, dà evidentemente a supporre prossime abitazioni, che non potevan essere nè Erice per le Segestane, nè Solunto per le Imeresi Terme.

signoria che sembra essersi sinora supposta limitata al solo margine estremo della riviera (1).

Debbesi ad ogni modo sin da questa primissima età ripetere quella esclusiva proprietà di carattere e d'indole che distinse sempre più o meno Egesta e tutto il paese degli Elimi dal rimanente della Sicilia; e che, uniti agli Elimi i Troiani, agli uni ed agli altri i Fenicii, e quindi fusi tutti e tramutati in unico popolo di ragion punica, barcollò qualche volta, ebbe una lacuna di 71 anni dopo la battaglia d'Imera, ma del tutto estinta non fu che sotto a' Romani più che dieci secoli appresso.

SECONDO PERIODO

I Troiani, i Fenici, gli Elymo-Fenici.

1270 ovvero **1184** al **736 A. C.**

Compievasi intanto con la distruzione di Troia la lunga guerra della Ellenica indipendenza, e mentre la Greca preponderanza dalle proprie sedi tendeva già a traboccare e spandersi, come per tutto, anco giù per l'Italia e le sue isole, quei miseri Pelasgi cacciati dal patrio suolo sbandavansi nuovamente, e per l'ultima volta, errando in cerca di asilo. I Troiani anch'essi dalle coste di Epiro sciogliendo, riparavano in Sicania, e venivano a collocarsi appresso agli Elimi, popoli della stessa originaria sorte, a' quali stringendosi, colonizzarono e crebbero i loro stabilimenti, e quindi facilmente con lor si confusero.

La venuta di Enea in quella contrada narrasi da qualche scrittore; ed i poeti latini, Virgilio principalmente, celebraronla, di molte favole ornandola (2).

(1) Ecco come i monumenti posson dare alle Storie antiche quello sviluppo e quella estensione che non vi si trova, e che spesso va dedotta per forzato lavoro della mente; e ricolmar lacune, e chiarire dubbii ed ambiguità senza fine.— Ecco quindi il bisogno della ricerca de' monumenti di cui sì copioso è il nostro suolo; ma che, per difetto di escavazioni, e di fedele ed illuminata sorveglianza, o rimangonsi in obblio sotto alla gleba che li ricuopre, o impunemente tuttodì distruggonsi, o ne vanno in terra straniera.

(2) Virgilio, dopo aver fatto approdare Enea col padre Anchise ed il piccolo Ascanio alla riviera orientale, spaventati da' Ciclopi e da Polifemo, fa scorrerlo per tutto il fianco dell'isola sino al **porto di Drepano**, dove Anchise muore (Eneide, lib. III). Fa poi tornarvelo l'anno appresso, 7° dell'incendio di Troia, ritrovarvi **Erice** ed **Aceste** antiche sue conoscenze, e celebrarvi sulla tomba di Anchise l'anniversario della di lui

Una colonizzazione sì prossimamente seguita, salpata già dalle coste medesime, illustre per lo elemento Eroico che conteneva, può essere che abbia fatto poi forse scambiare, riguardo a' Troiani, la qualità di accrescitori e di coloni con quella di fondatori delle Elime città; confonder ambo questi popoli, e alla lor fusione dar nome e carattere soltanto Troiano.

Ma fu falsa credenza, e se valse forse ad avvalorarla l'albagia di un'origine Eroica, ed origin Frigia, di cui andar fiero doveva un popolo **barbaro** nemico del nome Greco; se riconfermata venne, più che da nuova ambizione, da interessi e vantaggi per la medesimità dell'origine che vantava il Popolo Romano; e se finalmente mise più forti radici sotto Cesare e i suoi discendenti per adulazione verso la **Giulia gente**, oramai la buona critica la rivede, riducendola al suo giusto valore, e distruggendo l'errore che una turba di pedanti ha fatto arrivar sino a noi.

Lasciando ad una **nota** l'ufficio di svolgere questo argomento, noi procediamo innanzi (1).

A' due popoli Elimo e Troiano già fusi, un terzo venne quindi in quella contrada ad unirsi, ed a fondersi anch'esso: il Fenicio.

I Fenicii, questi antichi operosissimi commercianti, che pei loro traffici marittimi, per la loro valentia nel navigare **figli del mare** appellati furono, e che nell'Occidente di Europa recarono le Egiziache culture, avean già, esercicitando i loro commerci, occupati i principali promontorii, e le isolette della Sicilia, e stabiliti eransi quindi in Panormo, Solunto e Mozia. Culti ed industri com'erano, fornivano il nostro paese delle loro manifatture, dei lavorii delle loro arti, e barattandole con le produzioni del nostro suolo, attivissima tenean frequenza fra Cartagine loro principale colonia (2), e la costa occidentale dell'Isola, d'onde poi scorrevano a' finitimi loro stabilimenti settentrionali. Non poco essi valsero ad ingentilire queste parti da lor frequentate, ove bensì il lusso introdussero degli utensili e degli abbigliamenti. Predilessero il paese

morte, e giostre e lotte, delle quali è vincitore il colossale e **vecchio Entello,** come il **vecchio Aceste** nel trar d'arco, e dalle donne Troiane, disiose di veder colà rinascere una nuova patria, brugiarsi le navi, e consentirsene da Enea lo stabilimento unendo i suoi Troiani a quei popoli, e dandone il governo ad **Aceste;** ed aggiungere alla tomba di Anchise il bosco sacro ed i sacerdoti, e quindi colla gioventù più eletta risarcir le navi e partirsi (lib. V).— Ma, come appresso si vedrà, son favole, nelle quali pure non lascia di mostrarsi adombrata la verità.

(1) Per la sua lunghezza collochiamo questa nota come Appendice in fine alla presente Epoca.— Veggasi ivi.

(2) I Fenicii d'Asia, di cui Tiro era la metropoli, divenner Libici, mercè i loro stabilimenti in Affrica. Cartagine fu la principale loro colonia, e col nome di Fenicii venner quindi chiamati anco i Cartaginesi.

degli Elimi, perchè il più esposto ed il più vicino a Cartagine; strinsersi agli Elimi, perchè men difformi ne' costumi e negli usi, perchè popolo di elemento non Greco, e con essi andaron sempre più confondendosi, e fra questa contrada e Cartagine ristringendo e limitando i commerci loro, a misura che i Greci dalle altre parti soppiantandoli andavano, spingendo ancor essi i loro alle nostre coste (1).

Così compievasi la fusione di quest'altra gente col già fuso popolo Elymo-Troiano, in unico popolo che chiameremo **Elimo-Fenicio**, e così il paese degli Elimi e le loro città, stretto a Cartagine, un aspetto Libico venne ad assumere, che ricisamente il distinse e separollo dal resto dell'Isola, che già al Greco andava piegando.

Sicilia allora in tre popoli poteva veramente distinguersi: l'**Elymo-Fenicio,** fiorente, e dalla regione occidentale estendentesi sulla settentrionale riviera insino a Solunto; il **Sicano,** già in decadenza, e posto fra gli Elimi e i due Imera; ed il **Siculo,** progredente, che, con tutta la costa orientale e la maggior parte della settentrionale ed australe, gran tratto di paese occupava.

Ma venuta ad estinguersi la schiatta degli Eolidi, ed i Siculi sendo mano mano progrediti in estendersi, si riaccese la lotta fra' due rivali popoli, Siculo e Sicano, ed il vigore del primo, nuovo e più esteso, prevalendo sul secondo, vecchio e decaduto, la lotta divenne ineguale, e finì colla totale preponderanza del Siculo, che, soppiantato il Sicano del tutto, fece cambiare il nome della Isola di **Sicania** in quel di **Sicilia**.

TERZO PERIODO

Colonie Greche — Aggressioni, ed influenze Greche

736 — al 560 A. C.

736 — Così Sicilia all'arrivo delle Colonie Greche in due soli popoli dividevasi: il **Siculo** e l'**Elimo-Fenicio**. Il qual ultimo, siccome avea impunemente visto scacciarsi i Sicani da' Siculi, così vide soppiantarsi dagli Elleni questi, e sorgere e **Nasso**, e **Trogilo**, e di **Megara** il nome, e quindi di mano in mano,

(1) « Phoenices praeterea passim habitaverunt occupatis ad mare promontoriis, et parvis » circa insulis, negotiandi cum Siculis gratia. At postquam multi Graecorum illuc cum » navibus transierunt, omissa navigatione, Motyam, Soluntum, et Panormum, finitima » Elymis oppida, sedibus ibi positis, incoluerunt; freti tum Elymorum societate, tum » quia exiguo illinc in Cartaginem trajecta Sicilia distet.»
Tucid. Lib. 6.

e **Siracusa** (735 a. C.); e **Leonzio** e **Catana** e **Tapso** (730); e **Gela** (690); e le men lontane di poi, e più o men prossime Greco-Sicole **Acre** (665); ed **Imera** (649); e **Casmena** (645); e la finitima **Selinunte** (636); e **Mile** (620); e **Camerina** (600); ed **Acragante** (582).— Videro gli Elimo-Fenicii la total prevalenza degli Elleni su' Sicoli, e la nuova fusione di questi due popoli nell'unico **Greco-Siceliota**, e quindi la Greco-Sicula civiltà nascere, crescere, progredire, diffondersi, e le arti e le scienze venirne in fiore.

Ma le città Elimo-Fenicie, naturali nimiche degli Elleni, perchè contenenti l'elemento Pelasgico, e più che questo il più recente odiosissimo Troiano, in tanto impeto di Ellenismo salde si stettero alle sedi loro, ed al proprio carattere. Tenaci in esso, conservarono la esclusiva lor indole, e se in progresso di tempo odore di Greco penetrò ne' loro costumi, potè ben mescolarvisi, prevalervi un tratto dopo la battaglia d'Imera; ma signoreggiarli pria de' Romani non mai.

Ecco dunque Sicilia, di poche città Sicule in fuori, da due soli popoli occupata e distinta: il **Greco-Sicolo, o Siceliota,** e l'**Elimo-Fenicio,** già già tramutantesi in Libico. o Cartaginese: preponderante il primo, assai più estendentesi e che potè farsi in breve veramente Nazionale; men esteso il secondo, **Barbaro,** come appellossi; ma saldo alle sue sedi, operoso nel commercio, e per quanto presto a risentir le influenze del bello e della civiltà Greca, fiero e geloso dei proprii costumi come de' proprii confini. Nè picciol tratto dell'Isola esso occupava; chè da Solunto al Lilibeo, e sino ad Entella nell'interno in pria, e poscia ancor più oltre si estese, dividendo sin' anco con poche città Sicole il possesso di quasi tutta la settentrionale riviera; onde antichissimo storico ebbe a dir di quei tempi, dal Peloro al Lilibeo, di **Imera** in fuori, non essere altra Greca Città.

E nè credasi che le Città Elimo-Fenicie stettero e non andàr confuse con la Greco-Sicula famiglia per tolleranza di questa, o per manco di aggressioni. Chè, invece, lungamente e costantemente ributtar esse dovettero l'impeto del Greco elemento, tendente sempre più ad espandersi, e dilatarsi, e combattere le irruzioni che e Greco-Siculi, e Greci di fuori non lasciaron di replicatamente tentarvi per istabilirvisi.

636 — Selinunte fu la città Greco-Sicula che surse più vicina a Segesta. Questa specie di violazione dell'Elimo territorio, lo spirito intraprendente de' nuovi e conservatore de' vecchi abitatori, e la rivalità delle razze rispettive non potè non partorire fra le due città, i cui territorii eran finitimi, quelle lotte, che ricominciate per diversità di origini, e per gelosie di donne e di territorii, e quindi seguite a riprese per eredità di odii, furon dipoi produttrici di fatalissimo intervento straniero. Le guerre difatti fra' Selinuntini e gli Egestani furon guerre di maritaggi e di confini, guerre di soverchierie ed aggressioni tentate da' primi

e di gelosa reazione e difesa opposta da' secondi, e a queste unite andaron sovente le Greche esterne irruzioni. Ond'è che in tutte queste lotte vedesi costantemente lo sforzo del Greco elemento romper contro alla tenacità del vecchio e **barbaro** Elimo-Fenicio.

580 — La prima memoria infatti che di queste lotte ci tramandan le storie mostra appunto riunita contro Segesta la Greca interna o Sicelïota con la Greca esterna aggressione.

Una Colonia di Gnidi e Rodii condotta da un **Pentatlo** sbarca al Lilibeo, e scorrendo quella contrada per istabilirvisi, non altrimenti che gli altri Greci fatto aveano nell'altre dell'Isola, fervente vi trovano la guerra che fra Selinuntini ed Egestani si combatteva. Ai lor naturali amici, a' Greco-Siculi Selinuntini si riuniscono, e tutti di concerto a forze addoppiate investon quei **barbari** Egestani. Ma quei **barbari** seppero loro insegnare che quello non era paese per essi; nè mai la Greca prepotenza adito vi troverebbe.— Valorosi gli Egestani sconfissero ambo i nemici, ed ucciso **Pentatlo**, costrinsero quegli stranieri a rimbarcarsi, e girne altrove a cercar quella fortuna che colà sì acerbo era stato loro il cercare (1).

E queste lotte, come appresso vedrassi, ritentate più volte da altri Greci furono; ma sempre invano, e con danno: sì tenace fu il popolo di quella occidentale contrada a conservar l'indole propria, e mantenersi indipendente dall'irresistibil traboccante Ellenismo.

QUARTO PERIODO

I Peni — Altre aggressioni Greche

560 — al 480 A. C.

L'operosità de' Fenicii ed il commercio da essi tenuto fra questo paese e la vicina Cartagine, commercio che sempre più si era ravvivato, perchè sempre più ivi concentrato e circoscritto a misura del maggior preponderare de' Greci, la frequenza dei traffichi, e la simiglianza de' costumi, già da più tempo, come si è visto, aperto aveano l'adito a' Peni in quelle contrade. Vi si erano mano mano andati stabilendo, e finalmente l'uso e la frequenza non solo ridusse quel paese

(1) Ne andarono a colonizzar Lipara, presi a nuovi condottieri tre loro ottimati, **Gorgo, Testore** ed **Epitersidc** — Vedi Diodoro Lib. V, Cap. VI — Antioco Siracusano, secondo Pausania, dice autori di questi fatti gli *Elimi* e i *Fenicii*. Ciò che ci sembra riconfermare il nostro concetto storico.

Punico in tutto (che fu picciol valico); ma indusse bensì nella regina della Libia la idea del dominio sull'isola intera, facendone scala il paese medesimo.
560 ovvero 540 circa — **Malco** (1), difatti, **suffeto** e capitano della Cartaginese Repubblica, cui poi succedette Magone, avea militarmente occupate pressochè tutte le città di questa Contrada (2), ed i Cartaginesi non solo vi si eran già stabilmente fermati, ma bensì estesi aggregandovi ancora, come sembra, Selinunte (3) e fattisine talmente padroni da stipular trattati (509) di commercio con Roma relativi a questi loro possedimenti.

Ed appunto in quel torno gli Egestani insiem co' Cartaginesi dovettero combattere una nuova invasione Greca in quella contrada; allorchè nuove migrazioni Greche, per nuovo traboccar di Elleni, venner tentate o successero in diversi punti dell'Isola nostra (4).

L'Eraclide Dorico figlio di Anassandrida, e fratello a quel Leonida, re dei Lacedemoni, che circa 29 anni appresso fu l'Eroe delle Termopili, con una mano di Greci apparve su quel di Erice, e proclamando la sua discendenza da Ercole, mise innanzi un dritto alla signoria di quei luoghi come ereditata dalla vittoria di quello Eroe sopra Erice re, e dall'averne Ercole (astuzia da lui inventata) riserbato il dominio a' suoi discendenti. — Non altrimenti però, anzi assai peggio forse, che quella de' Gnidi e de' Rodii, questa aggressione straniera in quel paese fu ributtata, nè con sorte diversa di quella. Imperocchè levatisi contro i nuovi usurpatori gli abitanti tutti di quella contrada, gli Egestani segnatamente, non solo, ma le armi Cartaginesi bensì che la occupavano, e che lo stesso Dorico battuto e cacciato avean dalla Libia circa un pajo d'anni innanzi (512), completamente or li disfecero, con la morte dello stesso Dorico, e de' principali di lui compagni, Tessalo, Parabate, Chilone, Celea, e, come sembra bensì, quel *Filippo* Butacide da Crotona (5), di cui ciò nonpertanto seppero

(1) **Mazeo, e Machco** è chiamato bensì in alcuni codici; ma **Malco** sembra essere il vero suo nome, siccome dimostra il Grevio riportato dallo Scoliaste di Giustino Lib. 18, Cap. VII. (2).

(2) Dalle prime conquiste trasse ricco bottino, e la decima ne fu mandata al tempio di Ercole in Tiro, madre-patria di Cartagine.

(3) Selinunte, come dovea essere di una città posta al confine, ed anzi direi sullo stesso paese de' Peni, quantunque di origine Sicceliota, più volte oscillò da' Greci a' Cartaginesi. Questa però sembra esser l'epoca in cui la prima volta tenne per questi ultimi. Vedesi difatti in breve somministrar loro guerrieri nella battaglia d'Imera, e dar quindi asilo al proscritto Giscone figlio dello sconfitto Amilcare e padre di Annibale.

(4) Già lo stesso Dorico, di cui qui va a parlarsi, fondata avea Eraclea sulle riviere di Minoa, e quindi altri Spartani andarono ad occuparla, e sino a Selinunte scorsero. Poco tempo appresso Samii e Milesii si impossessaron di Zancle, ed i Messenii venner poi a soppiantarli.

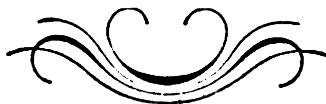
(5) Questo Butacide, bandito da Crotona, erasi unito a Dorico in Cirene, e fu forse

gli Egestani onorar la bellezza e le glorie Olimpiche, innalzandogli un eroico monumento, ed una specie di culto tributandogli, ciò che non mai verso un mortale praticato avevano.

Il che viene a farci la più bella prova di ciò che sostenghiamo: aver saputo, cioè, quel paese con pari ardore difender costantemente i proprii confini; esser tenace a non confondersi cogli altri popoli dell'Isola; ma ricevere ed abbracciare le Greche culture.— Respingeva bruscamente esso una Greca invasione, non soffriva che Greci il proprio terreno occupassero; ma del nimico stesso non solo apprezzava, adorava quanto di bello e di glorioso la sua civiltà spandeva pel mondo; adottando anco in questo costumanze e riti non proprii, e che da quella civiltà promanavano.

Così fu compiuta una nuova ed ultima fusione di questo popolo di Elima origine, con la prevalenza del Punico elemento. Il quale se appresso (480) dopo la giornata d'Imera per lo spazio di 71 anni diè libero e fortunato accesso a quanto di grande e di bello prodotto avea la Greca cultura nel resto dell'Isola in civiltà, in sapere ed in arti, non venne però mai meno del tutto, ed al ritorno dei Cartaginesi (409) ritornò come a casa sua; riprese vigore e preponderanza, ornandosi di quanto quel paese in quella lacuna aveva acquistato.

Tale si era lo stato di questa contrada; allorchè maturavansi altrove i grandi avvenimenti, che dovevano in breve far cambiare l'aspetto della intera Sicilia.



quegli che lo indusse ad aiutare i Crotaniati contro i Sibariti.— Distrutta Sibari, lo accompagnó nella spedizione di Sicilia.— Oltre alla singolare venustà delle forme, era egli un eroe per gesta equestri e per corone olimpiche, celeberrimo cavaliere ed anriga essendo; il perchè il nome antonomastico di *Filippo* portava.

Rapido sguardo allo stato Governativo, Religioso, e di culture (1) di questa prima epoca.



I primi abitatori di Egesta, Elimi, Troiani, e Fenici, furon tutti di unica origine **Semitica**. Se non che i primi due popoli eran Pelasgi di schiatta, emigrati, cioè, da quelle comuni antichissime sedi, in cui la razza degli ultimi si rimase. Quei Pelasgi occuparon la Grecia, e parte dell'Asia minore, ove il nome di Joni presero: son questi gli Elleni primitivi. Di questi, parte dalle coste di Epiro partendosi, in Italia migrò, e di là in Sicilia: ecco gli Elimi ed i Sicoli. Il più nel Peloponneso e nella Tessaglia riconcentratisi, ed ivi in forte nazionalità costituitisi, ebbero come stranieri quelli delle altre regioni, e la guerra in esse portarono, d'onde questi cacciati, sbandaronsi: ecco i Troiani.

Quei che non furono Pelasgi, e fermi stettero alle antichissime sedi loro, al navigare ed alla mercatura intenti, colonie portarono sulle coste d'Affrica e nostre: ecco i Fenicii.

Da ciò ben vedesi come tutti in origine furono popoli Asiatici, e forse anco Egizii in parte, di uguale essere e costumi; ma quindi se questi conservarsi poterono da' Fenicii, che le sedi antiche ritennero, modificarsi dovettero nei discendenti di quei Pelasgi che n'emigrarono.

Le ricerche su questo subbietto han diviso gli eruditi in due fazioni: quella che questa modificazione non ammette, o in debolissime proporzioni l'ammette, e tutto vuol vedere Fenicio; e quella che invece in queste migrazioni vuol tutto vedere Grecanico, o almeno un Grecanico primitivo, comune anco a' Trojani.

Noi, con tutti i moderni, inchiniamo a quest'ultima opinione; ma in quel modo assai circospetto onde ci sembra dover procedersi in simili materie, e non così assolutamente da non tener per fermo: 1° Che se queste modificazioni avvennero, non del tutto perciò spogli degli originarii costumi dovettero rimanere quei popoli, ma qualche cosa ancora mantenerne; 2° che queste modificazioni stesse in assai minor grado, e questo retaggio in assai maggiore dovetter subire i Troiani, siccome quelli che più vicini, e, come sembra, men sceverati erano.

Dal che crediamo poter desumere che se gli Elimi portaron fra noi l'Ionismo

(1) Parleremo delle culture in genere, e per sommi capi. Delle arti, che più dànno a dire, tratteremo nella parte seconda, allorchè dovremo applicarne lo esame a' monumenti.— Quest'avvertenza valga anco per le seguenti epoche.

o come direbbesi il Pelasgo-Ellenismo primitivo, questo ben dovette contenere ancor molto dell'originario elemento **Asiatico** o, come comunemente si dice, **Fenicio**: e ciò ancora più ed in proporzioni maggiori avvenir dovette in quei loro stabilimenti all'arrivo de' Troiani, ed allorchè i due popoli in unico fusi si furono.

Quindi i Fenicii e i primi Cartaginesi molto dovettero trovarvi di omogeneo e di proprio; molto farlo crescere per le dirette influenze loro: e questo tutto insieme fuso ed unito formò quel complesso di costumanze che a' popoli di questa regione diè quell'aspetto e quell'indole propria, conservata perennemente, e costitutiva di quel **barbarismo**, ch'essi non ismiser giammai.

Il perchè crediamo che se gli Elimi le divinità Pelasgiche, che certamente eran le Elleniche, portar dovettero con essi fra noi, e così le colture ed il linguaggio Jonio od Ellenico primitivo, ed un reggimento politico quale a popoli nomadi convenivasi, non perciò fra loro, molto più dopo l'arrivo delle Troiane colonie, e più ancora dopo i Fenicii stabilimenti, dovea non rimanere o rinascere un qualche resto dell'antico elemento; e nel prevalente Politeismo della religione non trovarsi qualche sentore del monoteismo antico (1); e le culture, la scrittura ed il linguaggio non del tutto spogli andar di forme Asiatiche ed anco forse Egizie, e di Ebraismi e di Caldeismi (2); e non tendersi da quei popoli ad una stabilità governativa non molto dissimile da un reggimento patriarcale. Aggiungasi a ciò qualche influenza che su questi primi abitatori esercitar dovettero i Sicani lor confinarii, i quali certamente molto del Pelasgico originario conservarono, e, come altrove dicemmo, in un qualche ordinamento trovavansi. Nè si dimentichi che Erice, ove il tempio ed il culto di quella dea, cui posteriormente il nome di Venere diedesi, esisteva, stava lì presso, ed ivi anzi ai Sicani vennero essi a sovrapporsi.

Noi non abbiam sinora che ben pochi monumenti attribuibili a questa prima età (3), e nessuno ci mette al caso di alcun che specialmente con asseveranza

(1) Oltre alla supremazia di Giove, veggiam questo tradursi in quell'arcano e misterioso Dio, che **fato** o **destino** appellavasi. Il veggiam certamente poi per lo meno negli attributi che rivestivano speciali divinità.

(2) Dalla Fenicia Cadmo portò ed introdusse le sedici lettere dell'alfabeto Greco (15 secoli circa A. C. ed un secolo e mezzo innanzi la G. di Troia) mentre monumenti anco prima di lui esistevano con Fenicie ed Egizie iscrizioni.

(3) Parecchie iscrizioni a caratteri certamente Fenicii o Punici, e talvolta anco forse Pelasgiche riporta il Castelli (class 20) trovate per lo più in queste contrade, fra cui più di una in Erice, altre e Pelasgiche, e Puniche, e bilingui, e finalmente di **favella barbara** in Greca scrittura hann'anco veduta la luce; ma, di qualcuna di altra contrada in fuori, nissuna è stata diciferata per la poca conoscenza che fra noi si ha di questi primitivi linguaggi, e la nissuna facilitazione ad impararli, o a trar lume dall'Estero.— Così delle

indicarne. Ma in generale opiniamo che se quanto di ultimo Pelasgico o Ellenico primitivo vi si trovava, dovette in certe proporzioni mantenervisi, e preparare e facilitare in appresso la introduzione delle Greche forme, molto il Fenicio dovette infrenarlo e temperarlo, riconducendolo quasi alle sue stesse origini, e ciò molto più allorquando, tramutatosi in Cartaginese, tutta questa Regione Punica affatto divenne. Quindi è che in questa primissima età, e sin dal suo incominciare, noi supponghiamo, più o men pronunziata, quella general mescolanza di elementi e di forme, che quindi ammetter ci è forza dopo lo arrivo delle colonie Elleniche in Sicilia a tutto il primo periodo di quest' epoca, e sino alla battaglia d'Imera, dopo la quale poi le Greche culture preponderandovi, vennero pressochè del tutto adottate.

Ciò in generale.— E volendo pur qualche cosa di più particolare supporne, ecco per ordine ciò che riguardo a' Governi, alle Religioni ed alle culture incliniamo a credere (1).

I.

Sembra adunque che anco prima che i Peni nell' assoluto dominio loro le riducessero, le città di questa contrada sotto il dominio di uno, o di pochi, come le Sicane, promiscuamente o individualmente si reggessero (2): strette tutte però in una specie di federazione, che naturalmente nascer dovea dalla medesimità d'indole e d'interessi, e che appieno vien dimostrata dalla storia loro. Il succedersi delle colonie e le varie fusioni loro sembra in vero, checchè altri in astratto ne pensi, essersi operato senza guerre e senza grandi contrasti, e le conquiste de' Peni, piuttosto contro a' Sicani, o meglio a' Greci essersi estese, con portar la guerra e le scorrerie loro oltre agli antichi confini del paese degli Elimi, anzichè contro gli abitatori di questo, ne' quali l'elemento Fenicio avea da più tempo preparato e reso anzi proprio il Punico. Sotto a' primi Cartaginesi poi il regime di queste città acquistò certamente stabilità maggiore; però a costo della indipendenza loro. D'allora in poi questa contrada riputata fu di esclusiva ragion Punica, e governata colle leggi ed i magistrati di quella

nostre monete con leggenda Fenicia o Punica che fra noi si trovano, e fra le quali già più non si dubita di trovarsi anco il nome della nostra città, come appresso vedrassi.

(1) Questo faremo, seguendo lo stesso ordine, in tutte le singole epoche seguenti; ma preghiamo il Lettore a voler dare a ciò che troverà nelle diverse epoche quel nesso e quell'attacco correlativo che si hanno successivamente fra loro, e che, così distintamente risguardate, mal da noi potrebbesi individuare.

(2) Bute, Erice, e gli eolidi Androcle e Feramone sembra essere stati i più antichi reggitori di quelle contrade,

Repubblica; il cui governo, risentendosi forse ancora di un'antica Monarchia, più ad un governo misto o temperato, che a vero popolar reggimento potea somigliarsi. Qualunque si fosse l'epoca in cui il **sigeleto** (senato o grande assemblea), e la **Gerusia** (consiglio de' 100), che sappiamo essere state le assemblee governative in Cartagine vi si stabilissero, e qualunqui si fossero i loro poteri, che bensì ignoriamo, è sempre ben certo che i **suffeti**, il cui potere era a vita, stavano alla testa del governo e n'erano i re.— E re suona appunto difatti il nome di quegli che venne ad occupare gran tratto della Sicilia (Malco) (1), e re Diodoro (2) e Plutarco (3) li chiamano.— Sembra del resto che le città Punico-Sicole in tempo di guerra e di altre straordinarie emergenze tutte da' capitani Cartaginesi, i quali spesso erano gli stessi Suffeti, rette ed amministrate fossero: in tempo di pace e di calma, singolarmente da appositi magistrati ordinarii, qualche volta forse anco eletti fra' loro stessi cittadini (4). Un Cartaginese presidio, per lo più di mercenarii soldati, in esse avea stanza.— E, ciò di cui andava gelosa Cartagine, dovevan questi suoi possedimenti con essa esclusivamente commerciare, chiudendo gli emporii ed i porti ad ogni altra gente.— Secondo però il trattato del 509, se Polibio lesse bene (poichè egli confessa la moltà difficoltà che durava a tradurlo dall'antico latino) « Se Romani approdavano nella parte della Sicilia soggetta a' Cartaginesi, do« vevan godervi de' medesimi dritti de' Cartaginesi.»

II.

Venere Ericina, il cui culto preesisteva alla venuta degli Elimi, fu certo la Fenicia **Astarte**, la **Urania** (5) de' Greci, divinità suprema, propria quindi dei Cartaginesi, ed i cui attributi mitificanti quella legge di simpatia e di affinità che tutto regge e governa, ci dànno un chiaro sentore del monoteismo panteistico e natural primitivo.

« I **Sicani**, dice Diodoro, per molte età divotissimamente veneraron la Dea,

(1) Vedi i diversi commentatori di Giustino, e principalmente il *Vossio* ed il *Graevio*.

(2) Bibl. Stor. Lib. XV, Cap. IV, e Framm. nuovi dei Palimpsesti vaticani Lib. XXV. 3.

(3) Opuscoli XXII. I.

(4) L'anno 357 A. C. quando Dione sbarcò ad Eraclea, era essa soggetta a' Cartaginesi, e n'era governatore per essi un *Sinalo*, secondo Plutarco, o *Parolo*, secondo Diodoro, amico a Dione medesimo.

(5) Questo fu il primitivo titolo Greco di questa divinità, il cui culto dall'Asia provenne; e così troviam titolata quest'essa Venere Ericina nella lapide trovata in Segesta, di cui sarà parola a suo luogo.

» e ne resero il tempio per magnifici sacrificii e per copiose offerte più ricco e » più illustre.— Ne' susseguenti tempi poi i Cartaginesi, che tennero in loro do» minio una parte dell' Isola, non omisero di tributare spezial culto alla Dea (1).»

(1) Diod. Sic. L. IV. Cap. XXXII. Trad. del Compagnoni.— Tutta questa contrada, e Segesta principalmente che si vi primeggiava da esserne quasi la metropoli, e darle fors' anco un nome generico, tenne costantemente quel culto. — Oltre alle etnografiche e mitologiche, concorrevano a ciò le circostanze topografiche ed atmosferiche di que' luoghi. Piace a noi sin da questa prima epoca stabilire a questo riguardo ciò che varrà poi sempre per le altre avvenire.

In quel paese stà l'*Erice* immensa mole che tutto lo domina. Scorgesi egli da ogni parte, e colà tuttavia per antonomasia *il Monte* addimandasi. Il tempio sorgea da quel lato sull' estremo margine della vetta estrema : a tutta quella contrada era quindi visibile come sopra eccelsa immane piramide. Ed appunto vi ha siti, segnatamente in linea al suo fianco orientale, d'ond'esso vedesi veramente presentar la forma di grande base artificiale, cui manchi ora qual cosa che dovea sovrastarvi : scorgesi da tai luoghi assorgere dietro i colli e i ciglioni come tagliato a picco verticalmente al dinanzi, ed elevantesi ai lati in due grandi curve che alla sommità loro finiscono in una specie di zoccolo rettangolare : su questo zoccolo estollevasi il tempio.

L'atmosfera intanto attorno a quella sommità tali varie trasformazioni, tali bizzarre anomalie presenta a chi da quella contrada si fa a riguardarlo, da destare, anco con l'occhio ed il cuore indifferente de' giorni nostri, sensibilissime impressioni, che dalle più leggiadre e gradevoli vanno sino alle più sublimi e terribili; è là che anco a' dì nostri gli abitatori tutti di quella contrada rivolgon bramosi gli sguardi ad interrogar le aeree vicende; ed è quella cima che rende loro i più certi e sicuri presagi, indicando la serenitá o la tempesta, ed i venti varii, e le piogge, e le bufere.

Or trasportiamoci un tratto a que' tempi, in cui i fenomeni tutti della natura parlavano il linguaggio del Cielo, ed in ognun d'essi vedevasi un nume; in cui nel fulmine e nel tuono l'ira sentivasi del tonante Giove, Febo nel sol ravvisavasi, Iside, Diana nella luna, le Pleiadi nelle nubi, Iride nell' arcobaleno... ed a que' popoli abitatori di quel paese, che dalle proprie sedi e dagli stessi lor focolari, dietro alle valli ed a' poggi vedeano qual maestosa piramide elevarsi sublime quel sacro monte, in cima al quale leggiero ed aereo all'estremo orizzonte quel tempio disegnavasi, stanza e dimora di Venere. — Miravanlo or terso e nitidissimo sul turchino del limpid' aere delinear sue forme; ora in bel roseo colorarsi all' intorno; or di variopinte cortine adornarsi; or d' aereo vapor circondarsi; or di vivida luce raggiare; or di ardente fuoco cignersi; or di cupa caligine ammantarsi; or di dense e gravide nubi suffuso in esse ascondersi o togliersi del tutto alla vista di ognuno; or ratto od a riprese ricomparire; ora arcane o allusive figure, e cifre dalle nubi descritte disegnare; e la notte fra' lampi mostrarsi, o pallido al patetico chiaror della luna : di quella luna ch' era altro nume, e con la quale sovente dovea sembrare starsi in mistico celeste colloquio, come con altri astri della notte, e col sole al tramonto; allorchè massime a toccar venivano il tempio, o fra' suoi intercolonnii splendevano. Per ogni dove adunque da questa contrada preghiere colà si drizzavano, sacrificii ed olocausti offerivansi, donzelle sacravansi, voti, doni, pellegrinaggi promettevansi, e dallo stato e dalle trasformazioni di quella amosfera e di quel cielo, cagioni di gioie e speranze, o di duolo e terrore, e mistiche illusioni, e responsi, e vaticinii traevansi.

Nè si andrebbe forse molto lungi dal vero se sin da questa prima età volesse ripetersi in Segesta il culto di quella Diana tanto famosa sotto a' Greci, e a' Romani, ed il cui simulacro, molti secoli innanzi la distruzion di Cartagine, in Cartagine recato, vi trovò nazionale e comune adorazione (1). Sotto il sovrano nome di **Iside** ed anco bensì di **Belisama**, gli antichissimi popoli adoraron quel nume, che i Greci col nome di **Artemide** (2) ricevuto avevan dall'Asia minore, e quindi Diana appellarono.

La Diana di Egesta, secondo dal suo simulacro venia rappresentata, adoravasi nel doppio suo carattere di **celeste**, cioè Luna, **Lucifera**, che fu forse il più antico, e di **terrestre**, che fu forse, senza averne le forme, il più accetto in Segesta: chè se le si dèsse anco il carattere di **Proserpina** che molti le danno, o almeno volesse scorgervisi quell'altro attributo che le dà Diodoro, di compagna di Cerere, cioè, nella ricerca di Proserpina, ciò dovette anco più renderla in sèguito accetta a' Cartaginesi, presso a' quali queste Dee ebbero poi culto religiosissimo.

Il culto del Dio **Melcart**, o Ercole Tirio, che i Cartaginesi ricevettero dalla lor madre-patria, e diffusero per tutte le loro colonie, sembra non aver dovuto mancare in Segesta.

Del resto **Baal** o **Moloch** fu l'antico supremo dio de' Fenicii e de' Peni, ed a questo nume associavano **Astarte**. E giammai, ed anco dopo il trattato di Siracusa che loro il proibiva, fu smesso da' Cartaginesi il barbaro costume degli umani olocausti e delle vittime umane a' lor numi, ed i bui ed arcani riti che l'accompagnavano: costume questo del quale alimentossi sempre ogni culto presso quel popolo.

Quindi però il commercio e le conquiste introdussero presso costoro molte altre Divinità secondarie, che, appellate con voci barbare e culte con qualche differenza di rito, eran però le stesse de' Greci.— E fu questa tendenza al politeismo che potè per la prima volta dagli Egestani far rendere onori quasi divini, ed un culto quasi religioso dopo morte tributare alla bellezza, alla gloria ed valore del Crotoniate *Filippo* Butacide.

Fu poi la completa introduzione del politeismo medesimo che in progresso di tempo, cui non isdegniam di assegnare l'ultimo periodo della presente epoca, fè dagli Egestani adorare sotto umane sembianze i tre fiumi Porpace, Crimiso e Telmesso o Termesso; ciò che testimoniatoci da Eliano come sino al suo tempo ancora in vigore, (principio del sec. III di G. C.) a queste superiori eta si riattacca naturalmente e logicamente non solo, ma bensì mercè qualche monumento di cui saremo a far parola a suo luogo.

(1) Ciò l'abbiamo specificatissimo da Cicerone, e confermato da Diodoro.

(2) In alcune lapidi Segestane noi sospettiam bensì trovarsi questa Divinità indicata con tal nome che si sarebbe sin qui preso per nome proprio d'uomo. Ma di ciò appresso a suo luogo.

III.

Sino a che lo stabilimento delle colonie Elleniche nel rimanente della Sicilia non incominciò, per la sua insinuantissima indole, e per l'addentellato che trovava nell'elemento Pelasgico ultimo, di cui qual cosa questi popoli conservavano ancora, ad avere influenza su certe usanze e sulle culture di essi, mano man preparandosi la totale introduzione fra loro, queste usanze e queste culture più Pelasgiche e men Fenicie in pria, più Fenicie e men Pelasgiche appresso, questo duplice carattere, con questa successiva prevalenza conservar dovettero. Quindi molto di ciò che comunemente chiamasi Etrusco, molto di Arcaico in principio, molto di Asiatico ed Egiziaco in sèguito, ed una mescolanza di questo e di quello, sempre in tutto esser dovette. — Ecco le caratteristiche, che, sia separatamente, sia promiscuamente, trovar dovrebbersi ne' monumenti di questa primissima età ove ne sopravvivessero.

Ma dopo la venuta delle colonie Elleniche, cioè dopo il 736, se resto di Pelasgico ancora esisteva, dovette mano mano andare scomparendo nel Greco, ed in Greco sempre più tramutarsi; cosichè dopo circa due secoli dalle conquiste di Malco, alle prevalenti culture Fenicie o Cartaginesi dobbiamo incominciare a veder mescolarsi le Greche, e queste sino alla fin di quest' epoca sempre più andarvisi introducendo e mescolando. I monumenti quindi di quest' ultimo periodo di essa o di carattere affatto Fenicio o Punico, o misto di Punico e Greco dobbiam supporli (1): nella qual miscela vedremo poi tenere principal parte quest' ultimo al ritorno de' Peni, dopo il 409; quando già la civiltà greca, dopo la battaglia d'Imera, erasi totalmente introdotta anco in queste Puniche contrade.

La civiltà Pelasgica e la Fenicia (nella quale non si può non riconoscer la Egizia), e vorrei aggiungere ancora la Sicanica, che, come si è visto, in qualche splendore, almeno rapporto a' tempi, trovavasi, non poterono adunque nei primissimi popoli di questa contrada non influire.— Elimi, Troiani, Fenicii, eran popoli culti essi stessi, e che da' paesi, ove più le culture di quei tempi fiorivan, traevano. Pei Sicani basta il rammentare che anch' essi eran Pelasgi di origine, e che Dedalo, Aristeo ed Ercole fra essi ebbero stanza.— Nei periodi posteriori poi la civiltà e le culture seguirono a mantenervisi, sia che dal resto della Greca Sicilia vi provenissero, sia, e con più ragione, da Cartagine, dove nè le lettere erano così sconosciute, nè le arti così rudi, come altra volta si

(1) Non si dimentichi ciò non pertanto (s'egli è vero ciò che Polibio ci narra) che in forza del trattato del 509 i Romani potevano approdare, e con favor dimorare in questa Punica regione; ciò che potrebbe dar ragione di qualche monumento Latino, se non far supporre una qualche influenza a farvi durare ancora un resto del Pelasgico antico.

era da taluni creduto ed asserito: costoro oramai sono stati pienamente smentiti (1). — Il silenzio che pesa (e questa osservazione valga anco per le seguenti epoche) sulle speciali culture di questa contrada, più che a difetto, o poca rilevanza di esse, è da attribuirsi, oltre alle scarse notizie che se n'hanno ed alla ignoranza della scrittura Fenicia e Punica, alla duplice condizione di questi popoli, e di soggetti a Cartagine, la quale dovea tutto assorbirne, e le culture loro con le proprie confondere, e di popoli *barbari*, vittima perciò in questo di quell'esclusivo monopolio che i Greci si sa essersi studiati di fare di ogni cultura, e delle stesse storiche nozioni di esse, tutto a sè riferendo ed appropriando, e tutto niegando altrui. — Ma i monumenti che sursero in Egesta pochi anni appresso, nell'epoca in cui potè essa far uso della propria autonomia, colla immota e stupenda lor mole, e con la mirabile e sapiente loro struttura stanno testimonii irrecusabili del grado eminente e di civiltà e di cultura (civiltà e cultura che certo non vengon tutte di un fiato, ma suppongono anteriore elemento che le prepari e ne maturi lo sviluppo) di questa città, riferibile bene a quest'epoca.

Ed altra non dubbia e forse più convincente prova ne siano quegli onori e quella specie di culto onde gli Egestani seppero onorar la bellezza, le gesta equestri e le glorie olimpiche di un nimico, il Crotoniate *Filippos*. Ciò importa che anco prima della battaglia d'Imera, anco sotto a' Peni, e prima ancora che la propria autonomia conseguissero, non solo apprezzare essi sapevano quanto di bello, di grande, e di eccelso la greca cultura spargeva, ma al più sublime ed entusiastico grado invasarsene (2).



(1) Veggansi a questo riguardo i lavori recenti di **Heeren, Dereau-de-La-Malle, Yanoski** etc.

(2) Come si è detto, oltre ad una specie di culto religioso onde adoraron quell'Eroe, gli eressero un eroico sepolcral monumento, e sarebbe opinione del più illustre fra' moderni nummologi che a lui dovesse attribuirsi il rovescio di quelle Segestane monete ove sta una figura virile astata innanzi un cavallo. (Ekhel Doct. Numm. vet. 1. p. 237). Ma di tali monete di epoca posteriore nella parte seconda.

APPENDICE



Che Egesta fosse città di fondazione affatto Troiana nissuno storico antico o posteriore imparziale scrittore lo disse. Della preesistenza di Egesta invece non solo trovasi la testimonianza presso costoro; ma dagli stessi autori, latini in maggior parte e sospetti tutti, del secolo innanzi, e primo dell'èra nostra, che quell' opinione posero in campo e più caldeggiarono, chiarissimo per chi ha occhi rivelata appare, sia anco indirettamente e sotto mitiche forme, l'anteriorità in parola, o palesata evidentemente la incertezza e suspicion loro.

Nissuno degli antichissimi storici, del solo Tucidide in fuori, (430 circa A. C.) parla di Troiani fra noi venuti, e molto meno di stabilimenti loro fra noi.— Ecco la sentenza dello storico Ateniese :

« Ilio capto, quidam Trojanorum, qui Achaeos fugerant, naves ad Siciliam adpulerunt, » **sedibusque positis ad Sicanorum fines, universi** (ξύμῶαντες, tutti pro- » miscuamente, confusamente, con unico nome) **vocati sunt Elymi, et urbes** » **ipsorum Erix et Egesta.»** (Lib. 6. Cap. 2).

A me sembra, e così certamente sembrerà a quanti non son ciechi pedanti, e non amin giurare *in verba magistri*, da questo passo non altro emergere che la fusione di Troiani ed Elimi. Ma nulla più. Ov'è difatti la fondazion di città da parte di quelli? Ma dov'è anzi la erronea confusione di Elimi e Troiani, che per lo meno alcun vi ha osservato? S'egli dice che i Troiani vennero a stabilirsi a' confini de' Sicani, ed il nome presero di Elimi, ciò importa forse che da lui si confondano questi con quelli? Pare anzi a me che oltre ad essere ben naturale il supporre che i nuovi coloni il nome prendessero degli antichi, ciò venga espressamente significato dallo stesso storico allorchè dice i Troiani aver preso quel nome *promiscuamente* a' confinarii de' Sicani. E non facendo verbo di Enea, e di Elimi solo parlando, se dice esser Erice ed Egesta le città loro, ciò non importa nemmanco, a mio credere, che queste da' Troiani siano state fondate; accerta anzi invece la preesistenza di Egesta, dandole una data pari a quella di Erice, di cui è indubitata l'anteriorità.

Ma se di antichissimo ed imparziale storico non trovano i Teucrofili a questo riguardo altra sentenza, mettono innanzi un passo di antichissimo poeta, e con esso esauriscono le supposte antichissime testimonianze. — Quel poeta è Licofrone (300 A. C.), autore di tante tragedie che sonosi perdute, e delle quali non rimane che la sola **Cassandra.** In essa, fra i vaticinii di questa figlia di Priamo, trovasi il passo in parola. Quantunque trattisi di un soggetto non so se più strano che favoloso, e di un poeta che per antonomasia *il tenebroso* venne appellato, noi ci faremo ad esaminare la di lui sentenza.— Il passo è questo:

« Alii Siculorum inhabitabunt terram,
» Errones eo delati, ubi tres Laomedon
» Nautis dedit. Phoenodomantis filias
» Balenam pascentibus, stimulatus cladibus,

» Procul esponendas feris crudelibus,
» Progressis in occidentalem Lestrygonum terram
» Ubi larga visitur solitudo.
» Illae porro matri luctatori Terinthiae
» Templum extruxere magnum donum deae,
» Mortem cum effugissent, et sedes solitarias.
» Harum unam Crimisus, assimilatus cani,
» Lecto junxit fluvius cui illa genio
» Semifero generosum parit catulum,
» Trium fundatorem, et conditorem locorum:
» Qui germen Anchisae manuducens spurium,
» In insulam deduceret Tricollem margineam,
» Dardaniis locis navi advectum
» O misera Aegesta! cui deorum decretis
» Luctus erit maximus, et perpetuus,
» Ob patriam ignis jactibus combustam.» (vers. 956 e seg.)

Or qual' è il costrutto storico che potrebbe trarsi da tanto strano ed oscuro favoleggiare? Forse che in grazia dell' antichità loro sarà permesso il tòrre simili passi di oscuri e favolosi poeti a fondamenta di storia? E pure, come infra vedrassi, in epoche posteriori qualche scrittore che ha nome di storico, per piegarsi alla influenza de' tempi, non isdegnó di trar partito di questo passo, e togliendolo a modello, abbellirlo, estenderlo e tramandarlo a' posteri, i quali, ignorandone per lo più la primitiva fonte, di buona fede l' abbracciarono; sinchè la sana critica non venne ad aprir gli occhi a' pedanti, insegnando a sceverare la verità dalle favole, ed anco in mezzo a queste rintracciarla.

Ma sia che si voglia, preso anco quel passo nel senso più favorevole all' applicazione che se ne vuol fare, ed ammesso anco che di Sicilia veramente si parli, e che, quantunque non nominati in modo alcuno, debba ad ogni costo per uno de' **tre luoghi** intendersi la nostra Segesta; e per tutti tre le Elime città, quel passo istesso non dà forse alla fondazione de' luoghi medesimi appunto la indubitata anteriorità sulla venuta delle colonie Troiane seguìta dopo la guerra di Troia? E quel **cane** fondatore di que' **tre luoghi** non era egli qui nato in quella stessa contrada, e figlio di quel fiume **Crimiso,** il quale nome segna perciò ancora epoca ed esistenza più antica? Che abbiamo difatti? — Una donzella venuta a' tempi di Laomedonte. Questa sposa il fiume Crimiso: ne nasce un cane fondator di que' luoghi, e quel cane poi guiderà il bastardo di Anchise.— Dunque quando il **germe di Anchise** vi venne, que' **luoghi** erano stati già edificati dal **Cane**, figlio del **fiume Crimiso,** nato da un connubio verificatosi a' tempi di Laomedonte. E l' epoca di Laomedonte, certo di assai anteriore, corrisponde anco quasi a quella della venuta degli Elimi; dapoichè uniti i 52 anni che regnò Priamo, il cui regno finì con la caduta di Troia, a' 29 che regnò Laomedonte, si hanno anni 81, cifra che molto si approssima a quella che gli storici assegnano alla venuta degli Elimi innanzi la guerra Troiana. E notisi che Cassandra, come ben doveva essere, queste cose narrava come avvenute sino alla edificazione de' **tre luoghi** per parte del **Cane figlio del Crimiso:** prediceva il resto, cioè, la venuta del **germe di Anchise** e la triste sorte serbata ad Egesta in que' luoghi. Tutto adunque ridurrebesi solo al carattere Troiano che Licofrone dà agli avvenimenti anteriori alla distruzione di Troia, a segno di chiamare bensì **Troiani** quei luoghi anteriormente esistiti. Ciò non significa che l'aver egli confuso gli Elimi co' Troiani, e seguìto l' errore che lungamente fè chiamar quelli col nome di questi: confusione che poi veggiam ripetuta presso a' posteriori scrittori. Ma tal' errore nacque (e qui innanzi tratto giova per sempre avvertirlo) naturalmente dalla fusione di quei due popoli, dalla comunità di schiatta, dalla vicinanza de' fatti e dal maggior valore che fra due fatti vicini acquista il più sul men rinomato; e più, che d'ogni

altro forse, dalla medesimità della provenienza di queste due colonie, ambo dalle coste di Epiro traenti: circostanza questa di gran rilievo in rapporto a que' tempi in cui le conoscenze geografiche e le distinzioni etnografiche erano poco meno che ignote.

Tolti questi due (i quali come si è visto non solo non dicon nulla che attesti la origine veramente ed esclusivamente Troiana di Egesta e delle citta consorti, ma, accertandone anzi l'anteriorita, ce ne indicano invece la indubitata Elima origine) nissun altro antico scrittore, come dicemmo, parla dei Troiani altrimenti: sibbene di Elimi venuti in quella contrada circa 85 anni prima della distruzione di Troia, in sèguito alla quale i Troiani qui vennero. Di ciò abbiam certe ed irrecusabili testimonianze.

Per veder risorgere questo argomento e ricomparire le sentenze di cui i sostenitori di quella opinione più si sono avvaluti, bisogna venir giù sino al secolo innanzi l'èra volgare; allorquando Roma, padrona del Mondo, dopo aver tutto già soggiogate, o signoreggiato il Greco elemento, vantava origin Troiana: vanto che più forte levato fu quindi allorchè quella schiatta che soppiantò la Repubblica venne a dividerlo ed a farne strumento di potere e di orgoglio. Mille trombe allora il diffusero, e mille interessi sursero a convalidarlo. Vidersi allora, di poche eccezioni in fuori, esserne gli scrittori tutti (e quella fu l'epoca che più ne abbondò) invasati, truvarvi esteso campo la fantasia de' poeti, e tutti trarne utile e vantaggio, sforzandosi a magnificarlo nel modo il più proficuo alle loro vedute e il più acconcio a compiacere l'ambizione del Roman popolo e de' discendenti della **Giulia gente.**

Io passerò in rassegna per ordine le sentenze di tutti costoro, risguardanti la materia in disamina, e non ostante la preoccupazion loro, spero, oltre alla suspicione ed insussistenza delle sentenze medesime, dimostrare come in quest' esse anzi trovisi, e scolpitamente rilevisi, quanto più torna al mio assunto. E la verità di questo ribadirò poi con l'autorità diretta o indiretta di quei pochi, i quali, quantunque portanti anch'essi la impronta delle opinioni in voga, seppero pur tener fermo e non farsi trascinar del tutto dalla corrente.

Cicerone e Dionigi di Alicarnasso, fra' prosatori, sono i propugnacoli di coloro che han professato di dare alle Elime città una origine affatto ed esclusivamente Troiana, facendone per lo più Enea fondatore. Sonosi essi inoltre appoggiati al detto di Tito Livio e di Pompeo Festo. Fra' poeti (nè sono stati schifiltosi a far capo a poeti non contemporanei, e manifestamente sospetti, per desumerne storiche nozioni) altro loro campione ne è Virgilio; nè potean meglio trovarlo: altro appoggio Silio Italico. Dimenticavano Diodoro Siculo, Strabone ed Ovidio, perchè non tornava lor conto servirsene.— Ad uno ad uno per ordine.

« Segesta est oppidum pervetus in Sicilia, quod ab Aenea fugiente a Troja, atque in » haec loca veniente conditum esse **demonstrant.**»

Cicerone (In Verre Orat. III).

Quel **demonstrant** potrebbe tutto spiegare, addossando ad altrui la responsabilità di quella credenza, ed esprimendo cosa non del tutto certa ed indubitata. Ma vi ha molto di più. Dichiara lo stesso oratore lo scopo cui mirava in dir ciò, e palesava qual interesse ci stava sotto, e qual molla voleva toccare, soggiungendo immediatamente:

« Itaque Segestani non solum perpetua societate et amicitia, verum etiam **cognatione** » se cum populo Romano conjunctis esse **arbitrantur.**» (Ibid.)

Basta questo, mi pare, a render mostrata la duplice suspicione di questa sentenza, e come male andrebbe tolta a base e fondamento di un dato storico positivo.

In causa sì famosa e di tanta aspettazione, qual si era questa contro Verre, aringando pubblicamente innanzi al **Popolo Romano,** spettatore, e che in questo giudizio

vedea agitarsi molti interessi proprii; a quel popolo Romano, la cui opinione non aveva finito ancora d'influire sull'esito de' pubblici affari, e sull'animo de' magistrati, non potea non riuscir proficuo a Cicerone il ricorrere a quell' amicizia ed invocare quella **consanguineità,** magnificandola quanto più per lui si poteva, adulando così il popolo Romano col rammentar quella origine di cui esso andava sì fiero, e col proclamarne fondatori di città gli antenati, e destando la di lui simpatia in pro de' suoi difesi.

Del resto, quanto alla verità storica di ciò ch'ei diceva, abbiam visto com'ei quasi sen lavasse le mani, sull'altrui fede fondandosi. Ed a chi ad ogni modo trovasse queste nostre osservazioni un oltraggio alla gravità di un tanto scrittore, stimando un delitto il non credere ciecamente alla di lui sentenza presa alla lettera, rispondiamo con le di lui stesse parole:

« Sed errat veementer quis in orationibus nostris quas in judiciis habuimus, aucthori- » tates nostras consignatas se habere arbitratur.» (Pro A. Cluentio 50).

Passiamo **a Dionigi di Alicarnasso:**

« At Aeneas ejusque socii ... quum pervenissent ad mare, quod Siciliam alluit, sive » ea mente ut eo appellerent, ac ibi stationem haberent, sive etiam vi tempestatum acti » quibus hoc mare solet agitari, ad eam Insulae partem quae Drepana vocatur appule- » runt. Hic forte fortuna inciderunt in **Elymi** et **Aegesti socios** qui ante » ipsos ex urbe Troia profugerant et fortunam, ac ventos secundos nacti, simul etiam non » multis impedimentis gravati, brevi in Siciliam pervenerunt, et **circa fluvium » Crimisum sedes posuerunt in agro Sicanorum a quibus » agri partem amice acceperunt, propter Aegesti cognationem, » qui hujusmodi quodam casu in Sicilia natus et educa- » tus fuerat.»**

E sin qui sotto simboliche forme e personificazioni, in cui certo non sarà chi non vegga il mito di quella città e di quella contrada, va rivelata la verità storica della origin di Egesta; nè credo che meglio poteva accertarsene l'anteriorità sulla venuta delle colonie Troiane, e la natura di sua origine e la fusione degli Elimi coi Troiani. Ma creato quest' **Egesto,** o meglio, personificatane la città, perchè non poteva mutarne il nome preesistente e fargliene dare un nuovo da Enea, bisognava dire chi quest' **Egesto** fosse e come **nato ed educato** in Sicilia. Ed ecco venire in soccorso dell'autore la famosa favola di Licofrone, che certo dovè sembrargli fatta apposta per lui; ma che pure bisognava anco acconciare un pò a modo, spogliarla delle mostruosità, affazzonarla ed avviarla meglio al suo scopo, con farne il padre anco Troiano e nobil uomo, e non cane, ed appiccarvi poi più comodamente ed acconciamente ciò che più gli premeva di farne conseguire.— Eccolo adunque continuare:

« Quidam de ipsius majoribus, vir illustris genere Trojanus, in Laomedontis odium » incidit, ipsumque rex, nescio qua de causa, correptum interfecit et universam, ipsius » marem stirpem prae metu substulit, ne quid cladis ab ipsis acciperet: filias vero, quae » adhuc erant virgines, occidere indecorum putavit, et si eas cum Trojanis matrimonio » junctas habere pateretur, hoc minime tutum fore judicavit. Quare ipsas dedit merca- » toribus, quibus imperavit, ut eas in remotissimas regiones abducerent. Cum his abeun- » tibus nobilis quidam adolescens navigavit, alterius amore captus, et puellam delatum » in Siciliam duxit uxorem: et dum inter Siculos degerent, natus est ipsis filius no- » mine Aegestus. Qui cum mores et linguam indigenorum didicisset, post parentum mor- » tem, quo tempore Priamus Trojae regnabat, ab eo reditum in patriam impetravit.

» Cum bellum contra Graecos gestum cum suis sociis tolerassent, dum urbs caperetur, » in Siciliam rediit, una cum Elymo fugiens cum tribus navibus, quas Achilles habebat » dum Trojanas urbes popularetur, sed saxis in mare latentibus haerentes amiserat.»

Ed eccolo bel bello venirsene allo sviluppo del tema favorito, alla meta propostasi:

« Cum igitur Aeneas in **viros** a me nominatos incidisset, eas comiter excepit, urbes » ipsis condidit **Acgestam** et **Elyma**: quin etiamquondam suorum copiorum par» tem in his urbibus reliquit...»

Ma dato a quel **viros** il giusto valore, toltane cioè la personificazione, e riconosciutavi la primitiva esistenza di quelle borgate, e ridotto quel **condidit** al vero significato (come per altro nel testo de' Greci scrittori suole oramai riconoscersi) nel senso, cioè, di colonizzare, crescere ed anco estendere, cingere di mura e dar essere di città, anzichè fondare o dare origine, nulla più in Dionigi di sostanziale rimane che possa riferire la prima esistenza di Egesta ad Enea ed a' Troiani, se si eccettui l'esteriore della narrazione che attesta la moda de' tempi, ed il tributo che questo storico, abbenchè Greco, scrivendo in Roma le romane cose, e sotto di Augusto, pagavagli anch' egli.

Ma vuolsi una pruova più certa di quanto abbiam detto riguardo a questo scrittore ed al prezzo da darsi alla di lui sentenza? Eccola.

« Trojani igitur,, egli prosiegue,, qui cum Elymo et Aegesto profugerant, in his locis » remanserunt, et **dehinc Elymi sunt appellati.** Elymus enim quod genere Re» gio natus esset dignitate praestabat, et **ab eo universi nomen acceperunt.**» E pure lo stesso Dionigi, che sol di suo marte queste cose scriveva, riportata aveva la gravissima ed antichissima autorità di Ellanico (450 circa) che gli Elimi scolpitamente caratterizza per tutt'altro popolo che il Trojano, e ricisamente ne stabilisce la venuta **tre generazioni** innanzi la guerra di Troia! Il che mentre fa svanire ogni dubbio e distrugge ogni perplessità sull'oggetto in disamina, rende incontrastabilmente dimostrato l'errore e manifesta la preoccupazione di Dionigi.

Vediamo ora che ne dice **Tito Livio.**

« Constat..... Aeneam ad simili clade domo profugum sed ad majora rerum initia du» centibus fatis, primo in Macedoniam venisse, **inde in Siciliam, quaerentem** » **sedes delatum: ab Sicilia classe Laurentem agrum tenuisse:** » **Troja et huic loco nomen est.**» (Lib. 1. Cap. 1.)

Fortuna che questo gravissimo storico (quantunque vissuto anch' egli sotto di Augusto non avesse sdegnato di celebrare le favolose origini di Roma e della Giulia gente, il che mostra la prepotenza di quelle opinioni in quel tempo), non dica altro. Credo che quel **quaerentem sedes** non potesse aver che fare con edificazion di città in Sicilia: parmi anzi ciò che subito aggiunge attestare decisamente il contrario, eliminando affatto ogni idea di stabilimento Troiano in quest'isola.

Ma udiamo **Festo.**

« Segesta oppidum est in Sicilia, quod **creditur** Aeneas condidisse **praeposito** » **ibi Aegesto.**»

Abbiamo qui un **creditur** simile al **demonstrant** ed all' **arbitrantur** di Cicerone. Ma vi ha dippiù: vi abbiamo l'esistente Egesto, la solita personificazione, il solito mito della città simboleggiante la sua preesistenza.— Credo di ciò aver detto abbastanza più sopra, per non dovervi più rivenire.— E qui finisce la schiera de' prosatori. Andiamo ora a' poeti.

Questo sol nome, che radissime volte è che non suoni oltraggio al sacro suo officio, eccetto solo il caso della contemporaneità, dovrebbe farci sdegnare il malvezzo di dare

alle loro sentenze il valore di storiche testimonianze. Ciò molto più ove, come nel caso nostro, le influenze de' tempi e le personali condizioni del poeta sien troppo note per renderlo manifestamente sospetto. Ed ancora assai più poi, ove, come bensì è il caso, quel canto, cui si vuol ricorrere, in molti altri luoghi mostrisi inesatto e mendace, manomettendo la storia, e delle verità storiche facendo barbaro scempio.

E pure questo malvezzo veggiamo ciecamente sino a' dì nostri, con evidente offesa alla verità ed alla ragione, comunemente ripetersi. Ci sarà dunque mestieri sobbarcarci a tòrre in esame e combattere le fole de' poeti, e di poeti evidentemente adulatori e cortigiani?

Virgilio, che sotto il nome e la condizione d'intimo ed indivisibile amico fu il più venduto servo di Augusto e della sua corte, col celebre suo poema, grande e forse insuperabile nell'artificio, meschinissimo però nello scopo, non mira che a celebrare con tromba sonora le origini della Giulia gente, ad esaltar gl'Idoli surti dalla rovina della Repubblica e cantarne fondatori di città gli antenati.— Ecco difatti in qual modo egli per bocca di Giove rivela innanzi tratto il disegno del suo poema e lo scopo cui mirava, e ad ogni costo doveva raggiungere.

« Bellum ingens (così Giove vaticinava di Enea alla di costui madre Venere) geret Italia
» populosque feroces
» Contundet, moresque viris *et moenia ponet*:
» Tertia dum Latio regnantem viderit aestas
» Termoque transierint Rutulis hiberna subactis.
» At puer Ascanius, cui nunc cognomine *Iulo*
» Additur (Ilus erat, dum res stetit Ilia regno)
» Triginta magnis volventis mensibus orbes
» Imperio explebit, regnumque ad sede Lavini
» Transferet, et longam multa vi muniet Albam.
» Hic jam tercentum totos regnabitur annos
» Gentes sub hectorea; donec Regina sacerdos,
» Morte gravis, geminam partu dabit Ilia prolem.
» Inde Lupae fulvo nutricis tegmine lactus
» Romulus excipiet gentem, et mavortia condet
» Moenia, Romanosque suo de nomine dicet.
» His ego nec metas rerum nec tempora pono;
» Imperium sine fine dedi. Quin aspera Juno,
» Quae more nunc terrasque metu coelumque fatigat,
» Consilio in melius referet, mecumque fovebit
» Romanos rerum dominos gentemque togatam.
» Sic placitum. Veniet lustris labentibus aetas,
» Cum domus Assarici Phthiam clarasque Mycenas
» Servitio premat, ac victis dominabitur Argis.
» **Nascetur pulchra Trojanus origine Caesar**
» Imperium Oceano, famam qui terminet astris,
» **Julius a magno demissum nomen Julo.** (Eneid. lib. 1).

Ciò basta a spiegar tutto, e non farà poi meraviglia se a quest'Idoli sacrifica tutto il poeta; se calpesta ogni verità e convenienza storica; se riguardo alla nostra Sicilia ne fa atroce scempio ed i fatti travisa, o per lo meno in mezzo a strane favole avvolge.

A chi non son noti difatti i suoi massicci anacronismi? Non si fa egli scrupolo (e diciam solo de' nostri) nel far costeggiar ad Enea l'Isola nostra, di fargli osservare e **Camerina** e **Gela** ed **Agragante** e **Selinunte**, città tutte di Greca fondazione posteriori di cinque buoni secoli, o più, al supposto transito di Enea, pur non contando i nomi, bensì di Greca origine, e di **Pantagia** e di **Tapso** e di **Megara,** e che pure fa rammentare ad Achemenide come luoghi da questo scorsi con Ulisse! (Lib. III). E sorgere per mano di Enea quel tempio di Venere Ericina, che esisteva anco prima della venuta di Dedalo!! (Lib. V).

Ciò non pertanto, fra tante favole e tante invenzioni, a chi con criterio legge questo poeta, traspare, e, forse meglio che altrove, manifesta si rende la origin vera di Egesta, e la preesistenza di essa e delle città sorelle all'arrivo delle colonie Troiane.— Leggete il libro V e fermate un'oculata attenzione a' passi seguenti:

» — . . . . . . nec litora longe
» Fida veor fraterna Ericis; portusque Sicanos.» —

. . . .

» — Quam quae dardanium tellus mihi servet *Acestem*.» —

. . . .

» — At procul excelso miratus vertice montis
» Adventum sociasque rates, occurrit Acestes
» Floridus in jaculis, et pelle Libystidis ursae;
» Troja Criniso conceptum flumine mater
» Quem genuit. Veterum non immemor ille parentum
» Gratatur reduces, et gaza laetus agresti
» Excipit, ac festos opibus solatur amicis.» —

. . . .

» — Sic fatus velat (Aeneas) materna tempora myrto
» Hoc Helymus facit, hoc aevi maturus Acestes.» —

. . . .

» — Famaque finitimas, et clari nomen Acestae
» Excierat: laeto complerant litora coetu,
» Visuri Aeneadas pars, et certari parati.» —

. . . .

» — Undique conveniunt Teucri mistique Sicani.» —

. . . .

» — Tum duo Trinacrii juvenes Helymus Panopesque
» Assueti silvis, comites Senioris Acestae;
» Multi praeterea quos fama obscura recondit.» —

. . . .

» —. . . . . ubi nunc nobis Deus ille, magister
» Nequidquam memoratus Eryx? Ubi fama per omnem
» Trinacriam, et spolia illa tuis pendentia tectis?» —

. . . .

» — Tum Senior tales referebat pectore voces.» —

. . . .

» — Haec germanus Eryx quondam tuus orma gerebat.» —

. . . .

» —. . . . . his ego suetus
» Dum melior vires sanguis debat aemula necdum
» Temporibus geminis canebat sparsa senectus.» —

. . . .

» — Idque pio sedet Aeneae, probat auctor Acestes.» —

. . . .

» —. . . . . Acestes
» Ausus et ipse manu juvenum tentare laborem.» —

. . . .

» — Sume, pater; nam te voluit rex magnus Olympi.» —

. . . .

» — Cetera trinacriis pubes senioris Acestae
» Fertur equis.» —

. . . .

» — Hic Erycis fines fraterni, atque hospes Acestes.» —

. . . .

» — Est tibi Dardanius divinae stirpis Acestes:
» Hunc cape consiliis socium et conjunge volentem,
» Huic trade, amissis superant qui navibus et quos
» Pertaesum, magni incepti rerumque tuorum est;
» Longevosque senes, ac fessas aequore matres
» Et quidquid tecum invalidum metuensque pericli est,

» Delige: et his habeant terris, sine moenia fessi.
» Urbem appellabunt permisso nomine Acestam.» —

. . . .

» — Interea Aeneas urbem designat aratro,
» Sortiturque domos, hoc Ilium et haec loca Trojae,
» Esse jubet. Gaudet regno Trojanus Acestes;
» Indicitque forum, et patribus dat jura vocatis.
» Tum vicina astris Erycino in vertice sedes
» Fondatur Veneri Idaliae, tumuloque sacerdos
» Ac lucus late sacer additur Anchisaeo.» —

Chi son dunque quell' **Aceste,** quell' **Entello,** quell' **Elimo,** che Enea ritrova in que' luoghi; e nè soli, ma in mezzo ad altra gente: co' quali scambia amicizie ed onori, a' quali si associa, presso a' quali stabilisce parte de' suoi, dandone ad **Aceste** la signoria, e ripetendo da lui il nome della città?— Chi è quest' **Aceste di divina stirpe** figlio del Crimiso di nuovo; quest' **Aceste** sì innanzi negli anni, vestito della pelle di **Libic' Orsa,** stabilito a' confini di Erice, il quale era stato suo **Dio e maestro?** Vel dica quest' altra personificazione che di Erice fa bensì il poeta, senza punto accennare a città di tal nome. E come dunque è da intendersi la fondazione che Enea sembra fare di Acesta? Vel dica la uguale fondazione ch' egli fa del tempio di Venere sulla vetta del vicino Erice.— Qui la storia rischiara la favola, e dice che Enea tutto al più munificò il tempio di Venere Ericina, da secoli esistente al suo arrivo: intendete lo stesso di Egesta, sulla di cui origine la storia vi appresta bensì dati non equivoci: intendete che Enea (nome rappresentativo delle colonie Troiane) elargò, murò quella borgata: concedete anco che veramente volle che Ilio si chiamasse e Troia tutta quella contrada (ciò che sfortunatamente restò nella scritta adulatrice del poeta); ma non ne negate giammai la preesistenza e l' Elima origine. Ed a questa quante volte udrete dar nome anco di Troiana, credetene di buona fede gli scrittori, ed addebitatelo a quell' errore, di cui io più sopra vi esposi le cause.

Resta **Silio Italico:**

» Miscuerunt Phrigiam prolem Trojanus Acestes
» Trojanusque Elymus, structis, qui pube sequuta
» In longum ex sese donarunt nomina muris.» (Lib. 14, vers. 46).

Tolta la moda delle personificazioni e l'errore anzidetto di creder gli Elimi anco Troiani, questo passo altro non dice che la fusione avvenuta di questi due popoli. Dopo tutto quello che di sopra abbiam detto crediamo non esser mestieri di altre osservazioni a dimostrare come questa sentenza all' assunto nostro non noccia.

Noi taceremo di quanti altri appresso (e fra costoro son principalmente da notare Servio (sec. IV) commentator di Virgilio, fra' men recenti; Tzetze, scoliaste di Licofrone, nel secol XII; e Pomponio Sabino, altro chiosator di Virgilio) fatto capo agli scrittori anzidetti, e segnatamente a Dionigi di Alicarnasso ed a Virgilio, abbracciaronne ad occhi chiusi le sentenze, come storiche verità sino a noi, e non senza qualche altra giunta ed ornamento loro (Servio di proprio marte disse, oltre a ciò che appresso verrà notato, **Elimo** fondatore di **Asea, Entella** ed **Egesta;** Tzeze fu il primo che inventò quell' **Egesto** edificatore di Egesta ed inoltre di **Entella** o **Atella,** e di Erice ancora! Pomponio Sabino disse anco del suo fondatore di sei città **Elimo,** ma pure non noma alcuna di queste città) tramandandola. Fra' quali, se, grazie alla buona critica nemica di ogni pedanteria, trovarono uno scoglio in cui ruppero, non è però del resto mancato taluno che in buona pace le adottasse.

Ci sarà d' uopo però farci solo un istante ad esaminare una particolarità che in Servio si

trova, e che pel valore posteriormente acquistato, ci sembra di qualche interesse.— Seguì dunque Servio l'autore ch'ei commentava, nè per que' tempi ciò è da recar meraviglia. Dal veder forse **Aceste** coperto della pelle di Orsa, fece però un bisticcio del passo del suo Virgilio e dell' altro di Licofrone, e fu il primo a ripetere Egesto figlio del Crimiso in forma di cane, aggiungendo del suo: **O di Orso.** Nè ciò è tutto. Volle egli a dippiù di un'altra novità arricchire il suo comento, e dall'aver veduto sulle monete di Egesta impresso il cane, credè trovare in esse un testimonio irrefragabile di quella origine, senza pensare che dopo Licofrone nissuno aveva più parlato di **Cane,** e nè il suo stesso Virgilio, che dice Aceste figlio del Crimiso senz' altro; anzi Dionigi nemmen di Crimiso parlò, e gli diè per padre un nobile Trojano: e non pensando dall'altro canto che Licofrone fa quel **Cane fondator di tre luoghi** senza nomarne alcuno.

Ciò non ostante disgraziatamente questa idea pose tali radici, che si credè costituirne una prova di quella stranissima favola, nè più si dubita che nel cane delle Segestane medaglie non si emblemizzi la origin di Egesta.

Ma dietro quanto abbiam detto, io mi credo rendersi ad ognuno agevole il riflettere come questa sia una pruova *a posteriori*, una conseguenza senza premesse, un voler fra due fatti, e fatti di cui uno supposto e non provato, stabilire una relazione che non hanno. A me sembra evidente che nè la origin di Egesta dalla intelligenza di quei rovesci, nè la intelligenza di quei rovesci della origin di Egesta possa logicamente desumersi co' dati che abbiamo, e che riduconsi solo ad uno strano ed oscuro passo di un Licofrone erroneamente ed arbitrariamente applicato da Servio.

Il che si farà anco più evidente per poco che a que' rovesci venga data una significazione più ragionevole, ed in cui la mente, senza stenti o torture, trovi pieno riposo, e sicurtà lo intelletto. Ma di ciò nella parte seconda, allorchè della Egestana mumismatica sarà data ragione. Ci limitiamo solo per ora a notare come moltissime altre città segnarono il cane ne' rovesci delle loro monete, e senza contare, di queste, le infinite con vario diritto; ma solo attendendo a quelle con capo muliebre, oltre alle straniere e di Larino de' Ferentani, e di Valentia e di Petelia dei Bruzii, e di Phalanna di Tessaglia, e di Phocea di Ionia etc., abbiam le nostre e di Erice, e di Mozia e di Panormo, ove bensì testa di donna nel diritto e cane nel rovescio si osserva; ma siccome per queste città non surse alcun Licofrone, a que' rovesci fu data tutt'altra intelligenza. E come finalmente, oltrechè i fiumi in generale giammai in cane non vennero emblemizzati, non lo fu poi certamente il Crimiso in ispecie. Eliano difatti, che di ogni fiume i simboli dava e che precesse Servio di un buon secolo, non solo ciò non dice, ma espressamente in vece ci attesta come Egesta soleva in **uomini** e non già in cani emblemizzare i suoi fiumi. Nè egli conosceva altra maniera di simboleggiar i fiumi, che sotto umane e bovine sembianze.

Ma torniamo a bomba.

Diodoro Siculo, Ovidio e Strabone, i quali pure scrissero in Roma sotto di Augusto; e di Enea in questi medesimi luoghi venuto il primo e l'ultimo, di Teucri il secondo, scrissero, nulla, assolutamente nulla, dicono delle supposte fondazioni non solo, ma se ne mostran anzi decisamente alieni.

Il primo, la cui autorità, sia positiva essa o negativa, tanto più dee pesare, in quanto e grave storico e nazionale egli era, altro non ci dice che questo:

« Post honores ab Eryce institutos, Aeneas Venere natus, **cum in Italiam petiturus** » ad Siciliam appelleret, multis templum donis, quod matrem consecratum esset exor- » navit. »

Or questa sentenza, oltrechè esclude per sè stessa ogni idea di Troiane fondazioni, dà, secondo a me pare, al transito di Enea per questi luoghi un carattere manifestamente passaggiero e fugace.

Parla di **Teucri** il secondo, ma sol di Teucri approdati a Zancle, ossia Messana.

» Et patitur tandem Zanclea classis arena;
» Hanc subeunt Teucri, remis aestuque secundo;
» Scylla latus destrum, laevum irrequieta Carybdis
» Infestat.» (met. lib. 13, c. 19).

Strabone finalmente di Egesta ci parla come di città già esistente all'arrivo di Enea. « Quidam vero ajunt, ad Aegestam Siciliae trajecisse Aeneam (lib. 13).

E valga il vero. Certo e risaputo com'è che la immigrazione degli Elimi precedè di circa un secolo quella de' Troiani; tolta la confusione di questi con quelli, e riconosciuta la identicità dei nomi di tutti quei luoghi inclusa la stessa Egesta e tutto quel paese con città e luoghi già dagli Elimi occupati, chi potrà niegare la Elima origin di Egesta anteriore alla guerra di Troja?

Bochart e Cluverio niegarono addirittura la venuta di Troiani in Sicilia: noi non vogliam fare altrettanto; ma non possiam non distinguere, con Scilace, gli Elimi da' Troiani.

Nè si creda che nelle sopra esposte idee, svolte forse con estensione maggiore e con qualche nuovo e più calzante argomento, siam soli. — Grazie al trionfo che a' tempi nostri ha fatto la critica sulla pedanteria, abbiam dovuto (e spesso anco a costo di vederci sfuggire il merito della priorità (1)) accorgerci che uomini sommi de' nostri tempi annunziate le aveano.— Valga per tutti Raoul Rochette, della cui sentenza ci piace trar conforto, trascrivendo i passi che più fanno al proposito:

« Gli **Elimi** preceduto aveano il passaggio de' Sicoli coi quali par che abitato abbiano » in Italia. Fecesi la loro emigrazione, secondo Ellanico di Lesbo (Hellanic. apud Dionis. » Halicarn. lib. 1, cap. 33) **cinque anni in circa** prima quella de' Sicoli... Si è di » già da noi indicata la origine Enotria di questo popolo; ell'è cosa ben singolare che » parecchi autori ed anche Dionigi Alicarnasseo, che riferisce tuttavia la tradizione di » Ellanico, abbiano voluto farlo discendere da una **colonia Troiana.** Tucidide non » entra in ispiegazione alcuna... Io non seguirò già Dionigi nel mitologico racconto che » egli fa della nascita ed educazione di (**Egesto**). Sì fatte finzioni, brioso, ma frivolo » prodotto della fantasia de' poeti, contenevano forse qualche misteriosa allusione di cui

(1) Molto bene fu detto, ed oramai universalmente riconosciuto, che ne' diversi secoli della civile esistenza vi ha qualche cosa, che prepara guida e matura il lavorio dello spirito umano, ed i prodotti della umana intelligenza; ond'è che in ogni secolo portan le lettere una fisonomia tutta propria, e nella storia di esse può ad ogni secolo darsi una speciale caratteristica. Ed è perciò che trascinati da una forza medesima senza plagio o pedanteria accade sovente che scrittori contemporanei convengano nelle medesime idee, non uniche sì, ma ugualmente originali ed indipendenti; quantunque in tal caso il merito della priorità soglia darsi a chi ha potuto pubblicar più presto le proprie produzioni, e defraudarsi a chi è stato l'ultimo.

Quand'io, molti anni addietro, concepii ed abbozzai il piano e l'embrione di tutto il presente mio lavoro, stabilendone le idee principali, non avea ancor letto nè Raoul Rochette, nè Brunet de Pressle, nè Ekhel; e nè Alessi, nè Natale, nè altri simili moderni autori. E pure (ciò che altre volte erami ancora in altre cose e riguardo ad altri scrittori avvenuto) dovetti accorgermi di essermi con essi in parecchi punti avvenuto, e di aver concepite e scritte idee in taluni luoghi esattamente conformi alle loro, e che per lo innanzi non erano state ancor messe fuori. Se ciò mi fu gradito da un canto in vedendo ch'io male forse non erami apposto, veniva però in qualche guisa a defraudarmi, o a scemare in me il merito della priorità: non dico della originalità ed indipendenza di quelle idee, che spero almeno mi sia rispettata.

» ignoriamo il senso....... L'unione posteriormente fatta dagli Elimi e da' Troiani può
» solo far immaginare la Troiana origine che si attribuisce a' primi. Ma il racconto di
» Ellanico fa ire in fumo tutte queste chimeriche supposizioni, e desso vien confermato
» d'altronde dalle relazioni geografiche, che, a malgrado della estrema rarità de' documenti,
» rinvengonsi nelle tre regioni occupate successivamente dagli Elimi, l'Epiro, l'Enotria e
» la Sicilia. Noi le veggiamo infatti stabilite in vicinanza de' **Choni**, nazione dello stesso
» nome di un popolo di Epiro, ed abitanti di una città di **Crimisa**, la cui denomina-
» zione fu applicata al fiume **Crimiso** nella Sicula regione occupata dagli Elimi. Stefano
» Bizantino parla degli *Egesti*, borgata Tesprota, ch'ebbe questo nome da uno de' suoi re... Lo
» stesso geografo, sulla fede di Priamo, fa menzione di un popolo Tesprota, detto **Elimi**.....
» Il più antico nome dell'isola di Corcira, così vicina alle coste dell'Epiro, che i suoi
» primi abitanti dovetter venirvi necessariamente da questo paese, era stato **Drepan**:
» ed eravi in Sicilia nelle regioni medesime abitata dagli Elimi una città col nome di
» **Drepanum** la cui origine perdevasi nella notte dei tempi etc.»

Ed appresso:

» Dionigi di Alicarnasso pretende che Enea, dopo la distruzione della sua patria, sia
» venuto coi suoi concittadini fuggiaschi anche in Sicilia. Ma qui più che altrove le fa-
» vole vengono in folla, a tale da non permettere alla verità di mostrarsi a viso scoperto.
» Dice adunque questo istorico che Enea dall'Epiro fosse portato da' venti sulle spiagge
» della Sicilia, e che egli sbarcò in quella parte dove gli Elimi e gli Egesti eransi sta-
» biliti da un secolo avanti. Eran cotesti popoli, come dianzi il dicemmo, originarii di
» Epiro: e poichè da questo paese erasi partito Enea, allorchè giunse a' loro lidi ben può
» supporsi che alla rimembranza de' rapporti fra le metropoli e le colonie, diretto avesse
» da questo canto il cammino dei banditi Troiani. Enea, conforme al racconto dello
» stesso autore, fabbricar fece in questo paese, per riconoscenza de' suoi ospiti, le città
» di Elima e di Egesta, dove lasciò una porzione della sua armata stanca di tanti viaggi.
» Pur non dimeno io credo che il nostro autore s'inganni nell'attribuire ad Enea ed ai
» Troiani la fondazione delle anzidette città, che risalir dee certamente all'epoca dello
» stabilimento degli Elimi nella Sicilia, e Strabone infatti dice solamente ch'egli occupò,
» Κατασκειν, le città d'Erice e d'Egesta.» (Raoul Rochette — Histoire critique de l'eta-
blissement des colonies Grecques — Trad. dell'Ab. G. Bertini, Cap. III e V).

Ma che più? Quel monumento stesso che sembrava stabilire la più salda prova e la più sicura testimonianza della origin Troiana di Egesta, e della sua fondazione per mano di Enea, grazie a' lumi del secolo ed al valore di un sommo ingegno, convertesi invece nel più certo argomento in contrario, e diviene la prova più convincente ed irrecusabile della falsità ed intrusione di quella credenza, dimostrando esso quando e perchè quella credenza fecesi venire più in voga. — Parlo della Segestana moneta nel cui rovescio vedesi Enea col padre Anchise sugli omeri, ed altri accessorii allusivi, battuta, come già si è conosciuto, sotto a' Romani.— Ecco a questo proposito le parole del sommo Ekhel:

» Hi posterioris aevi numi alteram ut dixi de urbis sue origine famam sequuntur,
» nimirumque conditam ab Aenea Segestam adfirmavit, etc. .... Ab his ergo testimoniis
» causam tenemus, cur Segestani, repudiata priore fama, posteriorem sint amplexi, si-
» gnata in numis sui Aeneae imagine tam urbis suae quam rei Romanae auctoris, cum
» agnita haec utriusque urbis consanguinitas non potuerit Segestanorum rebus non ad-
» modum esse proficua.»

E riportando quella che con lo stesso rovescio ha nel diritto il capo di Augusto, soggiunge:

« His egregie confirmantur quae modo disserui.»

Il che io poi ho trovato meglio convalidarsi con l'altra moneta Romana della Gente **Giulia** portante lo stesso rovescio con la epigrafe CAESAR e la testa muliebre nel dritto (AR); non che l'altra della **Livineja,** coniata in omaggio ad Augusto, col rovescio medesimo e la testa di Ottaviano (AV), le quali monete possono osservarsi riportate dal Riccio (Monete delle antiche famiglie di Roma) a Tav. XXII. 8, e Tav. XXVIII. 10.

Concludiamo adunque che la opinione di questa origine affatto Troiana nacque forse e potè prevalere per la medesimità di schiatta, per la vicinanza de' fatti, per la natural prevalenza che fra due fatti vicini acquista il più sul men rinomato, per la provenienza medesima dalle coste di Epiro, e per la seguita fusione de' due popoli. Potè di leggieri essere stata abbracciata, carezzata e tenuta in pregio, per albagia di una origine eroica ed ante-Ellenica. Crebbe poi e si ribadì fortemente sotto a' Romani per adulazione dei vinti verso i vincitori, per ismania di rendersi loro più accetti, e farne un titolo alla loro stima, in grazia della ben utilmente vantata consanguineità (1), e magnificata, anzi ingigantita venne poi sotto Giulio Cesare, Augusto e i lor discendenti, per maggiore interesse di adulare e rendersi benigna quella dominante famiglia, la quale vantò, e da tutte le penne e da tutte le bocche celebrar fece origin Troiana, e fondatori di città i suoi antenati.

Fu officio poi de' pedanti il conservare, e sino a' dì nostri tramandar come storica quella falsa credenza.

Non crediamo di doverci fermare a confutare la strana, e per altro unica sentenza di Apollodoro, riferita da Strabone:

« Egestam conditam ferunt ab his, qui cum Philoctete in Crotoniatum agrum venerunt.»

A mostrarne la insussistenza noi non faremo che ripetere semplicemente, anco lasciando quant'altro sul proposito potremmo dal canto nostro osservare, ció che il ch. Raoul Rochette ne pensa, così esprimendosi:

« Strabone parla di una colonia Tessalica spedita da Filottete sotto il comando del
» Troiano Egesto, e che fondò (2) la città di questo nome in Sicilia. Ma tuttochè egli
» ripeta per ben due volte codesta tradizione, a me non sembra perciò più probabile;
» perocchè la fondazione di Egesta rimonta senza dubbio ad una più rimota epoca di quella
» di cui qui parla Strabone, o più presto Apollodoro da esso lui citato. Per altro, come
» questo troiano Egesto trovavasi nella flotta di Filottete ed acquistato avea tanto di
» autorità da ottenere il permesso di portarsi a fondare una colonia? E come ad una
» epoca così vicina alla presa di Troia potettero alcuni Greci abbandonarsi al comando
» di un Troiano e dare il suo nome ad uno stabilimento da esso loro formato? Questa
» narrazione non ci par dunque aver de' caratteri di verisimiglianza, anzi crediamo po-
» tersi rigettare senza troppa temerità.» (Ibid. cap. 6).

Abbiam da Tucidide che de' **Focìani** partiti da Troia, e dalla tempesta ridotti sulle coste Libiche, venner poi bensì in questa regione ad unirsi a' Troiani. Il passo che segue immediatamente l'altro riportato di sopra, tradotto con qualche diligenza, è questo:

(1) E meglio su questo particolare appresso, Epoca terza, ove mostremo le esagerazioni ed il falso opinare circa alla supposta spontaneità, volentierosità e piacimento della dedizione di Egesta a' Romani.

(2) Nelle latine versioni ad ogni modo trovasi meglio *Egestam muro cinxisse*: ció che sovente dovrebbe meglio tradurre il corrispondente Greco vocabolo a raddrizzarne la intelligenza ed evitar tanti errori.

« Abitarono ancora appresso di loro (gli Elimo-Troiani) alcuni Fociani, di quelli i quali » partiti da Troia furono in quel tempo dalla fortuna del mare trasportati prima nella » Libia, e da essa condotti in Sicilia.» (Ibid.)

Supponendo costoro Fociani dell'Acaia, come sembrava comprovare quel passo di Pausania (tratto costui anco forse in inganno dal posteriore stato dell'Ionia, qual Greca colonia) che fra le genti Greche che abitaron Sicilia mette bensì dei Focesi, non sapea trovarsi ragione, e molto bene per la opposta indole e rivalità fra' due popoli, nè costrutto storico nel passo di Tucidide, in cui tutto al più taluno credea vedere una confusione di nomi e di genti: errore in questo storico poco presumibile. Oramai però non è più da mettersi in dubbio che Tucidide parli di **Fociani di Ionia** dell'Asia Minore, confinarii de' Troiani, e a 60 miglia da Troia; ciò che dallo stesso contesto del passo appare. Poco appresso egli difatti comprende costoro fra' **barbari** che abitata avean la Sicilia, e passando tosto a' Greci che quindi vi vennero, dice primi essere stati i Calcidesi.

Quest'altra colonia adunque era della stessa originaria provvenienza delle anteriori; Pelasgica cioè, e partentesi dall'Asia Minore. Confonderebbesi con la Troiana, se questa, oltrechè precedente, non fosse qui venuta come Dionigi chiarisce, dalle coste di Epiro; mentre la Focense invece da quelle della Libia, come Tucidide ci manifesta, e dove forse anco dimorato ebbe; circostanza quest'ultima che le darebbe un carattere ancor più simigliante all'indole primitiva de' primi coloni, e de' Fenicii.

Sembrami infine non dover dar termine a quest'Appendice senza notare ciò che forse da nissuno fra noi, da pochissimi, in parte ed assai superficialmente, Liguri scrittori fu considerato.

Una simiglianza di nomi fra questa regione della Sicilia e l'Epiro (segnatamente la Tesprozia ed i Choni) erasi avvertita: rapporti fra l'Epiro, la Magna Grecia e la Sicilia furon trovati e stabiliti; ma per quanto mi sappia, non vi ha chi siasi, convenevolmente almeno, fermato alla simiglianza e medesimità stessa che occorre bensì sulle coste della Liguria, come ancora, sebbene in minor grado, nella meridionale Pannonia e nella Dacia.—Potrà non tenersi gran conto di **Segethusa** in quest'ultima; nè di **Tergeste** (ora Trieste) in fondo all'Adriatico; potrà non farsi molto caso di **Segesta** nell'Isola **Segestica** sul Danubio in Pannonia; ma non così della successiva e consecutiva denominazione di fiumi, luoghi e città, che tutti gli antichi geografi dànno ad un tratto considerevole dell'**ora Ligustica,** oggi riviera di Genova, e segnatamente fra questa città e la Spezia.— Eccone la seguenza:

Portus **Delfini**
Entellae fluvii ostia
Tigulia (civitas)
Segesta Tiguliorum (civitas)
Veneris portus
Erycis sinus etc.

D'onde poi **Porto fino, Sestri, Porto venere, Lerice,** etc. etc., senza contare nè il **Porcifera,** nè **Polupece** che molto si accostano al **Porpace** nostro.

Se tal simiglianza di nomi con queste altre contrade potesse ripetersi da rapporti risalenti alle età primitive, agevolmente sen troverebbe ragione nell'antichissima originaria comune Asiatica provenienza di questi popoli; onde bensì vuolsi che traessero le genti Iberiche, da cui i Liguri e i Sicani provennero. Ma, di Erice in fuori, tali nomi non suonando nè indicando alcuna esistenza Sicanica, sibbene Elima e posteriore, sembraci non solo inammissibile tale idea in generale; ma non potersi nemmeu supporre la pree-

sistenza di quei nomi colà, e molto meno attribuire i nostri ad una passiva influenza Ligustica portataci da' Sicani.

Stando ad un'antichità men remota, sarebbe soltanto ammissibile attribuir ciò alle comuni originarie sedi delle secondarie e terziarie immigrazioni Pelasgiche e Pelasgidiche, sieno Italiche, sieno dirette, ed in tale ipotesi noi non isdegneremmo di associarci all'opinione di quanti la origin di que' luoghi, e l'appellazion loro ripetono dagli stabilimenti oprativisi appunto da' Focesi di Ionia: stabilimenti di cui parla Erodoto. In tal caso que' nomi fra noi e colà recavansi, simultaneamente o no, indipendentemente a quanto sembra; certo non passivamente per noi, da unica provvenienza, e ripetendo nomi che nelle comuni sedi di que' popoli già dovetter trovarsi.

È però opinione più ovvia che solo colà quei nomi da noi, e per nostre attive influenze dirette o indirette, o per la celebrità universalmente acquistata, recati fossero, come lo furon per ogni dove culti, leggi e credenze nostre.

Noi contenti di aver, forse primi, e per non trasandar cosa alcuna che questi nostri luoghi risguardi, esposto l'anzidetto, lasciamo agli eruditi il trarne il meglio, e così diam termine a questa *Prima Epoca.*



EPOCA SECONDA

INTERMEDIARIA

Preponderanza Greco - Sicula

480 — 410.



PRIMO PERIODO

Battaglia d'Imera; autonomia di Egesta; influenze Greco-Sicule

480 — 416

Grandi avvenimenti adunque compievansi intanto nella parte maggiore della Isola nostra. Già in Siracusa alla democrazia de' **Cillicirii** succedeva la dittatura di Gelone signor di Gela, che chiamato da' **Gamori** vi assunse quindi la tirannide; e la tirannide de' Dinomeni fè sempre Siracusa grande, gloriosa, fiorente. Agrigento, città seconda, per comunanza d'interessi, e per parentado strettosi fra' due governanti (Gelone sposata avea Demareta figlia a Terone), a Siracusa alleavasi; e già elargatisi i dominii delle due possenti città, l'elemento nazionale ingrandivasi; maturavansi gli odii contro allo straniero, la distruzione delle poche città Sicole preparavasi, e le interminabili lotte con Cartagine, che di tante fortunose vicende furon cagione (1).

(1) Sarebbe qui da allogare una guerra che Gelone avrebbe rotta a' Cartaginesi per fare sopra Segesta le vendette della morte di Dorico. Ciò Erodoto fa dir da Gelone agli ambasciadori Spartani, che venivano a chiedergli aiuti contro i formidabili apprestamenti di Serse, rimproverando loro di non aver voluto allora i Lacedemoni prestarsi al di lui invito di venire, e con lui concorrere *ad liberanda emporia*, anco in grazia delle vendette a fare della morte del loro concittadino. Ma di una tal guerra fatta da Gelone ai Cartaginesi contro Segesta null'altro sappiamo; ed è veramente da credere che quelle parole messe in bocca a Gelone non suonassero che uno scaltrimento per parte di lui, atto a rendere più

I Cartaginesi alla lor volta, vedendo già per la nazionale preponderanza non solo venir meno i loro disegni sulla Sicilia, ma vacillarvi le stesse sedi loro e dei loro affigliati, di concerto operando con Serse, che con immensa armata passava l'Ellesponto e la Grecia invadea, poderosissima oste, sotto il comando di Amilcare, mandavano alla conquista dell'Isola

Fu combattuta allora sotto le mura d'Imera, mentre in Grecia pugnavasi alle Termopoli a Salamina ed a Platea, quella guerra d'indipendenza che riuscì sì gloriosa a tutta Sicilia, e che se più di concordia avesse animate le sue città, e manco di costanza Cartagine, avrebbe resi assai più durevoli frutti. Ad ogni modo la battaglia d'Imera, vinta da Gelone e Terone, a' quali toccaron gli allori che in Grecia coprivan le fronti de' Leonida, de' Temistocli e degli Aristidi, e coronata dall'uso il più virtuoso che giammai popoli abbian fatto della vittoria (1), indusse il totale sgombero de' Peni da tutta Sicilia, ne mutò le sorti, e collocolla in altissimo stato.

Così fu forza a' Cartaginesi abbandonar le lor sedi in Sicilia, e le città che tenuto avevan per essi ebber da' vincitori perdono.

Ma non si creda perciò che le città Elimo-Puniche smettesser dal proprio carattere e con le Greche si confondessero. Conservaron esse quella indole che distinse sempre l'antico paese degli Elimi dal rimanente dell'Isola. con una diga, che, come abbiam ripetuto, non si spezzò che da' Romani alquanti secoli appresso. Quindi è che in quest' epoca Egesta potè mantenere anzi la propria autonomia federativamente con le altre città di Elima origine (2).

amaro il rimprovero e coprire colla supposta vendetta di Dorico i disegni veri di lui, che ben si rivelano appunto in quel *liberanda emporia*. Tutta quella conferenza difatti fra Gelone e i legati Lacedemoni di scaltrimenti e di doppiezze è piena, e tendente in sostanza ad eludere la domanda loro, per tema de' Cartaginesi già con Serse alleatisi; il che vien meglio poi mostrato dalla condotta da Gelone tenuta, allorchè saputo appena che Serse tragittato avea l'Ellesponto, mandò Cadmo in Delfo ad attender gli avvenimenti con incarico di offrir danaro ed amicizia a Serse se vincitore, ritornarsene senz'altro se perditore.

(1) Demareta, moglie e figlia a' due principi vincitori, potè, per la virtù de' tempi e di quegli uomini, ottener perdono a' vinti, e limitare la legge che loro erasi in diritto d'imporre, allo sgombro dell'Isola, al pagamento di 2000 talenti, all'abolizione del barbaro rito Punico d'immolar fanciulli a Saturno, ed all'erezione di due tempii in Cartagine, sulle cui pareti sculto venisse quel trattato e queste condizioni. — E Cartagine, la fiera Cartagine, mentre dava bando a Giscone sol perchè figlio allo sconfitto Amilcare, regalava Demareta di ricchissima corona d'oro, che questa convertiva in tanti decadrammi, ognun de' quali Demaretano appellossi.

(2) Se **Tiranno** proprio ebbe mai Egesta, l'epoca ne dovette esser questa, in cui, mancati i Cartaginesi, e non ancor surte le repubbliche, dovette la città, prima dello stabilimento di queste, aversi de' proprii reggitori. Trovo scritta, ed indistintamente a

Queste città ciò non pertanto non potevano ne' costumi, e nelle culture principalmente, non risentirsi dell'elemento Greco-Siculo, non esser passive della Greco-Sicula preponderanza. Avevan già esse incominciato a mescolare alle proprie le Greche usanze: mano mano ora queste sempre più a quelle prevalendo, i progressi della civiltà Greca assai più risolutamente abbracciarono ed adottarono. In guisachè aggiuntosi quindi nuovo e più formidabile impulso per lusinghiere politiche mutazioni, esse, comechè nell'intima loro natura diverse, e nella lor vita e negli stessi loro confini separate e distinte, pure a subir vennero un'apparenza, un aspetto, una forma alla Greca del tutto.

tutte queste antiche età attribuita la esistenza in Egesta come Tiranno, nel senso di assoluto signore, di quell'**Emilio Censorino** da Plutarco rammentato in questa sentenza: » In Egesta, città della Sicilia, fu un crudele tiranno Emilio Censorino, il quale rimu» nerava gl'inventori di nuovi tormenti. Ma certo Arunzio Paterculo fabbricò un cavallo » di bronzo, e donogliene affinchè vi mettesse dentro quelli che volea tormentare. Il » tiranno rimutato, facendo allora il primo atto di giustizia, vi mise il donatore, che » facesse la prova in sè stesso di ciò che volea far praticare ad altri; e poi fece e l'uno » e l'altro precipitare dal monte Tarpeio. E mostra che qualunque ha voluto regnare con » violenza sia stato cognominato Emilio del nome di questo, come narra Aristide nel quarto » de' fatti d'Italia.» (Plutarco. Paralleli, XXXIX).— Ma noi osserviamo con altri, e principalmente con Wyttembach, che l'autenticità di questo trattato di Plutarco è dubbia. Indi coll'Ambrosoli e con varii commentatori, che nel periodo in disamina si trova una lacuna. Finalmente col nostro Lo-Faso, che i nomi del sudetto periodo sono latini. Osserviam poi del nostro, che, oltre al suono che rendon que' nomi, la latinità del soggetto è altresì indicata dal parlarsi del Monte Tarpeio, e provata poi addirittura dall'indole istessa del trattato, il cui ufficio si è di far paragone in ogni paragrafo che costa di due periodi, di un fatto Greco o straniero, e questo sta nel primo, con un latino che quasi sempre finisce con riferirsi a Roma, che sta nel secondo. Or questo periodo che abbiam per le mani è il secondo del paragrafo XXXIX e segue immediatamente l'altro ove narrasi il fatto di Falaride e Perillo. Aristide poi, da cui Plutarco avrebbe tratto queste notizie, fu un sofista di Bitinia, che visse a' tempi di Antonio e scrisse delle cose d'Italia, colla quale allora non confondevasi mai la Sicilia. Queste cose adunque è evidente non potersi riferire che a' tempi de' Romani, e come incominciate qui e finite in Roma. Ma allora nissuna città della Sicilia avea più tiranni nel senso storico in cui questa voce va presa, se si eccettui solo per qualche tempo il regno di Siracusa, e molto meno poi Egesta, la di cui storia esclude affatto ogni idea di tiranni in altra epoca che non sia la presente. Il fatto adunque ha tutta l'aria di quella mendacità che si è attribuita da parecchi critici a questo trattato di Plutarco. Che se volesse ad ogni modo tenersi in credito, bisognerebbe allora attribuirlo all'epoca Romana, modificandone la intelligenza, con dare alla voce **tiranno** un senso più largo e metafisico, quale invero sotto a' Romani dovette incominciare a prendere, intendendo un uomo o magistrato dispotico e crudele, e tutto poi ridurre a Roma dove si sia fatta giustizia, precipitando cavallo ed inventore dal monte Tarpeio. Nella lacuna dovrebbe in tal caso supporsi ciò che meglio potesse spiegar questo ed il passo seguente, il quale invero scema assai di probabilità a questa stessa congettura: ma tutto sa di falso e di sospetto.

Perciocchè dopo la battaglia d'Imera nel resto dell'Isola lo sviluppo di tanti progressi partorì la democrazia. Sinchè vissero quei principi a cui questi progressi in gran parte doveansi, ed un virtuoso figlio di un d'essi regnò, la monarchia stette. Ma quando in Agrigento al buono e valoroso Terone succedette il degenere Trasideo (472), e quindi in Siracusa morti e Gelone e Gerone, il crudelissimo Trasibulo spogliò Dinomene del regno (467), Agrigento prima, Siracusa, Imera, Gela, Selinunte poi, tutta Sicilia in sèguito proclamarono la repubblica e scacciarono per ogni dove i tiranni.— Questo avvenimento aggiungendo forza alla nazionalità valse a consolidarla del tutto, e Siracusa centro di essa potè in pochi anni superare e sperdere gli ostacoli che la gelosia di Agrigento e la lega delle città Sicole riunite sotto Ducezio le opposero. Dimanierachè domata la prima, e distrutta Trinachia (440), ultimo disperatissimo ed eroico sforzo de' secondi, Sicilia (e fu questa forse l'unica volta) potè a buon diritto riguardarsi come unica nazion Greco-Sicola, avente Siracusa a metropoli. Allora essa toccò l'apice della civiltà e della cultura, e non fu angolo di essa, per quanto eterogeneo ed appartato, che non subisse, esteriormente almeno, il predominante elemento; che dal Greco genio preso non fosse; che non vestisse Greche le forme e la fisonomia; che illustre in sapere ed in arti non si rendesse; che egregi ingegni ed insigni opere non producesse.

Ecco l'epoca alla quale è da riferirsi quanto di esclusivamente Greco fuvvi mai in Egesta, ed i suoi monumenti di carattere essenzialmente ed unicamente Greco; epoca che corre dalla battaglia d'Imera al ritorno de' Cartaginesi, ed in cui il più eccelso stadio, l'apice estremo trovano le culture ed i progressi a mezzo questo periodo, dopo lo stabilimento delle repubbliche. Allora tutto che al viver civile, alle scienze, alle lettere ed alle arti si apparteneva dovette in Segesta salire a quell'alto grado ove giammai nè prima nè dopo non giunse; e se delle prime, confuse ed assorbite nel grande della Greco-Sicola famiglia, poco o nulla di speciale ci è dato individuare, i monumenti ben ci attestano la eccellenza delle ultime, e pur ci fan fede e ci son testimonio di quelle.

Imperciocchè allora essa eresse i suoi più stupendi edificii, coniò le più belle monete, le più egregie opere d'arti condusse, nel più delle quali la sapienza si palesa maestra, e non può non riconoscersi l'eccelso grado di civiltà cui quel popolo era pervenuto, e che male andrebbe cercato in altra epoca della sua vita.

Son io qui trascorso seguendo il fil naturale degli avvenimenti. Prima però di passare ad un nuovo periodo ci sarà d'uopo tornare un può indietro, e
459) fermarci all'anno 459, in cui Diodoro seccamente ci narra: « in Sicilia esser » surta guerra fra gli Egestani e i **Lilibei** (1) a canto del territorio situato presso

(1) Qui non può intendersi per cittadini di Lilibeo città; dapoichè questa, secondo lo stesso storico, surse assai dopo dalle reliquie di Mozia l'anno 395 a. C. Ma quel nome di

» il fiume Mazzaro. Venutosi a gran battaglia, ancorchè molti da ambo le parti » vi perdesser la vita, non però si estinse il fervore della contesa.» (1).

Non saprei poi altra epoca fuor che questa trovare in tutta la storia di Egesta, in cui possa convenevolmente allogarsi l'importante fatto che Cicerone rimanda ad **alquanti secoli** innanzi la distruzion di Cartagine con le seguenti parole: « Questa città da sè e spontaneamente venuta a guerra co' Peni, » fu da' Cartaginesi presa e distrutta.» (2)

Noi non possiamo in vero non osservare in queste due testimonianze, maturamente considerate, tale un rapporto ed una intimità da farci inchinare a riconoscervi una coincidenza, e crederle accennanti ambo al fatto medesimo, e crediam di avere argomenti non disprezzabili a questo riguardo, ed anco, in ordine alla sentenza di Cicerone, quel valor cronologico di cui sembra mancare. Lasciamo alla sottostante nota (3) l'ufficio di rapidamente ciò esporre, bastandoci qui di averlo cennato; e seguiamo con Cicerone:

Lilibeo preesisteva, ed il medesimo ten fa fede: il suon d'esso inoltre e la postura del luogo posson facilmente confondere ogni rapporto colla prossima Libia— Io sospetto che qui di **Libici** affatto si parli, ma per lo meno non d'altro che di gente raccoltasi, traente da quel promontorio, da quella contrada.

(1) Diod. lib. xi, cap. xxii. Trad. del Comp.— Io non so se alcuno abbia notata una lacuna fra questo passo e quel che segue. Io sospetto però che questa (secondo almeno le traduzioni che ho sotto gli occhi) debba piuttosto riconoscersi fra' due periodi sopra trascritti, così chè il secondo di essi « **Venutosi a gran battaglia** etc.» dovesse attaccarsi al sèguito della narrazione. Ad ogni modo il passo relativo a questa guerra de' Segestani rimane sempre assai secco.— Quanto alla data di quest' avvenimento, non veggiamo perchè molti l' han fissato all' anno 3° della 81ª olimpiade, cioè al 454. Diodoro espressamente la pone sotto il consolato di Q. Fabio Vibulano, e L. Cornelio Cosso, ch' egli chiama Curatino, che fu il 459. Forse a ciò erano falsamente indotti dall'aver narrato Diodoro questo fatto dopo aver detto che fra gli Ateniesi e gli Spartani si fermò tregua di 5 anni; ma ciò non ha che fare con l'avvenimento in parola, ed altri nostri, i quali conservano la data di quell' anno. Venendo difatti al nuovo capitolo, Diodoro pone gli avvenimenti sotto il consolato di G. Nunzio Rutulo e L. Minucio Augurino, che furon consoli il seguente anno 458.

(2) Cic. in Verre. Act. v.

(3) Ecco il testo del passo di Cicerone, **unico** che a ciò accennasse: « Hoc **quondam,** » oppidum, cum illa civitas cum Poenis **suo nomine** ac sua sponte bellaret, a Car- » thaginensibus vi captum atque deletum est, omniaque quae ornamento urbi esse possent » Carthaginem sunt ex illo loco deportata...... **Aliquot saeculis post.** » P. Scipio bello Punico tertio Carthaginem cepit etc.» (Loc. cit.)

Scipione distrusse Cartagine l'anno 146 A. C. L'espressione **Aliquot saeculis** ci fa andar oltre a' dugent' anni innanzi questo avvenimento; oltre dunque al 346. Da questa data in su sino alla presente epoca noi osserviamo i Cartaginesi sì fortemente radicati in questa regione ed in questa città, sì in esse prevalente il loro dominio, da non render per nulla accettabile la probabilità di questa guerra. Nella presente epoca

« Venne di là in Cartagine trasportata qualunque cosa che ad ornamento » della città si addicesse. Fu presso i Segestani una statua di rame, preziosa » per somma antichissima religione, come perfetta per singolar lavoro ed ar- » tificio. Trasportata in Cartagine essa mutava soltanto di luogo e di uomini,

invece la preponderanza Ellenica, e lo spirito indomabile ed aggressivo de' Peni, potrebbe prestarci qualche elemento a credere che una qualche escursione si fosse da costoro tentata in questa contrada, cui gli Egestani che già assaporato avevano il viver libero, avessero voluto resistere, o una occupazione che avessero voluto respingere o scuotere.

Noi non possiamo non vedere una lotta fra Egestani e Peni in ciò che Diodoro (se pure non è alterata la voce) chiama guerra coi **Lilibei**: guerra che affatto di Punico odora; nè sappiamo che potrebbero essere questi **Lilibei** in quell'epoca, altro che Peni, o Punica gente colà raccoltasi e di là proveniente. E nè ci sfugge come quindi gli Egestani dovendo ricorrere allo straniero, piuttosto che da Cartagine che naturalmente l'avrebbe dovuto, da Atene poterono ricever soccorso; anzi, secondo Diodoro, dalla prima ebber netta ripulsa; e quando poi fu loro forza rivenire ad implorarne l'aiuto, non poteron farlo altrimenti che con un atto di sommissione, con una specie di dedizione, assoggettandosi all'assoluto dominio di quella repubblica: le quali cose mi pare indicar chiaramente che un qualche fatto in quest'epoca intermediaria era avvenuto che li avesse guastati con gli antichi loro amici e signori. Ed in vero quel **suo nomine** di Cicerone implica un' autonomia che in Egesta fuor di quest'epoca si cercherebbe invano senza cadere in istentate incoerenze storiche e cronologiche. **Dureau-de-la-Malle,** riferendosi a Giustino, e di quest'epoca appunto parlando, dice: « In Sicilia ad Amilcare» (quello ucciso alla battaglia d'Imera) « succedette Imilcone » (sarebbe questo il figlio del detto Amilcare diverso dagli altri dello stesso nome che poi vi vennero nel 407, 250 e 213) « **ripor- » tate parecchie vittorie in terra e sul mare, e prese gran numero » di città**, questi perdette a un tratto l'armata, per le stragi di un morbo contagioso etc.» (**Dureau-de-la-Malle** Cartagine). Se ciò fosse esatto e vero, la nostra congettura acquisterebbe assai maggior consistenza.

Ma basti di ciò — Dalla storia passando ora alla critica, ci cade in acconcio di dare un esempio del come da' moderni scrittori per discostarsi dalle fonti storiche, e successivamente ricopiarsi senza criterio, si viene ad errori balordissimi.— Pietro Longo nel 1810, alla sua volta errando nell'attribuire l'avvenimento di cui sopra è parola ad epoca assai posteriore, colla sua maniera d'intendere, dopo narrata la distruzione di Selinunte, avea scritto: « In questa guisa i Segestani si liberarono dalle vessazioni de' Selinuntini, re- » stando però sotto il giogo de' Cartaginesi, che sostennero sino al principio della prima » guerra Punica. Durante la quale servitù, ci scrisse Cicerone che i Segestani, ossia stato » perchè irritati dall'insoffribile peso impostogli, ossia per desiderio di ricuperare l'an- » tica sua libertà, da sè soli presero le armi contro gli stessi Cartaginesi etc.» (Ragg. storici, Ragg. VII, Cap. XVII). Venne il Lo-Faso; lesse Longo, e certamente con fretta, e riferendo le parole « **durante la quale servitù** » alle precedenti « **prima guerra Punica** » scrisse: « Partito però l'Epirota » (Pirro!!) « tornò Egesta ben tosto all'antico » servaggio, imperciocchè ricavasi da Cicerone (loc. cit.), che **nel principio della » prima guerra Punica** mossi gli Egestani a rivolta cacciarono il presidio dei » Peni etc.» Vedete granchi!— Ma non è tutto. In altro luogo il Longo a proposito dello

7

» ma certamente conservava il pristino culto, dapoichè la sua esimia bellezza » rendevala anco presso a' nemici degna di religiosissima adorazione (1). »

Notiamo in fine come, se quella distruzione di Egesta veramente avverossi, dovette ancor essa valere dippiù a cambiare lo stato materiale della città, la qual, risorgendo, quasi del tutto Grecamente il dovette.

SECONDO PERIODO

Gli Ateniesi.

416 —. 409

La discordia, malnato retaggio de' popoli, incominciò a batter le ali in Sicilia; ma per questa volta, prima dietro le grandi mutazioni avvenute, non valse che a partorir nuova vittoria ed aggiungere novelli allori a que' già raccolti ad Imera. Mezzo però n'è la nostra Segesta: parliamo della guerra Ateniese.

Sferratasi già, per gli stessi fatalissimi civili dissidii, la guerra del Peloponneso, entrava ne' grandi interessi di Atene il prostrar la potentissima Siracusa, città Corintia e naturale alleata de' suoi nemici.

Già sin da' tempi di Pericle, contro il parere di costui, nudriansi in Atene disegni sulla Sicilia, ed Alcibiade a tutt' uomo ne consigliava sempre la conquista.

427 — Già Leonzio, città Calcidica, non tanto per l'eloquenza di Gorgia quanto

stato di Egesta dopo la distruzione di Agatocle, soggetto affatto straniero a quello in parola, avea scritto: « Questo avvenimento può datarsi circa l'anno 300 innanzi no» stro Signore Gesù Cristo, nel quale tempo lo stato della città, già sottoposta a' Carta» ginesi, doveva essere non poco venuto meno dal suo primitivo splendore etc.» (Ragg. VIII, cap. VII). Ciò bastò perchè il Marrone, volendo parlare del fatto sudetto riferito da Cicerone, credendo di averlo trovato in quel passo, e facendo un bisticcio di quel **già sottoposta a' Cartaginesi**, con quell' **anno 300** avanti l'èra Cristiana, scrivesse a fronte alta e gravemente: « Allontanatosi Agatocle da Segesta, tornarono i » Cartaginesi alle loro armi. Ripreso il governo fu così disgustosa la oppressione arre» catagli, quanto l'anno 300 avanti l'èra Cristiana, non potendo i Segestani più oltre » resistere alla schiavitù di que' barbari, impugnarono le armi per liberarsene; ma le di » loro speranze non solo restarono deluse, che anzi spogliati furono de' più belli e ricchi » ornamenti della città, e del celebre simulacro di Diana da essi sommamente venerato.» E cita: « Cicerone in Verre act. v. etc.» (Marrone, Cenni sull'ant. di Seg. pag. 36-37). Basti questo solo esempio per tutti, che ad ogni pagina potremmo arrecare, a mostrare il valore delle **monografie** di Egesta che abbiamo.

(1) Cic. loc. cit.

per vedute loro, avea dato pretesto agli Ateniesi di venirvi ostilmente una prima
424) volta (1). Ma la generosa voce di Ermocrate, sperdendo le intestine discordie, e quella forte e preziosa lega operando, che sventuratamente poco durò, valse a fare dar le spalle all'oste nemica. Ciò non pertanto Atene non ismise dal suo proposito, e cercando negli anni appresso una maglia rotta per quel santo usbergo, trovolla in Egesta.

416 — Gli aviti odii fra questa città **barbara** e la finitima Dorica Selinunte se tacquero un tratto, non furon mai smessi, segnatamente dopo la cacciata dei Peni. Le contese territoriali e di maritaggi inasprivanle, e la lega con Siracusa imbaldanzia Selinunte. Si ripreser le armi, e finalmente i due rivali popoli vennero a fiera ed aspra battaglia, in cui i Segestani perdenti ebbero a vedersi non che invadere il territorio, minacciati sin dentro le stesse lor mura. Ma udiamolo meglio da Diodoro:

» ... Combattevasi in Sicilia tra Egestani e Selinunzii per differenze nate a » proposito di confini; poichè quantunque un fiume separasse i territorii di » quei popoli, i Selinunzii eransi portati sulla riva opposta e violentemente » avevano occupato il terreno adiacente del fiume (2): di più usurpatasi una » non mediocre porzione della campagna, da quel canto aveano la impertinenza » di farsi ludibrio de' vicini, che siffattamente aveano offesi. Pel quale indegno » procedere provocati, gli Egestani da principio con buone parole si erano in» gegnati di distornare i Selinunzii dall'invadere i fondi altrui; ma come nessun » dava loro ascolto, finalmente, prese le armi, cacciaron da quelle terre quanti » vi si erano stabiliti, e si fecero ragione contro gli usurpatori. Il che avendo » eccitato un grande incendio negli animi, l'una e l'altra città radunò soldati » e deliberò di decidere la quistione colle armi. Si venne dunque a giornata, » e la battaglia fu atroce; nella quale rimasero vincitori i Selinunzii con ucci» sione di un grosso numero di Egestani (3). »

(1) Vi vennero sotto il comando di Lachete e Careade, e molte città, le Calcidiche segnatamente, ebber confederate. La **barbara** Egesta era sempre vessata dalla **dorica** Selinunte. Un passo del Lib. VI di Tucidide mi fa sospettare, che anco Egesta fosse entrata in quella lega.

La intelligenza di quel passo è dubbia. Si parla di **confederazione con Lachete fatta nella prima guerra, e rammentata** dagli ambasciadori Segestani agli Ateniesi per farne lor pro. Quelle parole **con Lachete** avrebbero un significato del tutto locale e posteriore che mal potrebbe applicarsi a' Leontini. A me basta di avere pel primo annunziato questo mio sospetto, che, replico, la retta intelligenza del testo può dissipare.

(2) Nella parola ἀμφισβητησιμου di questo passo ed ἀμφισβητήτου del seguente di Tucidide il Fazello ed il Burigny credevano trarre il nome di questo fiume: **Amfisbete.**

(3) Diod. lib. XII, cap. XVII. Trad. del Compagnoni.— Tucidide dice soltanto: « Es» sendo (i Segestani) finittimi de' Selinunzii, eran con essi alle mani per conto di certi

Nella narrazione di questi fatti seguiremo noi ad avvalerci delle parole stesse degli storici che ce li tramandarono, lasciando però in breve Diodoro pel contemporaneo e più circostanzioso Tucidide. Vi faremo poi le nostre storiche osservazioni.

« Per la quale strage (continua dunque Diodoro) vedendosi questi assai inde» boliti, nè potendo oltre resistere da sè soli a' loro nemici, cercarono di ot» tener soccorso prima dagli Agrigentini, poi da' Siracusani, e non avendo » trovato favore nè presso gli uni nè presso gli altri » (anzi, come aggiunge Tucidide (1), « essendosi i Selinuntini congiunti co' Siracusani, sì che gli ave» vano con la guerra serrati dal canto di terra e di mare ») « mandarono de» legati a Cartagine per implorare aiuto. E perchè anche i Cartaginesi ricusarono » di prestarsi a' loro voti, furon costretti a cercar lega in altra parte di là » del mare (2). »

Opportunissima occasione trovaron quindi nelle disposizioni di Atene, e nei passi dati da' Leontini a far causa comune con questi; spediron messi agli Ateniesi, « i quali (come dice Tucidide) (3) desideravan veramente l'imperio di » tutta l'Isola, ma sotto colore di voler aiutare i loro parenti e confederati » Calcidensi. »

« E grandemente (prosiegue lo storico Ateniese) furono a ciò mossi dagli » ambasciatori Egestani, i quali eran presenti e facevano istanza grande.... » Riducevano gli Egestani alla memoria degli Ateniesi la confederazione fatta » nella prima guerra de' Leontini insieme con Lachete (4), e gli pregavano che » mandando lor navi volessero aiutargli, dicendo assai cose, ma la principale » era che se i Siracusani avendo cacciati i Leontini non fossero stati castigati, » mandando in rovina eziandio gli altri loro confederati, essi eran per ottenere » il dominio di tutta la Sicilia. E portar pericolo che qualche volta, essendo

» maritaggi, e de' confini del territorio » — Lib. VI. Trad. del Di Soldo Strozzi (l'abbiam preferita ad ogni altra moderna per la maggior fedeltà ed esattezza). — Riguardo a questi maritaggi ci sembra di qualche valore la seguente nota di Brunet de Presle:

« Tucidide VI. 6 Περί τε γαμικῶν τινον.— L'ultimo traduttore francese spiega que» ste parole: **a proposito di alcuni matrimonii.** Γαμικὰ sta, secondo noi cre» diamo, per γαμικοί νόμοι, o meglio per le convenzioni che regolavano il dritto de' ma« trimonii tra cittadini di città diverse, relativamente allo stato civile de' figli nati da » siffatti connubii. Il dritto di contrarre matrimonii in una città straniera chiamavasi » ἐπιγαμία e se ne tenea conto spesso negli antichi trattati di pace.» Brunet de Presle: Ricerche sullo stab. de' Greci in Sic. etc. Trad. del Pisani. § XXXIV.

(1) Loc. cit.

(2) Diod. loc. cit.

(3) Loc. cit.

(4) Ecco il passo di cui sopra è parola.

» essi (i Siracusani) discesi da' Dori per rispetto del parentado ed essendo co-
» loni loro, non dessero con qualche grande apparecchio soccorso a quei della
» Morea, da' quali avevano origine, e distruggessero la potenza di essi Ateniesi.
» E che cosa era da prudenti far resistenza ad essi Siracusani in compagnia
» degli altri confederati che ancora eran potenti, e specialmente essendo essi
» per dare tutti i danari che bisognavano alla guerra. Le quali cose dicendo
» spesse volte gli Egestani nelle pubbliche adunanze e ne' ragionamenti parti-
» colari, udendole gli Ateniesi determinarono di mandare ambasciatori ad Ege-
» sta, primamente per informarsi de' danari s' essi ne avevano in pubblico e
» ne' tempii, siccome detto avevano, ed acciocchè riferissero loro in che stato
» si ritrovavano le cose della guerra contro dei Selinunzii. E gli ambasciadori
» degli Ateniesi furono mandati nella Sicilia...»

« Ma tale fu il ritrovato degli Egestani quando gli ambasciatori Ateniesi an-
» darono a vedere i loro danari. Menatigli nel tempio di Venere, il quale è in
» Erice, gli mostrarono le dedicazioni, le anguistare, coppe, vasi, turiboli da
» incensare ed altro non piccolo apparecchio, le quali cose essendo di argento,
» facevano mostra di molto maggior somma di danari, ch' erano veramente po-
» chi. Ed addippiù avendo alloggiati privatamente i sopra comiti, usarono nei
» convivii tutte le coppe e d'oro e di argento tolte in presto da tutta la città
» e dalle città vicine, e de' Fenicii e de' Greci, ciascuno, come che fossero state
» loro proprie, ed usando tutti i medesimi, e vedendosi molti in ogni luogo, det-
» tero gran meraviglia agli Ateniesi...»

« Sopravvenuta la state alla primavera vennero (in Atene) gli ambasciatori
» degli Ateniesi da Sicilia, e gli Egestani insieme con essi portando 60 talenti
» di argento, che non era battuto, per paga di un mese di 60 navi, le quali
» pregando venivano che dovesser mandare. E gli Ateniesi avendo adunato il
» parlamento, ed udito gli Egestani e i loro ambasciadori, i quali dicevano
» molte cose atte a persuadere.... e de' danari ch' eran apparecchiati in gran
» quantità e ne' tempii e nel pubblico, determinarono di mandar 60 navi in
» Sicilia, e i capitani con somma autorità, qua' furon Alcibiade figlio di Clinia,
» Nicia di Nicerato, e Lamaco di Xenofane, per aiutare gli Egestei contra i Se-
» linunzii, e (come determinato avevano) riuscendo loro alcuna cosa prospera,
» per rimettere i Leontini in casa loro. E far le altre cose nella Sicilia come
» conoscevano ch' egli più espediente fosse per la Repubblica loro (1).»

Al quinto giorno si riconvoca l'assemblea. Nicia prende a contraddire la presa risoluzione, e sconforta gli animi; ma surge Alcibiade, e li rinfiamma: nuove istanze aggiungono i Segestani e i Leontini presenti a quella discussione; e con maggior calore deliberata la impresa, già formidabile armata decretossi, preparossi, allestissi, sciolse da' porti, adunossi in Corcira, Sicilia minacciò.

(1) Tucid. loc. cit.

Da' fatti sinora narrati emergono intanto le seguenti storiche considerazioni.

Ricisamente, in prima, risalta e vien fuori (nè meglio che in questi fatti si trova) la esclusiva condizione dell'esser di Egesta e di tutto l'antico paese degli Elimi, modificata esteriormente dalle mutazioni avvenute, ma essenzialmente cambiata non mai. Vediamo difatti in questa lotta fra Selinunte ed Egesta in aperto contrasto l'elemento nazionale rappresentato dalla prima a Siracusa alleata, col **barbaro**, rappresentato da Egesta, seguita, sebben timidamente forse, dalle altre città di Elima origine. Vediam quindi Agrigento niegare il soccorso dagli Egestani richiesto; nessun'altra città potere aiutarli, e Siracusa non solo lasciar fare alla sua alleata, e non entrar mediatrice e paciera; ma, secondo sembra dover ricavarsi da Tucidide, prender anco parte in favore di quella (1).

Risalta l'autonomia di tutto questo paese leggente nel destino di Egesta, in un tempo in cui più o meno le Siciliane città tutte in unico centro riunivansi: in Siracusa. Che se le storie non ci parlano di un'armata lega de' popoli di quella regione, ben però ci palesano la medesimità d'interessi che tutti guidava, e lo sforzo di tutti nel secondare ed aiutare Segesta facilitando gli aiuti di Atene.

Anzi (ciò che da parecchi fatti più innanzi narrati, ed a narrare in appresso bensì risulta) parmi da questi poter bene indursi una specie di superiorità, se non materiale certo morale, che Segesta si aveva su tutte le altre città di quel paese, quasi come loro metropoli; sino a farle tutte appellare col proprio nome, il che maggiormente rilevasi e si riconferma in sèguito per Erice o almeno pel suo tempio.

Abbiam visto difatti come tutte quelle città (inclusa fors' anco alcuna finittima Greca) (2) fecero a gara nel fornire a Segesta tutto che di prezioso avevano, onde riuscir nell'intento che certo era il comune.

Abbiam visto inoltre come gli Egestani conducessero gli ambasciatori Ateniesi al tempio di Erice quasi che a casa propria, e come, quali oggetti da poter disporne, mostrassero loro i tesori ivi esistenti: cose tutte che indubitatamente palesano comunanza d'interessi ed unità di carattere in tutta quella regione di Elima origine rappresentata da Egesta, ed appartata e nemica alla nazionalità Greco-Sicola o Siracusana.

(1) Tucidide Ateniese e contemporaneo fa ben valutare agli Ateniesi la condizione di questo popolo: « Gli Égestani **uomini barbari** » fa dire a Nicia, ed enumerando le città che tenuto avevan da Atene, distingue de' **Siciliensi** i Nassii ed i Catanei, dei **Barbari gli Egestei.**— Loc. cit.

(2) Noi non sappiamo quali potessero essere queste città Greche vicine, che in quella congiuntura fossero amiche a Segesta, e nemiche a Siracusa, come certo dovea essere. O ci ha qui un errore, o eran città di origin Calcidica, o finalmente per circostanze particolari, o per tema e debolezza, piegantisi da quella parte.

Se Alicia esisteva, come sembra, fu una di queste, e certo, dapoichè fu sempre amica de' Peni, e nemica a Siracusa in appresso.

Emerge finalmente dal rifiuto di Cartagine ciò che più sopra osservammo, ed una astuzia insieme che appresso faremo notare: che se questo non fosse, potrebbero i Peni supporsi vinti in operosità dagli Ateniesi, avendo lasciato compiersi da questi un intervento che naturalmente da loro avrebbe dovuto operarsi, nè riapparendo in Sicilia se non quando questi del tutto ne scomparirono.

Ma proseguiamo la narrazione.

415 — Da Corfù adunque « mandarono innanzi in Italia ed in Sicilia tre navi, le » quali intendessero quali città fussero per ricevergli, comandatogli che nel ri» torno incontrassero l'armata, acciocchè sapessero dove avessero a navigare (1).» Sciolsero quindi da Corfù, attinsero le coste della estrema Italia; ma defraudati de' soccorsi de' Magno-Greci, e trovatili per lo più strettamente neutrali, si ridussero in Reggio. « Ma quelle tre navi ch' eran andate innanzi, vennero da » Egesta (2) a Reggio agli Ateniesi, ed avvisarono che ivi non erano altri danari » che quei che aveano promesso, e quelli erano solo 30 talenti. Per la qual » cosa subito a' capitani mancò l'animo... E queste cose dagli Egestei accade» rono a Nicia proprio siccome egli aveva sperato; ma agli altri fuori della » opinione. E gli ambasciatori la prima volta mandati (poichè fu fatto palese » che in Egesta non eran danari) grandemente erano accusati da' soldati; ma » i capitani consultavano dello stato presente. E certo che l'animo di Nicia era » di navigare con tutto l'esercito a Selinunte dove specialmente erano mandati; » e se gli Egestani pagavano lo stipendio a tutto l'esercito, ivi consultar poi » delle cose ch' erano da fare; quando che no, ch' essi dessero a sessanta navi » tutta la vettovaglia che avessero domandata: e stando ivi riconciliar loro o » per forza o per patto i Selinunzii, e così passando ad altre città. E poichè » avessero mostrata la potenza degli Ateniesi, e dichiarata la prontezza verso » gli amici e confederati, ritornarsene a casa etc. (3).»

Stretti a parlamento i tre duci, Alcibiade fieramente respinse come dappoco ed indecoroso l'avviso di Nicia, e Lamaco consigliò che ove guerreggiar dovevasi, diritto a Siracusa era da navigare, e Siracusa alla prima assalire.

Prevalse in generale l'avviso di costoro; e le idee, come anco parte delle forze, deviate furono dal primo loro destino; allorchè avvenuto il subito richiamo di Alcibiade, ed andato anco a vuoto l'ardito disegno di Lamaco « gli altri » capitani degli Ateniesi in Sicilia, fatte due parti dell'esercito, e comandandolo » a sorte ora uno ora l'altro, con tutta la gente navigarono in Selinunte ed Ege-

(1) Tucid. loc. cit.

(2) Queste tre navi dovettero approdare all' **Emporio de' Segestani,** il quale, come a suo luogo si dirà, era forse assai più vicino alla nostra città, che non è oggi Castellammare.

(3) Tucid. ibid.

» sta per conoscere se gli Egestani erano per dar danari, e per spiare ancora » le cose de' Selinunzii ed intendere la differenza ch' era tra loro e gli Egestani. » Partitisi, ed avendo dalla sinistra la Sicilia verso quella parte che risguarda » il mare Toscano, andarono ad Imera, la quale è una sola città Greca di tutta » quella contrada di Sicilia, dove non essendo ricevuti, si tornarono. E pas» sandole d'appresso (radendo cioè la costa) presero Iccara, casale Sicanico, » ma nemico agli Egestani per ciò che era da mare. Il quale, poich' ebbero » saccheggiato, lo diedero agli Egestani, la cavalleria de' quali era già presente. » Essi di nuovo con la fanteria scorrendo per i Siciliani, vennero insino a Ca» tana, e le navi che volteggiavano attorno portavan la preda. Nicia da Iccara » subito passò ad Egesta, e ritornossi all'esercito avendo degli altri danari, » ed avendo ricevuti trenta talenti. Fu venduta anco la preda, e di quella si » fecero cento e venti talenti (1).»

Null' altro fruttò del resto ad Egesta l' Ateniese spedizione; chè i guerreschi avvenimenti trasser gli Ateniesi ben lungi.

414 — Svernarono in Nasso e Catana; quindi sanguinose battaglie con varia fortuna combatterono sotto e dentro le mura di Siracusa da' Lacedenomi aiutata, e finalmente, quantunque anch' essi soccorsi, battuti per mare e per terra, ven-

413) nero del tutto distrutti a Polizelio ed all' Assinara.

Però in questi ultimi fatti, a Segesta riferibili, troviamo un soccorso di cavalli chiesto dagli Ateniesi, e da' Segestani apprestato con onore del proprio nome.

Narra Tucidide (2), che partitisi da Nasso, e passato lo scorcio del verno in Catana, gli Ateniesi prima d'imprendere la nuova campagna fra gli aiuti di che ricercarono i confederati loro ed altri popoli, « mandarono ancora a' Siculi e » ad Egesta comandando loro che subito lor fossero mandati quanti più cavalli » si poteva »

E quindi, come nella state, venuti allo attacco di Siracusa, poco dopo aver preso l'Epipoli, disfatto Diomilo, e fabbricato il castello a Labdalo, « soprav» vennero loro da Egesta trecento cavalli.» E quindi fatto il computo della ca-

(1) Tucid. loc. cit. Diodoro narra anco più seccamente questo fatto.

« I capi » egli dice « rimasti al comando in Sicilia, condotto l'esercito ad Egesta, pre» sero Iccara, piccola città de' Siculi, dalle cui spoglie misero insieme cento talenti, e » riscossi i trenta dati dagli Egestani ritornarono a Catania.» Lib. XII, cap. II.

Plutarco vi aggiunge la captività di Laide:

« Finalmente (Nicia) ritirossi a Catania non avendo fatt'altro che smantellar Iccara, » picciol luogo de' barbari, dove dicesi che presa fu anche la meretrice Laide, ch'era » allor giovinetta, e venduta cogli altri prigioni, fu trasportata nel Peloponneso.»

Plutarco in Nicia — Trad. del Pompei.

(2) Loc. cit.

valleria, dopo aver aggiunto a' sudetti 300 altri circa 100 somministrati dai Siculi, Nassii, ed altri, non che 200 ch' essi ne avevano, i quali 200 dice esser stati anco da loro tolti, parte agli Egestani e Catanesi, e parte comperati, soggiunge: « la somma de' quali **uomini d' arme** fu seicento e cinquanta.» E Diodoro anch' egli racconta, come « giunsero agli Ateniesi trecento **uomini a » cavallo** da Egesta.» Ecco adunque come di soldati a cavallo si tratta, e non di soli cavalli, come taluno forse crederebbe, ed ecco come quindi il maggior numero dell' Ateniese cavalleria, che in quelle fazioni e battaglie tanto valorosamente combattè e tanti trionfi produsse, componevasi di Segestani cavalieri: insomma la cavalleria Segestana sembra di quel tempo essere stata assai fiorente e celebre.



Governi, Religioni e culture dell' epoca seconda (1)

Lo sgombro de' Peni da queste antiche lor sedi, prodotto da cause ad esse lontane, e direi quasi straniere, delle quali certamente esse non furono che passive, riputare in esse dovettesi sulle prime come fatalissima necessità, e forse bensì dolorosa. Quelle città per tal modo trovaronsi un tratto, e come senza saperlo, padrone di sè, ed i grandi beneficii che da questo novello stato lor si offerivano sconoscere in principio dovettero, almeno in gran parte, ed indi mano mano andar ricevendo quasi lor malgrado; sinchè non si resero mature ad assaporarne i vantaggi. Ritenner sempre però certamente l'intima esclusiva lor indole, il proprio lor tipo caratteristico, e questo fu assai contro a tanto irrompere di Grecismo, ed a tante lusinghe e seduzioni dell'arridente fortuna; ma libero accesso diedero, abbracciarono, e finiron dipoi con gustare quanto di bello e di sapiente la Greca civiltà dovunque spandeva.

I.

Così dallo stato di provincie o di colonie venute quelle città ad un tratto in balìa di sè stesse, provveder dovettero al proprio reggimento, e questo andar poi progressivamente assimilando a quello delle Greche città, tenendosi però sempre da queste separate e distinte, e stringendosi invece fra loro, e sempre più rafforzando quei vincoli che costantemente le unirono. Questi governi dovettero essere oligarchici o monarchici in pria, democratici poi dopo la cacciata de' tiranni, e lo stabilimento delle repubbliche. In generale, questi popoli divennero indipendenti, e finirono per costituirsi in libertà; e quell'autonomia della quale erano stati sì fieri contro a' prevalenti Sicelioti soltanto, assaporato poi il viver libero, vollero bensì conservare contro agli stessi loro antichi signori, coi quali forse perciò dovetter qualche volta lottare col peggio loro, e da' quali certo riceveron quindi ripulsa, allorchè, mal cauti, allo straniero ebber ricorso.

II.

I numi colti in Segesta con Punico nome, col Greco incominciarono bensì ad esser nomati e promiscuamente intesi: così agli antichi più spirituali, posti in centro ad una irradiazione maggiore, attributi meno astratti e moltiplici incominciarono a farsi sottentrare, e con essi moltiplici altri culti, un maggiore

(1) Vedi Epoca prima pag. 22.

sminuzzamento degli antichi, e tutto lo stuolo del Greco politeismo e delle divinità Greche primarie, secondarie, e terziarie, e quella foga di numificare che dal semideismo arrivò sino al culto degli animali, de' fiumi, delle piante, ed all'adorazione de' diversi naturali prodotti trasfigurati.

L'antica Astarte, la **Ericina**, che sul monte il qual da essa ebbe nome, adoravano i Segestani, **Urania** in prima ad essere incominciò, quindi **Venere** divenne con tutti quegli attributi che i Greci le diedero, e con quelle modificazioni di culto che poi in progresso di tempo nominale affatto il primitivo tutto celeste ne resero, materializzandolo quasi del tutto. A Segesta non solo era comune quel culto, ma sin da quest'epoca emerge quella specie d'ingerenza, quella quasi supremazia ch'essa si ebbe nel regime di quel famoso sacrario, onde poi sotto a' Romani Imperadori, mancata o no Erice, dovette aver cura della ristorazione del tempio. E (come meglio a suo luogo vedremo) sembra che bensì nella nostra città si fossero talvolta ricevute oblazioni ed offerte, e sin personali consacrazioni a quel nume. Ad ogni modo tutto che a quel culto si apparteneva proprio era degli Egestani, i quali, come abbiam detto, dai proprii focolari rimiravan su immensa comune base assorgere quella stanza di Venere, aerea e sublime, in mille arcane e stupende guise trasformantesi intorno, spesso cogli astri in celeste colloquio, sempre venerata e temuta. E, ciò che troviam qui da aggiungere anco per le seguenti epoche, i Segestani non solo partecipare, ma celebrare essi stessi a preferenza dovettero quei mistici giorni ben noti col Greco nome di **anagogia** e **catagogia**; di partenza, cioè, e di ritorno, descrittici da Ateneo ed Eliano: il primo in questa sentenza: « son ivi alcuni posti giorni, che ἀναγώγια, cioè di partenza chiamano, ne' quali, dicono tramutarsi in » Africa Venere. Allora per tutto quel tratto nissuna colomba più vedesi, come » se accompagnata nel viaggio avesse la partita Dea. Appresso il nono dì, il » qual tempo καταγώγια, cioè di ritorno appellano, una colomba volando pre- » cede dal mare, e nel tempio della Dea si restituisce: seguonla immediata- » mente le altre. Allora per ogni dove in que' dintorni gli agiati banchettano, » gli altri allegri festeggiano; la contrada di butiro olezza, il che è indizio del » ritorno della Dea (1). »

Ed il secondo: « Sull'Erice poi di Sicilia, ove venerando e santo è il tempio » di Venere, sul quale gli Ericini in una data epoca celebrano la festività » anagogia appellata, e dicono allora Venere dalla Sicilia in Libia tramutarsi; » spariscono da quel luogo le colombe, quasi insiem con la Dea andate. Nel » rimanente tempo però immensa copia di tali uccelli costa abbondare sul tem- » pio della Dea (2). »

(1) Dipnosoph. I. IX.
(2) Variar. Hist. I. IX.

Ed altrove (1) aggiunge la nunzia colomba essere di color rosseggiante, quale Anacreonte, seguendo Omero, disse Venere **Auro-purpurea** (2).

Iside, Belisama, divenne Artemide in pria, indi finalmente Diana. Fu, come dicemmo e meglio si vedrà in appresso, la Divinità specialmente tutelare di Egesta, ed in quest' epoca, e più nel suo terrestre attributo, incominciò colà ad adorarsi, e raffigurarsi ne' monumenti.

Giove e il Destino **Baal** o **Moloch** tradussero; **Melcart** Ercole prese a nomarsi: con la promiscuità de' nomi insomma venne la promiscuità degli attributi e de' culti, e con essi tutto il Greco politeismo. Il quale sì generalmente prevalse che Egesta sentendo con pari forza la potenza del bello, con una specie di culto onorò la formosità di Φιλιππος (3) Butacide, Crotoniate, un monumento dopo morte ergendogli; ciò che, come osserva Erodoto, non aveva mai fatto verso un mortale.

Nè sdegneremo di far risalire sino a quest' epoca, come col Greco politeismo introdottovisi, il culto degli Egestani verso i tre fiumi che per questa contrada scorrevano.

« ..... Qui colunt eos (flumines) et imagines eorum fabricantur, partim humana » forma eos consecrarunt, partim boum figuram eis affinxerunt... Porro in Si- » cilia Syracusii etc.... Ægestei Porpacem, Crimissum, et Telmissum virorum » specie colunt etc. ...» Dice Eliano (4).

Da un monumento si è inferito che il sommo sacerdote di Egesta il nome portasse di **Jeromnamone**, e che un corpo di addetti alla custodia delle cose sacre, forse dal Jeromnamone preseduto, vi fosse. Ma di ciò meglio, allorchè verremo ad un più diligente esame di questo ed altri simili avanzi nella parte seconda.

(1) Ibid IV. II.

(2) Questo che i sudetti scrittori attestavano in tempi assai posteriori, non abbiamo sdegnato di riferire originariamente a quest' epoca. Del resto la credenza del viaggio di queste colombe fra la Libia e l'Erice ha tutti i caratteri simbolici ed allusivi dell'antichità relativamente a' legami che stringevano le due coste, ed alla comunità del Cartaginese dominio, e noi la crediamo introdotta nell' epoca seguente dopo il ritorno de' Peni, se pure non voglia farsi risalire all' anteriore, o non indicasse una rimasta e spiacevole mistica consuetudine.

(3) L' Ekhel partendosi dalla etimologia di questo nome che portava l'eroe (amante di cavalli, equestre per eccellenza) e che veramente non potea essere che antonomastico, a lui, cioè alla di lui memoria, attribuisce le monete di Egesta di epoca posteriore, nel cui rovescio vedesi un uomo e cavallo; ma di ciò meglio a suo luogo nella parte seconda.

(4) Variar. Hist. cap. XXXIII. De imaginibus fluviorum.

III.

Come già vedemmo, è questa l'epoca in cui tutto in Egesta vestir dovette forme ed aspetto Greco, massime dopo lo stabilimento delle repubbliche. Tutti i suoi monumenti di esclusivo Greco carattere a quest' epoca sono da attribuirsi, o di non molto a quest' epoca posteriori supporsi. E come tai monumenti, perchè sopravvissuti e sol da sè stessi parlanti, questo ci attestano, e dell' eccellenza a cui le arti nella nostra città salirono non dubbia fede ci fanno, così ci dànno a conoscere come lo stesso grado di cultura non dovè mancarvi in tutti quegli altri rami di cultura che la civiltà di un popolo costituiscono, e per cui solo le arti possano germinare e fiorire. Che se di tali altri rami particolari notizie le istorie non ci tramandano, non ce ne tramandaron nemmanco de' più insigni monumenti; ma questi ciò non pertanto sfidando i secoli rivendicansi di tale obblio, ciò che per lo rimanente non poteva avvenire, se non se in quanto ne' monumenti stessi fosse da riconoscersi. Causa di ciò quanto per l'epoca precedente considerammo; dal che se è per la presente a detrarsi l'azion di Cartagine, è però da aggiungere la maggiore forza che or più che mai il monopolio Greco dovette acquistare su questa **barbara** regione, lontana, sempre appartata e per feroci odii divisa da quel centro che prepotentemente tutto assorbiva ed ecclissava all' opposta Orientale riviera, ed in cui veramente ogni cultura avea splendidissima sede. Ma la città nostra ciò non pertanto anco in questa fiorentissima epoca qualche cosa di **barbaro** conservò sempre e mescolò al Greco; e ciò più dovette avvenir nel linguaggio, principalmente nelle cose familiari e comuni. E lo stesso Greco linguaggio che i Segestani usarono dovette anch'esso subire le anomalie che negli elementi complessivi caratteristici di questo popolo abbiamo osservato. Col Pelasgico dovette venirvi il **Jonio**, e questo primamente esservisi usato; indi, sì perchè naturalmente, sì per l'influenze di Atene e dell'elemento Calcidico, l'**Attico**; finalmente, e quando, cessate queste influenze, comune quasi a tutta Sicilia divenne, il Dorico. Ma tai dialetti, oltrechè fra loro spesso successivamente confondentisi e tramutantisi, non sempre del resto purgatamente dovetter parlarsi e scriversi, e nè soli parlarsi, e nè di rado scriversi a denotare barbare parole.



EPOCA TERZA

PUNICA

410 — 210. A. C.



PRIMO PERIODO

Ritorno de' Cartaginesi — Prima lotta, REPUBBLICANA

410 — 404

La disfatta degli Ateniesi distrusse le speranze di Egesta, e la prostrò. Fece invece alto levar la fronte a Selinunte e ringalluzzirne. Ricca, forte e popolosa, questa città superbiva di aver contribuito con parecchie navi al soccorso, che, sotto il comando del valoroso Ermocrate, Siracusa, in ricambio del ricevuto contro gli Ateniesi, mandava a Corinto ed a Sparta. Tronfii andavano i Selinuntini della prospera fortuna, raumiliavansi gli Egestani; e quelli abusando, e questi soffrendo, battuti, sopraffatti e poco men che soggiogati, vidersi astretti a chieder nuovo aiuto dallo straniero.

Si volsero allora di nuovo a' Cartaginesi sottomettendosi al loro dominio; e questi, i quali, tra perchè forse guastatisi cogli Egestani, e tra perchè veggenti che con loro profitto andavano a sprecarsi forze e mezzi nella guerra Ateniese, si eran la prima volta niegati, e, standosi alle vedette, avean lasciato fare, ora non esitarono a cogliere il destro, e giovarsi di un pretesto alla sempre agognata conquista dell'Isola.

410 — Se non che i primi passi de' Peni furono assai circospetti, e la condotta loro più politica che guerriera, più destra che strategica, più valorosa in astuzia che in armi. Simulando riguardi a Siracusa del cui ostacolo in questo primo lor movimento solo temevano, ma il prostrar la quale era pure la occulta lor meta, un piè rimettevano tranquillamente in Sicilia, e conducendo con incredibile abilità e scaltrezza gli avvenimenti, ad assicurar venivano il successo de' loro disegni.

Ma il racconto di questi primi fatti udiamolo da Diodoro:

« Gli Egestani, i quali si erano dianzi collegati cogli Ateniesi contro i Sira-
» cusani, finita la guerra stavano con grande paura di dover dare brutto sconto
» a' Siculi della condotta tenuta: cosa facile a congetturarsi. Per questo fa-
» cendo loro guerra i Selinunzii per certi confini dubbii, essi cedettero ultro-
» neamente, temendo che i Siracusani, prevalendosi di questa occasione, unis-
» sero le loro armi a quelle de' Selinunzii e li mettessero in pericolo di perder
» affatto la patria. Ma come i Selinunzii oltre le contese terre portavano loro
» via un gran tratto di paese, gli Egestani mandarono a chiedere aiuto a' Car-
» taginesi, e si posero sotto la soggezione di questi. — Alla inchiesta de' delegati
» Egestani, i Cartaginesi stettero assai in dubbio, perciocchè da una parte
» certamente faceva loro gola una città sì opportuna ai loro interessi siccome
» era Egesta, ma dall'altra parte li distoglieva dall'entrare in impegno la paura
» de' Siracusani, da' quali vedevano di recente essere state debellate le forze
» gagliardissime degli Ateniesi. Ma come poi quegli che presso loro teneva il
» supremo magistrato, persuase loro di procacciarsi quella città, finirono con
» rispondere a' delegati, che sarebbero stati soccorsi. E per questa impresa,
» ove stata fosse necessità di venir a guerra aperta, essi scelsero Annibale per
» capitano, il quale Annibale era allora appunto, secondo le leggi, magistrato
» supremo. Era costui nipote di quell'Amilcare che combattendo con Gelone
» presso a Imera, vi avea lasciata la vita, ed era figliolo di Giscone, il quale,
» per lo ammazzamento del padre stato cacciato in esiglio, avea menata la sua
» vita in Selinunte.— Questo Annibale adunque, nemico del nome greco e cu-
» pido di cancellare l'ignominia de' suoi maggiori colla propria virtù, cercava
» appunto di fare qualche grande impresa utile alla sua patria. Laonde veg-
» gendo che i Selinunzii non eran paghi del territorio che gli Egestani spon-
» taneamente avevano loro conceduto, mandò a' Siracusani delegati in compa-
» gnia di quelli di Egesta per farli arbitri della quistione.

« Stando all'apparenza, con ciò un tal passo era pieno di equità e di cor-
» tesia; ma Annibale v'avea sotto un astuto pensiero, ed era questo: che se
» i Selinunzii ricusato avessero l'arbitramento, i Siracusani avrebbero potuto
» distaccarsi da loro. Ed essendo poi accaduto che i Selinunzii, spediti anche
» essi delegati a trattar dell'affare, non iscesero all'accordo, ma gagliardamente
» si opposero a' Cartaginesi ed agli Egestani, quei di Siracusa non vennero ad
» altra conclusione che a questa, di mantenere la lega coi Selinunzii e la pace
» coi Cartaginesi.

« Ritornati a casa i delegati, i Cartaginesi mandarono agli Egestani cinque
» mila uomini d'Africa ed ottocento di Campania, i quali ultimi quei di Calcide
» aveano dato al soldo degli Ateniesi nella guerra antecedentemente fatta ai
» Siracusani, e dopo la fatale rotta salvatisi sulle navi non aveano ancora tro-
» vato servizio. Ora i Cartaginesi comprarono a ciascheduno di costoro un ca-

» vallo, e contata loro una buona somma a titolo di stipendio, li misero a presidio in Egesta. Dal loro canto i Selinunzii, i quali allora e per l'abbondanza delle ricchezze e per la moltitudine de' cittadini erano fiorentissimi, niun caso facevano degli Egestani: ed incominciarono tosto colle loro soldatesche a devastarne il confinante paese, veggendosi superiori d'assai in soldati. Indi, spazzate le poche forze de' nemici, si sparsero per tutto quanto il paese degli Egestani. Ora i capitani di questi, colta l'occasione degli aiuti sopraggiunti loro de' Cartaginesi e de' Campani, attaccarono quella turba inconsideratamente qua e là vagante, e come cotesta loro mossa fu repentina, facilmente ruppero il nemico e lo posero in fuga, uccidendo da circa un migliaio d'armati e ricuperando tutta la preda. Dopo questo fatto, da una parte e dall'altra furono mandati ambasciadori da' Selinunzii a Siracusa, e dagli Egestani a Cartagine, ciascheduno domandando soccorso, e come venne liberalmente promesso dall'una e dall'altra città, quindi nacque la guerra Cartaginese (1).»

Nuove lotte quindi si aprono fra l'elemento nazionale e lo straniero: lunghe e fierissime lotte, che, con iscapito del primo, partorirono il ritorno alla dittatura e quindi alla tirannide, e d'infinite calamità alla travagliata Sicilia furon cagione. La irruenza Selinuntina, causa occasionale di tanta sciagura, presto scontonne terribilmente la colpa, ed Egesta si ebbe sì pronta e tremenda vendetta; ma ridivenne Punica.

409 — Grand'oste adunque sciolse da Cartagine. Comandavala il ferocissimo Annibale ardente di vendicare la insanguinata ombra dell'avol suo Amilcare e de' suoi rotti ed uccisi alla battaglia d'Imera. Veleggiò al Lilibeo, e quivi sbarcato ed accampatosi presso « al pozzo da cui il Lilibeo prendeva il nome, e » che molti anni dopo diede questo nome alla città ivi fabbricata, tratte le » navi nel seno vicino a Mozia, con ciò volendo significare a' Siracusani che » egli non era entrato in Sicilia per muover loro guerra, nè per assediare la » loro città con armata » e « tolti seco i soldati di Egesta e di altri alleati » (2), ratto e furibondo corse, e preso l'Emporio sul fiume Mazzaro, su Selinunte piombò, la combattè, la espugnò, la distrusse. Nè arrestossi, sinchè, passato all'opposta riva, non colmò la misura del vendicarsi appianando la fatalissima Imera!

Sazio di sangue e di rovine Annibale ritornossi in Cartagine, liete lasciando le città Puniche della Sicilia, certo ben munite e forti al di dentro (3), ma

(1) Diod. lib. XIII, cap. VII.
(2) Diod. lib. XIII, cap. X.
(3) Diodoro XIII — X. dice, che Annibale in partendosi « lasciò un buon numero di truppe agli alleati.

non tanto da potere far fronte al di fuori ad una invasione ne' loro territorii.
408. Cosicchè veggiam noi l'arrischiato e prode Ermocrate di là dall'Ellesponto volare a dar nuova vita alla rasa Selinunte, saccheggiar l'agro della Punica Mozia e della Punica Panormo, e penetrare fra le rovine d'Imera a dar sepoltura a' cadaveri da Diocle lasciati insepolti.

Nulla leggiam di Segesta; ma se da questo silenzio dobbiam trarre un positivo elemento, sarebbe a supporre ch'essa assai forte e temuta allor fosse da potere ciò che le altre Puniche città non avevan potuto; imperciocchè tali escursioni operandosi attorno a' suoi confini da gente al Punico nome ed a lei principalmente ed acerrimamente nemica (eran per lo più Selinuntini ed Imeresi orbati della lor patria!), il suo esteso territorio non avrebbe dovuto incolume rimanere.

Del resto anco ciò dato, e bensì supposto che essa la stessa sorte di Mozia e di Panormo subisse, non altro che il suo tenere potè soffrirne; chè certo Ermocrate costrinse sì gli abitatori di quelle città a chiudersi nelle loro mura facendo qualche strage di quelli che vollero opporglisi, ma non osò queste assalire.

406 — Cartagine intanto, lieta delle vendette fatte, ma non paga di quel trionfo, perchè non di parziali vittorie, ma di assoluta conquista o di ferma preponderanza almeno disiosa, nuovi e poderosi eserciti spedì. E quindi tolta ogni maschera con Siracusa, ed in aperta guerra con essa venuta, generale e fervida divenne questa prima delle tante lotte, in cui lungamente agitossi la Punica costanza contro agli sforzi della nazionalità Greco-Sicola, lotte non mai cessate sino a' Romani, perseverandovi longanimamente i Cartaginesi, e per lo più con prospera fortuna.

Varia adunque corse la sorte delle armi in questa prima lotta.— Combatteron pei Peni Imilcone ed Annibale, pe' Greco-Sicoli Dafneo Siracusano e lo Spartano Decippo; sinchè gl' invasori per valor d'armi o per opera di danaro domato lo sforzo de' nazionali, la lotta finì con la dittatura per parte di questi, e con un esteso e più fermo stabilimento di quelli.

Imperciocchè la presa di Agrigento, abbandonata da' suoi abitatori, minacciò Siracusa, la quale scuorata e pavida non tardò ad abbandonarsi in mano a quel primo suo cittadino, che ardita levò la voce proponendo alte cose. Quel si fu un giovane, Dionisio per nome, il quale assunta la dittatura, e quindi la tiran-
405) nide, vide bensì il nemico farsi padrone di Gela e di Camerina ancor esse da' loro cittadini miseramente abbandonate; ma, qualunque ne sia stato lo scopo, risparmiò Siracusa con un trattato, in forza del quale le antiche città Cartaginesi e le loro colonie e possedimenti, le antiche Sicane, e i Selinuntini, gli Agrigentini e gl' Imerei, novelle prede, rimasero in assoluto dominio de' Peni; lor tributarie Camerina e Gela: libere Messana, Leonzio e le antiche città Sicole; Siracusa a Dionisio ubbidiente.

Straniera Egesta rimase a tutta questa prima lotta. Sempre de' Peni in fatto, lo divenne ora anco in diritto, mercè questo primo trattato pel quale la prima volta i Greco-Sicoli riconobbero legalmente i possedimenti e le influenze Cartaginesi in Sicilia.

SECONDO PERIODO

Seconda lotta — DIONISIANA.

404 — al 368

404-396 — Ma Dionisio, assicuratosi il potere, sprezzò quel trattato, distrusse le città Calcidiche, estese il suo dominio, e formidabilmente fortificatosi, meditò in secreto la cacciata de' Cartaginesi. I quali insultati, spogliati e saccheggiati, veder quindi dovettero i di lui soldati Campani sino impossessarsi di Entella. Ecco una seconda lotta che quantunque a riprese agitantesi, pure io estenderò sino alla morte di quel tiranno.

397 — Ad un tratto Dionigi rivela i suoi disegni, bandendo la croce contro ai Cartaginesi, e dalla tromba d'un araldo odesi per ogni dove e sin nella stessa Cartagine intimar loro lo sgombero dalla Sicilia o la guerra. E guerra fu accanitissima che finiva con far cadere in mano a' Peni tutta Sicilia, se la instabilità della fortuna non avesse ad un tratto cambiato aspetto alle cose. Ma non perciò i Cartaginesi venner del tutto da' loro antichi dominii rimossi e molto meno da Egesta. Che se parte di quelli più volte venne lor meno, tutti non li perderon mai, ed Egesta per tutto questo periodo, quantunque assai di sovente la guerra le rombasse d'intorno, fu sempre mantenuta da' Peni.

397-396 — Vediamo difatti Dionisio dopo avere per ben quasi due anni scorse quelle contrade con 80 mila soldati, e fatto batter quei mari da Leptine suo fratello con 200 navi da guerra e 500 da carico, dopo essersi reso padrone di **Erice** e di **Alicia**, dopo di aver assediata e distrutta la bella **Mozia**, di essersi misurato con Imilcone ed aver fatto soggette pressochè tutte le città Puniche, starsi allo assedio della tenace Egesta; allorchè Imilcone ritornato con gran-

395) de sforzo di guerra di ben 300 mila combattenti e 400 galee, riprese e Mozia ed Erice, e quant'altre Puniche città eran cadute in mano al tiranno; costrinse costui a levare il campo e ricacciollo in Siracusa.

Due fatti qui troviamo a notar per Egesta. Il primo si è, come da Diodoro è dichiarato, che lasciatosi da Dionisio Leptine allo assedio di Mozia, ed egli recatosi « ad invadere le città alleate de' Cartaginesi, tutti i Sicani ad un tratto » intimoriti dalle forze che venivano loro contro, si unirono a' Siracusani; e

» delle altre città **cinque sole si tennero in devozione de' Cartagi-» nesi e furono Aneira, Solo, Egesta, Panormo ed Entella** (1); onde » i loro territorii furono ad un tratto saccheggiati, e ne vennero spiantati, e » tagliati gli alberi, **e fu posto poi l' assedio ad Egesta e ad Entella,** » e con continui combattimenti cercavasi di oppugnarle.» — L'altra, che stando assediata Egesta « gli Egestani assalirono all'improviso il campo degli asse-» dianti, e messo il fuoco agli alloggiamenti, empirono tutto di spavento e » di confusione, onde propagatesi da ogni parte le fiamme e non potendosi sì » facilmente estinguere, accadde, che pochi bensì de' fanti accorsi a smorzare » il fuoco perissero, ma che si abbruciassero insieme cogli alloggiamenti mol-» tissimi cavalieri (2).»

Così non solo queste contrade tornarono intere in mano de' Peni, ma Imilcone potè trasportare la guerra alle Orientali. Espugnò Messana, prese Catana, ruppe per terra Dionisio, Leptine per mare, e, di trionfo in trionfo procedendo, « impadronitisi i Cartaginesi (come dice Diodoro) di quasi tutte le città di » Sicilia, eccetto sol Siracusa, che però riputavano come sicura loro conqui-» sta, (3) » a gran passi si fece su questa città ed assediolla, ed espugnata la avrebbe se fierissima pestilenza sviluppatasi nel Punico campo, e poderoso rinforzo che lo Spartano Faracide recò a Dionisio, non avesser del tutto, con rapida mutazione, cambiate le sorti delle armi, resi perdenti i Peni in quelle contrade, costretto Imilcone a comperar la propria individual libertà per 300 talenti, ed appena potersi fuggire in Cartagine, dove arrivato, si lasciò morir di digiuno.

393 — Ciò non pertanto la Punica costanza fè sì che se di Cartaginesi andarono allora purgate quelle contrade orientali dell'Isola, e rese vane le fresche conquiste d'Imilcone, Magone, che gli succedè, non solo tenne saldo agli antichi dominii, ma tentò la riconquista di quelle. — Corse difatti sino ad Abacena,
392) e ivi rotto, con nuova oste si fe' sopra Agira, e finalmente costretto a chieder pace, sola perdita de' Peni furono le orientali città Sicole con Tauromenio. Quindi poterono per nove anni tener tranquillamente i possedimenti loro;
383) quando, tutto ad un tratto, l'irrequieto Dionisio riprende a combatterli, quasi alla sprovvista cogliendoli. Vane tornate le doglianze che di ciò mosse Cartagine, si rivenne alle armi, e Magone ritornato al comando fu rotto ed ucciso. Allora i Cartaginesi ridotti agli estremi ebber ricorso ad un' astuzia, che li salvò. — Chiesero ed ottennero una triegua, promettendo lo sgombero totale dalla Sicilia, da Dionigi loro intimato, ed accorso intanto Magone figlio dell' uc-

(1) Ecco come gli antichi confini Elimo-Fenicii conservaronsi da' Peni sino a Solunto.
(2) Diod. lib. XIV, cap. X.
(3) Diod. lib. XIV, cap. XII.

ciso, arrivò, ruppe Dionisio con la morte di Leptine, e lo astrinse ad accettar pace mercè la reintegrazione di Selinunte e di buon tratto di quel di Agrigento sino all'Alico, agli antichi Punici possedimenti, e taglia di 1000 talenti: pace che durò per ben quasi tre lustri.

368 — Finalmente la perseveranza Cartaginese superò l'ultimo sforzo di questa seconda lotta da Dionisio, nemico irreconciliabile del punico nome, operato l'ultimo anno della sua vita — Volendo egli profittare delle calamità che travagliavan Cartagine (1), con poderoso esercito assalì le puniche regioni, prese Selinunte, ed Entella ed Erice, ed assediò Lilibeo; ma nè Egesta forzò, nè più che un istante tenne que' luoghi, chè assalito nel porto di Drepano, e perdutavi la flotta, e dalla stagion molestato, rivenne in Siracusa, dove appena giunto si morì.

Così ebbe termine tutta questa seconda tenacissima lotta a varie riprese agitatasi per ben 38 anni, quanti appunto ne governò il vecchio Dionigi.

TERZO PERIODO

Ingrandimenti, e terza lotta, TIMOLEONTICA.

368 — 340

Morto Dionisio, poterono i Cartaginesi per ben 24 anni godersi in pace gli antichi dominii non solo, ma bensì profittare delle fortunose vicende e delle intestine discordie che Sicilia agitarono, e giovarsene, ed ingrandirsi. Videro essi difatti impunemente il secondo Dionisio succedere al prisco, ed a questo una tempestosa repubblica, figlia della dimora di Platone in Sicilia, e della operosità del Platonico Dione. Quindi impunemente non solo, ma con profitto, ucciso Dione, alla repubblica subentrar la tirannide di un **Callippo**, e poi di un **Ipparino**, e poi di un **Nipseo**, e finalmente dello stesso Dionigi richiamato dall'esilio; ed un avvicendarsi di rivolte e di stragi, ed il decadimento di Siracusa, ed il ridursi di questa a chiedere per la sua impotenza aiuti da **Iceta** tiranno di Leonzio. Ed in tanto agitarsi di fazioni, surgere per le Siciliane città da ogni dove tirannetti molti, e questi più o meno loro affigliarsi, e da loro dipendere.— Ingrandironsi i Cartaginesi, e per materiale estensione e per preponderanza (2), e finalmente, chiamati dallo stesso Iceta loro alleato al soccorso

(1) Una peste, una rivolta di Libii, un'altra in Sardegna. A dippiù erasi falsamente asserito un incendio che avesse distrutta la flotta Cartaginese.

(2) Anco con Roma rinnovarono il trattato del 509. — Ciò, secondo Orosio, avvenne l'anno 352.

di Siracusa, vi accorsero, duce Magone, contro Dionigi in apparenza, al compimento della conquista in sostanza, e già eransi impadroniti di parte della
344 - 343) città; allorchè Timoleonte vi arrivò.

Ecco una terza ma brevissima lotta, in cui tuttochè sen ridestasse il sentimento nazional Greco-Siculo, pure non altro i Peni perderono che i nuovi
340) orientali acquisti, ed esito ne fu quel trattato per cui l'**Alico** fu legal confine a' loro possedimenti, e quindi tutta la considerevol parte dell'Isola, che dall'**Alico** e dall'**Imera settentrionale** corre al Lilibeo, nella quale veramente stava saldo e tenace l'elemento punico, erede dell'Elimo e del Fenicio, restò, in forza di tal trattato, unico paese di esclusiva punica ragione.

Imperciocchè al primo giungere di Timoleonte, fugati i Cartaginesi da Siracusa e dalle regioni orientali, si ridussero alle antiche lor sedi, e Magone fè vergognoso ritorno in Cartagine ove si uccise. Mandò tosto Cartagine nuova formidabile oste, che sotto il comando di Asdrubale ed Amilcare e forte di ben 70 mila soldati, 200 navi, e di cavalli e di quadrighe, approdò al Lilibeo. Timoleonte a gran giornate corse a ricercarla sulle stesse puniche regioni, e trascorso il territorio Acragantino, ne apprese le posizioni, videla da un'altura e da questa furiosamente calandosi, con soli 6000 prodi soldati, in riva al Crimiso(1)
340) l'assalì, sbaragliolla, la vinse.

Ma qui ci è d'uopo fermarci un istante per dir qualche parola di questa battaglia. Trattandosi di un sì strepitoso avvenimento accaduto sul territorio della nostra Egesta; in riva al più celebre de' suoi fiumi, ed in cui probabilmente parte si ebbero i suoi stessi abitatori, ci sembra ciò, non che convenevole, indispensabile. Nè crediamo di poterlo far meglio che con le stupende parole del biografo da Cheronea.

« Timoleonte con 5000 fanti e 1000 cavalli si portava contro 70 mila nemici, » e conducea questo suo poco numero lontano da Siracusa per ben otto gior- » nate...; e facendo animo agli altri, con tutta celerità li guidava al fiume Cri- » miso, dove inteso avea che pur giunti erano i Cartaginesi. Nel mentre che » egli saliva un colle, dal quale per mirar era l'accampamento e tutte le forze

(1) Il Crimiso, come meglio nella parte seconda dimostreremo, senza alcun dubbio è quel fiume, un gentil ramo del quale sorgendo presso a Calatafimi ricinge e bagna il colle su cui surse Egesta, e quindi riceve i piccoli confluenti delle termali scaturigini, onde il nome prende di caldo. **Crimiso** l'appellarono gli Elimi, e forse poi i Troiani **Scamandro.**— Questa battaglia avvenne per avventura su l'altro più grande ramo che sorge nelle gole di Sorice, e traversa tutta la estesa valle dell'**Abita,** poi passa vicino Alcamo, ed a differenza dell'altro, ha nome di freddo. Confluiscono queste due braccia fra Alcamo e Castellammare, e così vanno a metter foce nel Golfo di questo nome. In ciò tutti si accordano. Il solo Cluverio pensò essere il Crimiso, su cui avvenne questa battaglia, il **Belice destro** ch'è un ramo dell'Hypsa.

» nemiche, incontrossi con muli carichi d'appio (1), cadde però in pensiero ai » soldati suoi che quello un segno si fosse di augurio cattivo, per esser noi » soliti di coronar d'appio i sepolcri e per esser nato quindi un certo prover» bio che usiam noi verso chi sia mortalmente ammalato, dicendo che bisogno » egli ha d'appio. Timoleonte adunque levar loro volendo quella superstizione » e i sentimenti di poca fiducia che aveano, fattili fermare, fece loro un ragio» namento, nel quale dopo di aver parlato come si conveniva in quelle circo» stanze, disse che prima della vittoria era loro la corona portata, la quale » spontaneamente nelle lor mani venia: alludendo con dir ciò al costume dei » Corintii di coronar d'appio i vincitori de' giuochi istmici.... Dopo aver dun» que Timoleonte ragionato a' soldati, come si è detto, prese di quell'appio » ed egli il primo se ne incoronò, ed indi ciò pur fecero i capitani che avea al » d'intorno, ed insieme tutta la soldatesca. Gl'indovini poi osservando allora » due aquile che venivano a quella volta, l'una delle quali portava un dragone, » in cui fitti avea gli artigli, e l'altra volava mandando alte grida e insinuante » coraggio, le indicarono a' soldati, che tutti si volsero a far preghiere agli » Dei e ad invocarli. Correva allora il principio della stagion della state, e » terminando il mese Targelione, erasi già verso il solstizio, e levata essendosi » una gran nebbia dal fiume, coperta tenea di caligine la pianura, nè veder » lasciava cos'alcuna nel campo nemico; e solamente sentiasi, stando sul colle, » un vario indistinto e confuso rumore destato da una sì grande armata che » rimpetto era del colle medesimo. Quando furono i Corintii sulla cima saliti, » deposti gli scudi si riposavano: e il sole intanto girando intorno sollevava i » vapori, e l'aer torbido ed oscuro raccogliendosi e condensandosi sull'alte » vette, ingombrava la sommità: e rimasti però depurati i luoghi bassi, si sco» perse il Crimiso, e veduti allor furono i nemici che lo passavano. Veniano » innanzi le quadrighe spaventevolmente allestite per la battaglia: dietro queste » 10 mila soldati con grave armatura, i quali portavano scudi bianchi, e argo» mentavasi che fossero propriamente Cartaginesi dallo splendore de' loro ar» redi, e dalla lentezza e dall'ordine con che marciavano. In seguito poi di » questi venivan le altre genti, che in folla e disordinatamente passavano; onde » osservato avendo Timoleonte che il fiume che da coloro varcando si andava, » faceva ch'ei potesse venir alle mani con quella sola quantità di nemici che » egli avesse voluta, ed osservar pur facendo a' soldati suoi quelle truppe se» parate dalla corrente, mentre altre erano già passate ed altre in procinto si » stavan di passare, ordinò a Demareto di avventarsi colla cavalleria sopra i Car» taginesi, e metterli in iscompiglio e a soqquadro prima che disposti si fossero » in ordine di battaglia. Quindi disceso al piano ancor egli, pose sull'ali gli

(1) Diodoro dice che quell'appio serviva pei letti de' soldati.

» altri Siciliani, mettendovi insieme dall'una e dall'altra parte non molti dei
» soldati stranieri, e tenne nel mezzo intorno a sè medesimo i Siracusani e i
» più bellicosi de' mercenarii, e fermossi alquanto stando a vedere ciò che
» faceva la cavalleria, e veggendo che questa per cagione de' carri ch'erano
» alla fronte di quell'oste nemica, venir non poteva alle mani co' Cartaginesi,
» ma che, per non venir sgominata, costretta era di andar continuamente cara-
» collando e di rivolgersi spesse volte a rinnovare gli attacchi, alzato lo scudo
» disse a' suoi pedoni che facessero animo e che lo seguissero, e il disse con
» un tuono di voce così gagliardo che parve assai maggiore del consueto: o fosse
» che egli così l'alzasse per l'ardore e per l'entusiasmo da cui sentivasi portato
» alla zuffa, o fosse che un qualche Nume (come fu allora creduto da molti)
» mandata avesse fuori la sua voce unitamente a quella di lui. Subitamente
» però facendo essi eco a quella di lui voce, e facendogli istanza perchè senza
» dilazione ei li menasse avanti, ordinò alla cavalleria di passare dal sito dove
» erano schierati i carri ad assalire i nemici al fianco; ed egli fatto serrare i
» suoi fanti ch'erano dinanzi, in modo che unito aveano scudo con iscudo, e
» comandato avendo che sonata fosse la tromba, si scagliò sopra i Cartaginesi.
» Costoro gagliardamente sostennero il primo impeto, e munita avendo la per-
» sona di corazze di ferro e di celate di rame e grandi scudi opponendo, re-
» spingeano le lance ch'erano contro loro avventate. Ma dopo che venuti furono
» alle spade ed attaccato ebber combattimento, dove ha luogo la maestria non
» meno che la robustezza, accadde che tutto in un tempo scoppiarono tuoni
» spaventevoli dalle cime dei monti, cadendo giù lampi infocati. Indi la cali-
» gine ch'era intorno a' luoghi rilevati e alla sommità, fattasi sopra il campo
» della battaglia, si scaricò in acqua mescolata con turbini e con gragnuola,
» che si versava sopra i Greci dalla parte delle spalle, e che veniva a per-
» cuotere i barbari in faccia, i quali per la procella e pel continuo lampeggiare
» che uscia dalle nubi, senza vista ed abbagliati restavano. Molte erano vera-
» mente le cose che davano afflizione a' barbari stessi in un tale stato, e prin-
» cipalmente a quelli che non avevano per anche esperienza; ma ciò che sem-
» brava che assaissimo li pregiudicasse si era il fragore de' tuoni e lo strepito
» che movea dagli scudi percossi dall'impetuosa pioggia e dalla grandine, onde
» non potean esser uditi gli ordini de' comandanti. Inoltre venia ad essere di
» impedimento a' Cartaginesi anco il fango, avendo essi non già leggiera, ma
» grave armatura, come si è detto, e riuscendo pur loro gravi le vestimenta
» tutte inzuppate e piene d'acqua; per lo che non potean essi che disagevol-
» mente in quel conflitto operare, e agevolmente per contrario rovesciati venivan
» da' Greci; nè, quando caduti fossero, più trovar non sapeano maniera di ri-
» levarsi con quell'armi dal fango. Imperciocchè il Crimiso, per la quantità
» della gente che il traversava, straboccato era, essendo già molto anche per

» la pioggia cresciuto, e riempiuta avea la pianura al dintorno (dov' erano molte » cavità e molte fosse) di flutti, che qua e là fuor del loro alveo scorreano, » da' quali rotolati i Cartaginesi a grande stento trovavano scampo. Finalmente, » durando pur tuttavia la procella, ed avendo i Greci prostesa la prima or- » dinanza nemica, formata di 400 uomini, si volse tutta quella gran moltitudine » in fuga. Quindi molti però trucidati furono per la pianura, nella quale ve- » nivano raggiunti, molti perivan nel fiume che li trasportava, mentre incon- » travansi e si urtavan cogli altri che ancora passavano; e moltissimi poi uccisi » vennero dai soldati leggieri, mentre si studiavano di guadagnar le colline. » Dicono pertanto che di diecimila che morti restarono in quel conflitto, tremila » furono propriamente della città di Cartagine; perdita che per essa fu assai » luttuosa: imperciocchè non avea altri uomini nè più nobili, nè più ricchi, » nè più gloriosi di questi (1); nè si ha memoria che mai per lo addietro pe- » rite sieno in una sola battaglia tante persone di quella città: ma essendo » soliti i Cartaginesi di servirsi per lo più ne' combattimenti di soldati di Libia, » d'Iberia e di Numidia, riportavano le sconfitte col danno delle genti straniere. » I Greci dalle spoglie degli uccisi ben s'accorsero dell' illustre lor condizione: » conciossiachè queglino che faceano lo spoglio facean pochissimo conto del rame » e del ferro: tanta era l'abbondanza dell' argento e dell' oro; passati già es- » sendo anche di là del fiume, ed essendosi impadroniti del campo e d'ogni » altra salmeria. De' prigionieri poi, oltre i molti trafugati da' soldati, cinque- » mila furono quelli messi a comune; e prese pur furono dugento quadrighe. » Bellissimo spettacolo e magnifico oltre misura si mostrava nel padiglione di » Timoleonte, ripieno tutto di depredati arredi d'ogni maniera, fra' quali eranvi » mille corazze di una bellezza e di un lavoro eccellente e diecimila scudi (2).»

Però quanto strepitosa questa vittoria, altrettanto fugace, e pe' vincitori di poco buoni frutti feconda fu riguardo alle nostre contrade; dapoichè noi vediamo Timoleonte dalle rive del Crimiso tornarsi tosto in Siracusa, ed ivi venire

(1) Diodoro dice: « E deesi infine aggiungere che quelli i quali formavano la coorte » sacra de' Cartaginesi, che erano 2500, fior d'uomini innanzi a tutti per robustezza, » per gloria e per ricchezza, combattendo valorosamente restarono per intero distrutti, » sicchè uno non se ne salvò.» Lib. XVI, cap. XVI.

(2) Plutarco in Timoleonte.— Trad. del Pompei.

Diodoro (loc. cit.) dice: « Le armi per la più parte restarono sepolti ne' gorghi del » fiume, e solamente un migliaio di loriche, e dieci e più mila scudi furono portati al » quartiere di Timoleonte.»

Unito ciò a quello che da Plutarco più sopra va detto circa allo stato di quel fiume sul luogo del combattimento, noi fermamente crediamo che scavandosi nel preciso luogo della battaglia, e lungo le sponde del Crimiso da lì sino al mare, molte reliquie di quella giornata, molte armi segnatamente, si troverebbero.

in breve assalito dal soprarrivato Giscone, il quale, siccome avea mandato,
340) ottenuto appena un picciol vantaggio, chiese la pace e fermò il trattato di cui sopra è parola, ed in forza del quale, e per l'indole de' tempi e delle circostanze, più legalmente rassodati si furono i Peni negli antichi loro dominii non solo, ma estesi bensì ancor più oltre, con una delimitazione di frontiera legale, riconosciuta da' Greco-Sicoli, e dal diritto pubblico di quel tempo sanzionata.—L'Alico, come dicemmo, fu loro confine, e possedimenti loro tutto quel tratto di paese che nell'intera sua larghezza dall'Alico e dall'Imera settentrionale sino al Lilibeo si estende.

In tutta questa terza lotta due particolari considerazioni occorrono riguardo alla nostra Segesta.

Narra primieramente Diodoro (1) che Timoleonte appresso al suo stabilimento in Siracusa, ed innanzi alla battaglia del Crimiso, mandò mille uomini armati » con isveltissimi e bravi capitani a fare delle scorrerie nelle provincie soggette a' Cartaginesi. Avendone essi per lungo e per largo saccheggiato le » terre, ne recarono a lui ampio bottino, il quale venne venduto all'asta, » e tanto denaro gli fruttò che potè dar le paghe a' suoi stipendiati per molto » tempo. Poscia impadronitosi anche di Entella, fatti decapitare quindici cittadini di essa, perchè troppo favoreggiatori de' Cartaginesi, lasciò gli altri liberi. » E crescendo ognora più in forze e in gloria militare, quante erano in Sicilia » Greche città tutte a lui si sottomisero di buona voglia; ed egli a ciascheduna » concedeva di reggersi colle proprie leggi. Anzi molte de' Sicani, de' Sicoli e » d'altri sudditi Cartaginesi furono sollecite di ottenere d'essere accolte da lui » in alleanza.»

E Plutarco: « mandò Dinarco e Demareto con tali soldati a quei luoghi, che » sotto il dominio erano de' Cartaginesi. Avendo però essi tolti a' barbari molte » città, non solamente vi trovavano abbondanza per loro medesimi, ma inoltre » ritraevan danari per la guerra dalle cose che depredavano (2),»

Sarebbe a chiedere: Ebbe a soffrir Segesta di tali scorrerie? Forse quanto al territorio non sarebbe improbabile. Ma venne essa mai in alleanza con Timoleonte? Ci sembra molto difficile; e nè le storie, trattandosi di questa contrada e di un nome sì illustre, l'avrebber taciuto, come non lo tacquero di Entella, abbenchè città di assai minore importanza. — La seguente generica espressione può meglio riferirsi a città di nuovo acquisto (e non si dimentichi che i Peni eransi assai estesi oltre agli antichi loro possedimenti), che alla antica stanza de' Peni, ove certo tuttavia dovea dimorare un presidio e magistrati Cartaginesi, e che indi immediatamente fu tutta sino al Crimiso dalle

(1) Lib. XVI, cap. XV.
(2) Plutarco in Timoleonte.

Puniche armi occupata. Ad ogni modo quella non fu che una scorreria affatto istantanea.

Ma dopo la rotta de' Cartaginesi al Crimiso, sarebbe in secondo luogo a chiedere: quali momentanee conseguenze potè risentirne Egesta?— Diodoro (1) ci narra che i Cartaginesi avanzati alla rotta andaron tutti a chiudersi in Lilibeo; che ne' suoi alloggiamenti ricevè Timoleonte le spoglie nemiche; che i Cartaginesi elessero **incontanente** capitano Giscone, richiamandolo dall'esiglio; che finalmente Timoleonte fè **subito** ritorno in Siracusa.

Plutarco (2) tace della ritirata de' Cartaginesi, ci fa vedere Timoleonte sempre nel suo « padiglione ripieno tutto di depredati arredi » e più particolarmente soggiunge: « quindi Timoleonte, lasciati avendo nel paese nemico i » soldati mercenarii a depredare e a devastare i luoghi tutti soggetti al domi- » nio de' Cartaginesi, se ne tornò a Siracusa etc.» Dal che ci sembra potersi inferire che a nuove e più moleste escursioni per parte de' mercenarii soldati (eran 3000 circa) andò soggetto il territorio Egestano; ma difficilmente la città potè venir loro in mano, ben diversa cosa essendo una licenziosa scorreria di gente di bottino sol avida, da una presa di città in giusta guerra. Ma fu sempre però, ripetiamo, l'affare di non più che un istante.

QUARTO PERIODO

Nuova preponderanza Punica. Quarta lotta, AGATOCLEA.

340 — 306

A questa terza lotta seguì pressochè un trentennio di stabilità, e di nuovi
337) ingrandimenti materiali e morali da parte de' Cartaginesi.— Morto in Siracusa Timoleonte, i tirannetti risurti, ogni virtù bandita, riaccese le civili discordie, i Peni poterono e seppero ben profittarne. Dimanierachè quando
318) Agatocle venne dal popolo Siracusano chiamato alla dittatura, Amilcare stava alle porte di Siracusa chiamatovi da' partigiani di Sostrato. E se quindi essi in quel guerriero trovaron un ostacolo alla totale ed assoluta conquista della Isola, sino a che non si venne a decisive battaglie, tanto vi preponderarono, da aver potuto Amilcare e contribuir forse con un accordo secreto alla tirannide

(1) Loc. cit.
(2) Loc. cit.

316) di Agatocle, ed invocar la forza de' trattati per impedire ch'egli elargasse i limiti del suo impero con l'assedio di Messana, e l'occupazione di Mile, e
315) costringerlo a restituir questa, e pacificarsi con quella; e finalmente, entrando mediatore fra quel tiranno e la lega degli Agrigentini e Geloi, un generale
314) trattato di pace stabilire, le cui convenzioni furono, che le città Greche di Eraclea, Selinunte ed Imera rimanessero come per l'innanzi soggette a' Cartaginesi (1); le altre città Greche tutte avessero autonomia sotto l'impero de' Siracusani. Ma quel trattato non ratificato da Cartagine, e rotto alla sua volta
312) da Agatocle, si venne decisamente alle armi. Ed ecco una quarta lotta: lotta ben lunga e fortunosa, in cui alla sinora probabilmente incolume Egesta toccò orrenda sventura.

Fiere battaglie aprono questa quarta lotta; ma quella decisiva dell'Ecnomo, vinta da' Cartaginesi sull'Imera, rese questi padroni di tutta Sicilia; tranne Siracusa soltanto, ove ridotto fu a chiudersi Agatocle, e che Amilcare cinse di
311) fortissimo assedio.
310) L'arrischiato Agatocle oprò allora quell'audacissima diversione che ben rivela in lui il genio della guerra, e che, se la virtù e la grandezza non fossero già mancate a Siracusa, avrebbe forse fattogli rapire alla fama le glorie degli Scipioni, ed a Roma una pagina dell'orgogliosa sua storia. — Eluse Agatocle il nemico, lo battè in mare, sbarcò sulle coste di Affrica, brugiò le proprie navi, e vi s'internò. Combattè, trionfò, ed a quattro miglia da Cartagine potè mostrare agli attoniti Peni il sanguinoso teschio di Amilcare, che in quel men-
309) tre vinto, preso ed ucciso era stato da' Siracusani nella estrema difesa delle loro mura.

Costrinse allora i Cartaginesi a dirizzare tutte le loro forze alla salvezza delle
308) native contrade e del Libico suolo, e lasciato colà il comando al figlio Arcagato, corse in Sicilia a domarvi città ed uomini. E ciò tanto più facilmente in quanto, come si è detto, Sicilia abbandonata dalle armi Cartaginesi; chè, ucciso Amilcare, Aderbale ed Imilcone eransi fatti con tutti i loro eserciti sulle Libiche sponde in difesa de' patrii lari, onde poteron battere Arcagato, e ridurlo in Tunisi, ed ivi chiuderlo e stringerlo di fortissimo assedio.
307 — Ma quantunque Agatocle avesse potuto benanco impunemente rivolare in Affrica, dove le sue armi rovinavano, qui e colà attraversato e tradito, gli fu forza abbandonare ogni grande impresa. Quindi il decadimento ed il manco di virtù del suo paese invece di un possente principe e di un eroe, fecer di Agatocle un fiero tiranno ed un impetuoso avventuriere.
307 — Ridottosi adunque del tutto in Sicilia, ne segnò il ritorno con una ferocissima

(1) Ecco confermato ciò che sopra narrammo circa alla estensione de' Punici possedimenti.

escursione sin negli antichi dominii Cartaginesi, avanzandosi sino all' **alleata Egesta.**

« Agatocle (narriamo colle parole stesse di Diodoro) *dopochè si trasferì ce-* » *leremente dalla Libia in Sicilia*, *chiamata a sè parte della truppa, si* » *avanzò verso la città degli Egestani* **che era alleata** (1), e come gli man-

(1) Ecco la nostra letterale e fedele versione del principio di questo passo.— Il Compagnoni di cui ci siamo avvaluti, e seguiremo per altro nella narrazione ad avvalerci, e così con lui più o meno gli altri traduttori latini (e non è chi non sappia quanto male sinora sia stato Diodoro tradotto) tradussero: « **Agatocle, essendo** » **rapidamente giunto in Sicilia, chiamata a sè una porzione delle** » **sue truppe, andò ad Egesta città SUA alleata.**»— *Fermiamoci* a queste ultime parole. Il testo dice: *οὖσαν σύμμαχον*, **ch'era alleata.** Il Compagnoni adunque, e così qualche altro traduttore *latino* (altri l'ha soppresso affatto), vi aggiunse un **sua** che nel testo non esiste: quindi una *gratuita* attribuzione di quell'alleanza.

A noi sembrò tanto contraria, tal supposta alleanza con Agatocle, a tutto il nesso e sviluppo storico, e sì smentita dal fatto stesso che *narrasi*, da essere stati dalla semplice lettura avvertiti del doppio errore, e costretti a ricorrere al testo. Ogni antecedente difatti, l'indole e l'esser di Egesta e di quel paese, e quella subitanea ed orribile carnificina, contraddicono ed apertamente ripugnano all' idea di una tale alleanza: sembraci escluderla anco di più quel: **chiamata a sè parte della truppa** della quale in qualità di alleato non avrebbe avuto mestieri, e quel **si avanzò** che suona una invasione in terreno nemico, e quel niegarsi degli Egestani a quant' egli chiedeva, e che, se alleati, nè egli forse avrebbe chiesto in tanta misura, nè coloro, per quanto oneroso, negarlo.— Troviamo invece più logico, più filosofico e più consentaneo allo storico sviluppo ed all' indole essere e vita di quella città, sì naturale anzi e sì ovvio da non poterci persuader del contrario, l'attribuir quell' **alleanza** a' Cartaginesi: potrebbesi anco, se così si vuole, riferire ad Agrigento o a Dimocrate (sul che appresso terrem parola), ma non così probabilmente ad Agatocle. Nè perchè di Agatocle colà si parli sembraci questa ragione di dover a lui sol riferire quell' alleanza; che anzi tutto il contesto di quel passo ci porta alla contraria intelligenza: **Agatocle si avanzò verso la città degli Egestani ch' era alleata,** cioè **della lega,** alleata ad altrui, ed appunto per ciò Agatocle, onde recarvisi, dovette chiamar parte della sua truppa; perciò chiese l'insopportevole e n' ebbe ripulsa; perciò finalmente oprò quella barbara strage, onde sopra è parola: cose tutte che certamente ben altro rivelano che la supposta alleanza con costui. Il certo è che mancando nel testo quel **sua** intrusovi da' traduttori, si è liberi di attribuire quell' alleanza a chi meglio convenga, e che convenga meglio a' Cartaginesi, o se anco si vuole, ad Agrigento e a Dimocrate, anzichè ad Agatocle, sembraci così evidente da non sapere come possa concepirsi il contrario.

Chè se, ciò non pertanto, ad ogni costo volesse quella strana intelligenza ammettersi, altro appicco non potrebbe trovarsene che in quello stesso anno 307; allorchè approdato Agatocle a Selinunte per trascorrer quindi nell' interno dell' Isola, l'impeto suo formidabile, e l'assenza de' Peni, sottomettevagli per timore città ed uomini. Sarebbe anco più strano il cercare tale supposta alleanza altrimenti: alleanza necessitata in tal caso dalle circostanze; brevissima alleanza, la cui indole di violenza e di forza andrebbe dimostrata dalla catastrofe distruggitrice che nell' anno stesso l'avrebbe chiusa.

» cava denaro, volle da' ricchi la massima parte delle loro facoltà: ed avea » Egesta diecimila abitanti. Di mal animo parecchi di questi sostennero tale » angheria, e si misero a fare insieme conventicole: il che poi preso a pre- » testo di trame contro lui ordite, gittò la città in grandi disgrazie. Imper- » ciocchè i più poveri abitanti, tratti di città, fece scannare sulle rive del fiume » Scamandro; e quelli che presumevansi più ricchi fece tormentare crudelmente, » perchè dicessero quanto denaro avessero. E cacciava alcuni legati a' raggi » delle ruote, alcuni attaccati alle catapulte faceva slanciare come si fa dei » sassi e dei dardi, ad altri venivano tagliati i talloni, e ciò non bastando, » erano con altri orrendi tormenti martoriati. Ed immaginò ancora un altro » genere di supplizio non dissimile dal toro di Falaride, e fu questo un letto » di bronzo, che aveva un'imposta di figura di un corpo umano, e fatto in » modo che dall'una e l'altra parte si poteva serrare. In questo adunque mise » egli le persone che voleva tormentare, e fattovi por sotto il fuoco le abbru- » ciava vive. Codesta macchina da quella del toro veniva ad essere differente » solo in questo che le persone poste in questo letto vedevansi da tutti. Ad » alcune ricche matrone i malleoli de' piedi spezzava stringendoli con alcune » tanaglie o forbici: ad alcune faceva tagliare le mammelle: a quelle ch'erano » incinte faceva porre sassi sui lombi, onde pel peso compressi n'uscissero i » feti. Mentre con questi crudelissimi mezzi quel tiranno cercava le ricchezze, » e tutta la città palpitava di terrore, alcuni presero il partito d'attaccar fuoco » alle proprie case, e d'abbruciarsi in esse: altri si levarono la vita impiccan- » dosi. Così Egesta infelicissima colla pressura di un giorno solo perì estermi- » nata con tutto il fiore de' suoi uomini. Chè in quanto alle vergini, e ai ra- » gazzi, Agatocle li fece portare in Italia e li vendette a' Bruzii (1), e la città, » onde non rimanesse più nemmeno la memoria del nome, sotto quello di Di- » cepoli diede ad abitare a' disertori.»

306 — Ma lo sdegno generale de' popoli per tante barbarie, e l'ingrossarsi dei proscritti Siracusani sotto Dinocrate, costrinsero ben tosto Agatocle a riconciliarsi col nemico più forte per facilmente battere e superare i più piccoli, ed assicurarsi almeno una porzion di dominio. Quindi fu che accordatosi co' Cartaginesi, lor cedette quanto in Sicilia avean posseduto, e così potè sconfigger Dinocrate, godersi sicuramente il regno di Siracusa, e dar pabolo all'impeto suo bellicoso portando la guerra al di fuori nella Magna Grecia, in Italia, e sulle coste di Epiro.

In tal modo ebbe termine questa quarta lotta, ed Egesta, tornata, insieme a tutte le Puniche città, in mano a' Cartaginesi, ben potè risorgere, e ritornare mano mano in isplendore.

(1) Ritenne presso di sè il bellissimo giovinetto **Menone**, del quale infra sarà parola.

Secondo il nostro costume, oltre a' fatti narrati in tutta questa epoca, e che il complesso ne formano, addentrandoli ancora dippiù, troviam da stabilire le seguenti ricerche:

1° Ne' momenti in cui più sembrò vacillare la influenza de' Peni, potè Egesta entrare nell'alleanza con Agrigento, o venire in mano a Senodoco? — 2° Potè venire mai in alleanza, o in potere a Dinocrate? — 3° Che fu di Egesta nell'anno che corse dalla sua distruzione (307) al ritorno in mano de' Cartaginesi (306)?

Abbiam di Agrigento che sin dal 310, traendo partito dal decadimento di Siracusa, dall'allontanamento di Agatocle e de' Cartaginesi, e dalle lotte in cui quegli e costoro trovavansi impegnati, erasi levata a bandire l'affrancamento di tutta Sicilia, a voler ristaurarvi la universale quasi spenta nazionalità Greco-Sicola. Moltissime città risposero al lusinghiero appello; una lega formossi, e posto un esercito sotto il comando di Senodoco, per ben tre anni cercò sostenere il nobile assunto, sin che però nel 307 ed anco un po' innanzi che Agatocle fosse dall'Africa approdato a Selinunte, rotto Senodoco da' di costui capitani, Leptine e Demofilo, quella intrapresa andò a vuoto. — Or Diodoro fra le altre imprese di Senodoco ci narra in principio: « Oltre a ciò pei varii luo- » ghi scorrendo, quante guarnigioni e quante città aveano magistrati Cartagi- » nesi, tutte sollevò e fece libere (1). »

A noi da un canto è di peso la prossimità di Agrigento a Segesta, e la via che probabilmente Senodoco dovette tenervi alle varie sue imprese e fazioni; ma di maggior momento ci sembra in contrario il silenzio delle storie per Segesta nominatamente, in quanto non serbato per Gela, Enna, Erbesso, Echetla etc.; non ostante la surriferita generica espressione, la quale per altro sembra riguardar più città Greche con presidio o magistrati Cartaginesi, che città essenzialmente Puniche, e tutt'altri luoghi che i nostri, seguendo immediatamente al fatto di Echetla, città prossima a Siracusa, e per cui Senodoco « mise in forte pensiero i Siracusani » come si ha dallo stesso Diodoro. — L'indole inoltre di quel paese e del popolo Segestano non solo diversa, ma ostile alla Greca, e per vicini fatti altronde specialmente al nome di Agrigento nemica.

Di Dinocrate poi abbiamo, che, postosi da più tempo alla testa de' fuorusciti Siracusani, dopo la rotta di Senodoco, e lo sbarco di Agatocle a Selinunte il 307, volle farsi egli campione della Greco-Sicola indipendenza, e messo insieme un numeroso esercito, molti, sia per amore di libertà, sia per paura di Agatocle, trasse al suo partito. Nella quale intrapresa durò sino al 306, in cui i Cartaginesi ripresero i possedimenti loro, ed Agatocle sicuro del suo regno potè sconfiggerlo.

(1) Diod. lib. xx, cap. vii.

Tutte le ragioni dette di sopra in contrario, nissuna favorevole, militano per questo secondo sospetto. Il perchè a noi sembra che se, co' dati almeno che sinora abbiamo, poco probabile si è che Egesta fosse entrata nella lega di Agrigento, o stata alcuna volta dalle armi di Senodoco occupata, affatto ipotetico sarebbe il supporla in qualche relazione con Dinocrate.

Quanto finalmente all'esser di Egesta, nell'anno che corse dalla sua distruzione al ritorno de' Cartaginesi, troviam di notare, che ove, come sembra, non venne mai in man di Dinocrate, stette sempre per conto di Agatocle in balìa della marmaglia da lui lasciatavi, la quale, se non l'abbandonò mai, dovette in qualche modo attendere a dar qualche ristoro alle sue ruine, preparando così e dando qualche principio alla ricostruzione, che quindi i Cartaginesi vi oprarono.

E per ciò che possa ancor risguardarle troviam da notare bensì altre due circostanze riferiteci da Diodoro (1). La prima si è, che in mezzo a quell'anno 307-306 Agatocle « iva girando per le città soggette al suo imperio, mettendovi » buoni presidii, ed estorcendone denaro; perciocchè era entrato in grandissima » paura, che andategli male le sue imprese, prendessero le armi per mettersi » in libertà.» La seconda, che per ricuperare i Peni le loro città, e rientrare negli antichi possedimenti loro, dovetter pagare ad Agatocle « trecento talenti » d'oro, valutati a ragion del talento di argento, o cencinquanta, come scrisse » Timeo, e di più quarantamila medinni di frumento (2).»

QUINTO PERIODO

Vendetta Egestana — Menone — Nuovi ingrandimenti Punici — Quinta lotta, PIRRICA.

306 — 275

Per tal modo Egesta dopo una tanta calamità, e dopo un anno di occupazione straniera, rivide gli antichi suoi ignori, e, possiam dire, rientrò nel suo elemento.

Allora dovettesi energicamente dar opera a ristorarla di tanti danni, e mano man rilevandosi andar essa dovette dalle sofferte sventure, riacquistando forze e vitalità, e gradatamente ritornando al suo primitivo splendore.

(1) Lib. XX, cap. XVII, XVIII.
(2) Diod. loc. cit.

Pressochè un altro trentennio di nuova pace e di nuovi punici ingrandimenti successero, a mezzo il quale il vecchio irrequieto Agatocle, che nuova guerra 289-288) meditava a Cartagine, si morì. Un giovine Egestano per nome Menone vendicò il suo paese natio avvelenando quel tiranno. Ma udiamolo da Diodoro:

« Stava presso lui un certo Menone, Egestano di patria, il quale fatto pri- » gioniero nello eccidio della sua città, per la sua bella persona era stato preso » a servizio del re. Costui per del tempo faceva vista di esser contento dello » stato suo, a modo che egli era uno de' favoriti e confidenti del Principe. Ma » come, tanto per la ruina della sua patria, quanto per l'abuso ingiurioso che » il re faceva della sua persona, in cuor suo l'odiava, prese l'incontro che gli » si presentò per vendicarsi. Era il re già ridotto alla decrepitezza, ed aveva » commesse le truppe che teneva in campagna ad Arcagato, figliuolo di Arca- » gato stato sacrificato nella Libia, e perciò nipote di Agatocle, d'altronde sopra » i più scelti di gran lunga distinto per virile bravura, e per generoso ardi- » mento. Mentre questi era a campo nelle vicinanze dell' Etna, il re desiderando » di fare suo successore al regno il figlio Agatocle, primieramente raccomandò » il giovane a' Siracusani, dichiarando che a lui avrebbe lasciato il comando; » poscia lo mandò al campo con lettere, per le quali ordinava ad Arcagato, » che gli consegnasse tutte le truppe terrestri e marittime.

« Per la qual cosa vedendo Arcagato che si voleva far passare ad altri il regno, » tese insidie ad entrambi, e per mezzo di un suo confidente eccitò Menone a » far morire il re di veleno. Egli intanto celebrando alcuni sacrifizii in certa » isola, avendo ivi accolto Agatocle, che andò ad approdare, ed invitatolo a » cena, poscia che il vide pieno di vino, alla notte lo scannò. Il cadavere di » lui gittato a mare, fu da' flutti buttato a terra, e dagli abitanti, che il rico- » nobbero, portato a Siracusa.

« Avea poi il re l'uso ogni volta che avesse cenato di nettarsi i denti con una » penna, ed alzatosi appunto da mensa, ne domandò allora una. Menone che » ne teneva una intinta in veleno potentissimo, gliela presentò, ed Agatocle non » consapevole dell' inganno, adoprandola con molta insistenza, andò tanto cac- » ciando la carne frappostasi a' denti che ne toccò le gengive. Il che da prin- » cipio gli cagionò un lento malore, poscia doglie ogni dì più gagliarde; ed in » fine venne poi per tutta la bocca una marcia immedicabile. Vedendosi per- » tanto prossimo a morire, chiamato il popolo in concione, si mise ad accusare » d'empietà Arcagato, e ad eccitare la moltitudine a voler far vendetta per lui, » affermando ch' egli avea fatto pensiero di ridonare al popolo la libertà. Dopo » di che quell' Ossitemi, già mandato dal re Demetrio, vedutolo agli estremi » della vita, il fece porre sopra un rogo e l'abbruciò spirante ancora, non po- » tendo egli pel gran male ond' era preso nella gola, alzar la voce (1).»

(1) Diod. Estratti dal lib. XXI — XII.

E questo ardito Egestano osò tentare di usurpar la signoria in Siracusa: « Menone frattanto (così prosegue Diodoro) che avea usata al re la insidia da » noi esposta, trovavasi nel campo di Arcagato, essendo fuggito di Siracusa; e » dandosi vanto del fatto, come quegli che veniva ad aver abrogato il regno, » in confermazione di ciò uccise a tradimento Arcagato; e fattosi padrone dello » esercito, essendosi con belle parole conciliato il favore della moltitudine, prese » a far guerra a' Siracusani, ed usurpò il principato (1). »

Ma Iceta, che in Siracusa assunto aveva il supremo comando, mosse a combatterlo, e sebbene obbligato a metter giù le armi, tenne ciò non pertanto il potere, che per ben nove anni conservò.

« I Siracusani (prosegue Diodoro) mandarono fuori Iceta lor comandante per» chè andasse contro a Menone. Iceta tenne la campagna per alcun tempo; » ma non potè mai costringere i nemici a venir a giornata, chè continuamente » vi si rifiutarono. Accadde poi che a Menone si unirono i Cartaginesi; onde » allora prevalendo di forze, i Siracusani furono obbligati, dati 400 ostaggi, a » desistere dalla guerra, ed a ricevere i fuorusciti (2). »

Menone quindi se non venne mai a governar Siracusa, fu certo, com'era ben naturale, assai protetto e favorito da' Cartaginesi.

Noi ignoriamo affatto (causa principal certamente la perdita de' libri di Diodoro) ciò che in sèguito avvenne di questo Egestano; ma è bene a supporre che pe' recenti fatti, e pel favore de' Cartaginesi non dovette rimanere del tutto oscura la rimanente sua vita, o del tutto straniera alla nuova preponderanza ed estension di costoro, e che la sua patria risentir dovette gli effetti della di lui posizione, e fors' anco qualche personale e diretta influenza.

Ma quanto a' Cartaginesi adunque, padroni del resto, lo eran già per divenire, sul chiudersi di questo trentennio, all'oriente dell'Isola, finendo, come in ogni lotta, con farsi in Siracusa meta de' lor desiderii.— Vinsero essi di fatti
280-279) Iceta; e quando Tenione e Sosistrato diviser Siracusa in due fierissime pàrti, essi, non mai tardi a trar vantaggio dalle civili discordie, l'assediarono.

Fu allora che i due contendenti, unitisi in mirabilissima lega, chiamaron Pirro, re dell'Epiro, il quale come genero di Agatocle, vantava forse un dritto al dominio di Sicilia, e mirava alla conquista di Cartagine, e fu allora che un
278) terzo trattato fu stipolato tra Cartagine, cui i Mamertini di Messana eransi alleati, e Roma già in guerra con Pirro, e perdente, cui chiamavano in aiuto i Regini; aiuto che loro apprestava di Campani che sotto il comando di Decio Jubello, le navi Cartaginesi tragittarono.
277 — La venuta di Pirro apre una quinta brevissima lotta; ultima fra Greci e Cartaginesi; estremo, ma vizioso sforzo nazionale.

(1) Loc. cit.
(2) Ibid. XIII.

Pirro mercè il proprio valore, e le immense armi che seco recò, in un baleno arrivò a rendersi padrone di tutta Sicilia. — Assalì i Peni nelle loro antiche regioni, s'impossessò di tutte le loro città (1), vi forzò e prese Erice, e li ridusse alla sola Lilibeo, dov'essi si chiuser fieri e formidabili.

Egesta venne adunque anch'essa in mano a Pirro, e fu questa la seconda volta che sappiamo con certezza, in tutte queste cinque lotte, essere sfuggita per poco al dominio Cartaginese.

Pirro per due mesi assediò invano Lilibeo; volle dettar leggi a' Peni, e me-
275) ditò e trattò di portar le armi in Affrica; ma tutto ad un tratto, e mentre già parecchie città incominciate erano a rivoltarglisi, fra le quali principalmente molte Cartaginesi, levò il campo e disparve, lasciando Sicilia in balìa di sè stessa e de' suoi aggressori.

Così i Cartaginesi ripreser tosto le primitive loro posizioni, e così Egesta, se non era stata anco prima fra le città rivoltatesi, ritornò agli antichi signori.

SESTO PERIODO

Nuova preponderanza — Sesta lotta, ROMANA ossia PRIMA GUERRA PUNICA.

275 — 241

Per dodici anni vi si mantenner sicuri, ed a' soliti ingrandimenti, alla solita preponderanza tornarono.

Imperciocchè Gerone, quel virtuoso nipote de' Dinomeni, assunta la dittatura in Siracusa, interamente occupato a combattere i Mamertini, non ostò a' Cartaginesi; e quando quelli vinti, si ridussero alla sola Messana, i Cartaginesi (del tutto simili ad una possente nazione de' giorni nostri) mentre eccitavano i Mamertini alla guerra, e lor promettevano protezione ed aiuti, venivano con Gerone, che quindi proclamato fu re, ad amichevoli accordi, ed occupavan Messana con le armi di Annibale.

(1) « ..... Si volse al paese tenuto da' Cartaginesi avendo un esercito di tremila uo-» mini a piedi e di mille e cinquecento a cavallo, ed alquanti elefanti, e per prima città » sottomise Eraclea presidiata dai Cartaginesi: indi occupò Azone, poi a lui si aggiun-» sero i Selinunzii, e gli Aliciei, e gli Egestani, e parecchie altre città etc. ...»
Diod. Estratti dal lib. XXII — XIV.
Agrigento erasi già a lui data, scacciando la guarnigione Cartaginese.

Fu allora che i traditi Mamertini si rivolsero alla Romana repubblica, e questa spergiura alla sua volta a' trattati, promise i chiesti aiuti, li apprestò, li mandò.

264 al 243 — Ecco novella lotta; ma non più Greca e Cartaginese, nazionale e straniera; ma solo Cartaginese e Romana, di stranieri contro a stranieri, combattuta a lungo strazio della infelice Sicilia. Dopo il ritorno de' Cartaginesi, al 410, è questa la sesta lotta in cui l'elemento Punico più o meno attivamente impegnossi. Prima però delle tre che successivamente da parte de' Romani agitaronsi, e che finirono con la distruzion di Cartagine, **prima guerra Punica** fu da' Romani appellata, e così tuttavia comunemente va intesa: lotta terribile, che durata ben 24 anni, e produttrice di ben 700 battaglie, finì con una, nemmen ultima ancora, evacuazione de' Peni dalla Sicilia, non mai sin allora dopo la battaglia d'Imera da nessuno ottenuta.

264 (1). Le prime armi Romane che toccarono il suolo Siciliano furon condotte, sotto il 188° consolato, dal console **Appio Claudio Caudice**, il quale prese Messana cacciandone i Cartaginesi e i Siracusani. « Vinti poi che furono i Cartaginesi, dacchè scoppiò la guerra, il Console andò a mettere l'assedio ad » Egesta; ma avendo perduta molta gente, tornò indietro (2). »

263 (3). L'anno appresso ambidue i consoli **M. Valerio Massimo** (che prese il nome di **Messala**) e **M. Otacilio Crasso** sotto la dittatura di **Cneo Fulvio Massimo Centumelo**, ne assunsero il comando; e presa Adrano e poi Centuripe, e ricevuta la dedizione di Alesa e di ben 67 città, mossero per Siracusa. Allora il prudentissimo Gerone fermò con Roma quel trattato, sì lealmente mantenuto, e mercè il quale potè ancora durare un, picciol sì, ma felice regno, e conservarsi in un angolo della Sicilia, come in sacro deposito, l'elemento nazional Greco-Siculo, il quale in quel placido e sicuro recesso più che mai salì in isplendore, tuttochè la guerra gli rombasse d'intorno. Siracusa, Tauramenio, Leonzio, Acre, Eloro, Neeto e Megara furon le avventurate città.

Ma Egesta appunto fu quella, che, dopo quel trattato, venne prima in poter di Roma. Si disse, o forse si finse, spontaneamente; ma fu piuttosto per tema e per le pratiche de' Romani; più che per amore, per forza. Quegli Egestani, che l'anno innanzi i Romani aveano invano assediati, ora dieronsi a' Consoli. I Romani, occupandola, dovettero formidabilmente munirla e fortificarla.

(1) Appio Claudio Caudice, M. Fulvio Flacco, Consoli.

(2) Diod. Estratti del lib. XXIII — IV. — Questo fatto ben prova tutto il contrario della tanto poi, per tema ed adulazione de' vinti e tracotanza de' vincitori, vantata e magnificata simpatia e parzialità de' Segestani verso i Romani, e spontaneità della loro dedizione.

(3) Marco Valerio Massimo detto Messala, Marco Otacilio Crasso, Consoli.
Cneo Fulvio Massimo Centumelo, Dittatore.

Attendevano allora i Cartaginesi a fare accolta di gente e fortificarsi in Acra-
262 (1) gante; ma battuto Annone, assediata e presa Agrigento e fugato Annibale; posta in mare la prima volta una flotta Romana, il consolo **C. Duilio**, che
260 (2) ottenne a Mile la prima vittoria navale, trovò Egesta stretta da Amilcare in fortissimo assedio. Duilio soccorse quella nuova piazza Romana, ruppe quello assedio e ne la liberò.

Sembrerebbe a volgarmente intendere dover segnarsi l'anno sudetto, in cui Egesta venne in mano a' Romani, come l'ultimo della presenza de' Cartaginesi in quella città. Osservando però posteriormente più di una volta costoro vittoriosi starvi all'intorno, prenderne le città propinque, e trascorrerne la contrada, io mi fo facilmente a dubitar forte non alcun'altra volta la città fosse da loro ritolta (3), ma a creder del resto fermamente, e per lungo tempo appresso, esservi ancor durata la loro morale influenza, imperciocchè quei dati mi sembrano costituire assai più forte argomento che non è quello desunto dal solo tacer delle storie in riguardo ad Egesta.

E valga il vero. Ripartito Duilio a ricever in Roma il primo naval trionfo,
259 (4) veggiam noi quello stesso Amilcare prender parecchie città di Sicilia, fra le quali Camerina ed Enna; espugnar Erice e distrurla; render città Drepano e fortificarla (5); e sotto il consolato di **Floro** e di **L. Cornelio Scipione** poca energia da parte de' Romani, a segno di non aver potuto prender Mitistrata, da loro invano assediata: e se tali perdite e tali debolezze venner riparate dai
258 (6) nuovi consoli **Calatino** e **Patercolo**, e dagli appresso, veggiamo però
255 (7) quindi **Emilio Paolo** e **Fulvio Petino** perdenti, rotti e sdruciti, ed invece vittorioso Asdrubale approdare al Lilibeo, e mandar Cartalone ad ardere
254 (8) e distruggere Agrigento. Vediamo i nuovi consoli **Atilio Calatino** e **Sci-**

(1) L. Postumio Megello, Q. Mamilio Vitulo, Consoli.

(2) Cn. Cornelio Scipione Asina, C. Duilio, Consoli.

(3) Non si opporrebbe per nulla a quest'idea il favore e le prerogative che Segesta quindi godè da' Romani. Sarebbe bastato che fosse tornata a sottomettersi pria della presa di Siracusa per non lasciare di meritarseli. Dapoichè: « Qui ante captas Syracusas » aut non deseriverant, aut **redierunt in amicitiam,** ut socii fideles accepti, cul- » tique; quos metus post captas Syracusas dedierat, ut victi a victore leges acceperunt. » Liv. lib. xxv, c. 25.

(4) L. Cornelio Scipione, C. Aquilio Floro Consoli.

(5) « ... Cinse di mura Drepano, e ne fece una città, e vi trasportò ad abitarla gli Ericeni; » avendo demolita Erice, salvó il luogo che circondava il tempio.» Diod. Estr. dal lib. xxIII.

O Erice era stata già occupata da' Romani, o piuttosto fu questa una misura strategica di Amilcare. Ma veggasi appresso alla fine del capitolo.

(6) A. Atilio Calatino, Q. Sulpicio Patercolo, Consoli.

(7) Severo Fulvio Petino Nobiliore, M. Emilio Paulo, Consoli.

(8) Cn. Cornelio Scipione Asina 2ª vª, A. Atilio Calatino, Consoli.

pione Asina assediar Drepano invano, ed ottenero la dedizione di parecchie
249 (1) città fra le quali Jato. Veggiamo Pulcro rotto da Aderbale per lo mantenimento di Drepano, ed i Romani interamente disfatti in mare perder la flotta ed aver la peggio. Veggiamo in Erice, che in questo stesso anno era stata di notte tempo ed alla sprovvista occupata dall'altro console Giunio (2), ritogliersi
244) e rioccuparsi la città da Amilcare Barca, che assedia i Romani chiusi nel sacrario di Venere (3). E durante questa prima guerra Punica veggiamo infine costantemente tenersi da' Cartaginesi Lilibeo e Drepano, città assai vicine ad Egesta.
242 (4) — Non fu che il consolo **C. Lutazio Catulo** che, presa Drepano, vinto Annone nelle acque delle Egadi, e, dopo dieci anni di assedio, espugnata l'arduis-
241 (5) sima Lilibeo, arrivò a dar termine a questa prima guerra Punica, costringendo i Cartaginesi a chieder pace, mercè lo sgombero loro dalla Sicilia e sue isole adiacenti; promessa di non muover mai guerra a Gerone, Siracusa e suoi alleati; restituzione di prigionieri, e forte taglia. — Così Sicilia, eccetto il solo fortunato regno di Gerone, prima Romana provincia divenne, ed una prima forma di governo vi fu improvvisata.

Ad ogni modo sia l'anno 263-262 in cui Egesta per la prima volta venne in mano a' Romani, sia altro posteriore l'ultimo della material presenza dei Cartaginesi in essa, per poco che si riandi la precedente sua storia, che si addentri l'esser del paese, e che si guardi al di fuora, non potrà mai ritenersi com' estremo di ciò che forma e si chiama elemento morale di un popolo che costituisce l'essenza caratteristica di esso e cui oramai vuol darsi un valore ed una importanza di gran lunga superiore ad ogni material mutamento di signoria oprato per brutal forza dell' armi.

Secondo tal maniera di vedere, poco apprezzata da' nostri cronisti, la presenza de' Romani in Egesta, se per lunghissimi anni poco dovette influire su i suoi costumi, per tutta questa prima guerra Punica al certo odora di precario ed intruso (6).

(1) P. Claudio Pulcro, L. Giunio Pullo, Consoli; — M. Claudio Glizia, indi A. Atilio Calatino, Dittatore.

(2) Sembra che in questi 10 anni la città fosse in qualche modo risorta; dapoichè Diodoro dice, parlando di Barca: « occupa la città, ed ammazza una gran parte degli » abitanti, e i rimanenti fa condurre a Drepano. » Estr. dal lib. XXIV, I.

(3) Vi stettero i Cartaginesi assedianti ed assediati dalle legioni Romane poste al basso. Quel sacrario dacchè Giunio il prese fu sempre occupato da' Romani, cui anzi il 243 si diedero i Galli che presidiavano la città.

(4) L. Lutazio Catulo, A. Postumio Albino, Consoli.

(5) A. Manlio Torquato Attico, Q. Lutazio Cercone, Consoli.

(6) Noi scriviamo storia, e non annali di guerra. Il naturale sviluppo degli avvenimenti e mature considerazioni ci forzano a non farci vincolare per nulla dalla tanto

SETTIMO ED ULTIMO PERIODO

Agonia dell' elemento Punico — Settima ed ultima lotta morale — Ultimi sforzi materiali. Totale ed ultimo sgombro.

241 — 210

241 (1) — Se i Romani oprarono un primo sgombero di Cartaginesi dalla Sicilia, e se quindi per ben 23 anni circa, nel corso de' quali la eressero in Pretura, (227) (2) vi tenner sicurissima stanza; i Cartaginesi però nelle contrade da loro sì lungamente occupate, pratiche secrete sempre e maneggi mantennero, amici e
218 partigiani vi ebbero costantissimi: e dall'anno 218 in cui sferrossi la seconda
al
210 guerra Punica sino a nove anni avanti che il primo Scipione vi desse fine, cioè sino al 210, in cui Levino cogliendo il frutto degli allori di Marcello, compiè l'ultimo assoluto sgombero di essi da ogni angolo dell'Isola intera, re-

predicata **fedeltà** degli Egestani verso Roma, la quale altronde nulla direbbe in fatto di costumi, che noi veggiamo nelle storie antiche mantenersi in parecchie città non ostante il cambiarsi di signoria, e che in Sicilia per altro si mantenner Greci anco sotto a' Romani. Tal predicata fedeltà io non mi oppongo a crederla vera in tempi posteriori; ma oltremodo esagerata la credo riguardo a' tempi che abbiam per le mani. Troppo ardua a me sembra la lezione della **colonna rostrata**, che sarebbe unico sincrono documento a ciò, ed ancorchè aggiustar fede potessimo alla restaurazione di Giusto Lipsio, ed all'arbitrario supplimento del Giaconio, cui veramente è peccato lo stare, ognun sa, come le conquiste vadan sempre accompagnate dalle adulazioni de' soggiogati, e da' blandimenti de' vincitori, molto più quando la conquista non ha costato gran sangue; quando piuttosto trattisi di dedizione, ed ancor più quando risulti da' maneggi di un partito che l'abbia procurata. La testimonianza poi degli scrittori che vennero appresso è una prova *a posteriori* che non da' migliori elementi. La **fedeltà**, la **cognazione** scritte ne' secoli appresso, nel più fitto della Romana prepotenza, furono, come già abbiam detto, il frutto del timor degli oppressi, della politica degli oppressori, e delle adulazioni de' primi verso i secondi. Non si dimentichi invece come in Diodoro troviamo il contrario, allorchè egli ci narra gl' inutili sforzi di Appio Claudio per impadronirsi di Egesta l'anno 264 e per cui fu costretto a tornare indietro. È poi vizio da emendarsi il supporre la morale mutazion degli Stati, che è prodotto di lunghi anni, avvenire insieme alla materiale: in tale errore son caduti pressochè tutti i nostri cronisti.

(1) I consoli come sopra.

(2) P. Valerio Flacco; M. Attilio Regolo, Consoli.
Pretore — C. Flaminio Nepote.
Proquestore — C. Letore Mergo.

plicatamente vi ricomparvero, mostrando gli allori colti su' Romani al di fuori; le loro influenze vi riaccesero, estremi sforzi materiali vi ritentarono, vittorie vi riportarono, città parecchie ritolsero.

Quindi Egesta, se non più ritornò a Cartagine, dovette però, per quanto fedele a Roma si voglia, risentire gli effetti della presenza de' Peni in Sicilia, delle loro vittorie, e delle Romane perdite, dell' ingrossarvisi del loro partito, del vicino loro armeggiare, e del già quasi nuovo preponderarvi. Tutto questo se non recò in Egesta mutazione di signoria, dovette per lo manco ritardarvi al certo l'assoluta dimenticanza delle Puniche cose, e prolungarvi l'agonia dello elemento Punico, il quale, a seconda degli avversi o prosperi avvenimenti, simile alla lucerna che muore, priachè del tutto vi si spegnesse, a riprese oscurarvisi dovette e rifulgervi.

218 (1) — Imperciocchè Annibale figlio di Amilcare, mentre batteva i Romani in Italia e Roma minacciava, una flotta mandò sulle nostre coste a ravvivare quell'elemento negli antichi amici de' Peni. Il pretore Emilio, è vero, combattè questa flotta; ma i Romani già rotti al Ticino ed alla Trebbia, furono dallo stesso
217 (2) Annibale sconfitti al Trasimeno ed a Canne. Queste disfatte de' Romani e
214 (3) le pratiche di Gelone figlio al buon Gerone già vecchio, e la di costui morte, e l'aperto dichiararsi di Geronimo, che a Gerone successe, pei Cartaginesi, fecero sì che la Punica fazione, che grande era in Sicilia, sommamente ingrossasse e superbisse. Due flotte Cartaginesi intanto affacciavansi; l'una alle Egadi, minacciando Lilibeo; nelle acque di Siracusa l'altra, facendosi sulle città del già regno di Gerone. Dapertutto quindi glorioso e temuto risuonava il Punico nome; levavan la fronte numerosi i loro adepti, e noi veggiamo due Cartaginesi col titolo di pretori dominar Siracusa, e quando Marcello venne alla conquista di quella regione, molte città venire in mano a' Cartaginesi trucidando il Romano presidio. Ma ciò non è tutto.— Imilcone dal Pachino sbarcata un'oste ad Eraclea, avea già tolta Agrigento a' Romani, e due anni ancora dopo la presa di Siracusa,
210 (4) il consolo M. Valerio Levino per purgare del tutto di Cartaginesi Sicilia, dovette riprendere ed insanguinare Agrigento, impossessarsi di ben 60 città, e di queste prenderne 17 di viva forza.— Tanto stava radicato in Sicilia il **Punico elemento.**

(1) P. Cornelio Scipione, T. Sempronio Longo, Consoli.— M. Emilio Lepido, Pretore.

(2) Consoli — Cn. Servilio Gemino, C. Flaminio Nepote 2. v., M. Atilio Regolo 2. v. succeduto al secondo.— T. Ottacilio Crasso, Pretore.

(3) Consoli Q. Fabio Massimo Verrnego, 4. v., M. Claudio Marcello, 3. v.
Pretore — P. Cornelio Lentulo.
Ammiraglio in Sicilia — T. Ottacilio Crasso.

(4) Consoli — M. Claudio Marcello, 4. v., M. Valerio Levino.
Dittatore — Q. Fulvio Flacco.— Pretore L. Cinzio Alimento.

Governi, Religioni e culture dell'epoca terza(1).

Barbari quali essi erano, sempre costanti a non confondersi con la grande Greco-Sicula famiglia, e fatto tristissimo sperimento de' Greci di fuori, se accettarono la morale, non vollero accettare la material Greco-Sicula preponderanza, e la fusione, che com'era ben naturale, stava già già per seguirla. Come tutti i popoli che non han forza a resistere ad una necessità prepotente, pentironsi quasi delle novità abbracciate, delle mal calcolate pratiche, e ritornar vollero all'antico lor essere, ed abbandonando quello stato in che eventi ad essi stranieri avevangli precariamente collocati, ricostituirsi in quella specie di avita loro nazionalità, di cui avvezzi sempre erano stati a vedere il centro nella opposta Libica spiaggia, in Cartagine. — Strumento con ciò a grandi sventure per la Greco-Sicula nazione, queste non riputavan comuni, e credevano assicurare i proprii interessi sacrificando volentieri quella indipendenza che sapeano non poter mantenere, e che anzi quasi riacquistar loro sembrava col ritorno all'essere antico.

Così nella sostanza Punica ridivenne Egesta: Greca si conservò nelle forme.

Il regime governativo, di cui più sopra demmo un'idea, riprese (2), e non senza fors'anco in questo aver risentito qualche Greca influenza (3): nelle religioni, e nelle culture ad una mescolanza tornò, ove però prevalse il Greco elemento, del quale la stessa Cartagine non isdegnò trar vantaggio ed adornarsi.

E con Cartagine il culto delle Greche divinità, ed il gusto delle arti Greche divise; chè, Cerere e Proserpina principalmente, e parecchi altri numi da noi Cartagine si ebbe, e Segestana era quella Diana, che sino alla distruzione tenne fra le sue mura in grande onore, ed adorò (4).

E da noi letterati, artisti ed artefici, e sapere, e gusto, e civiltà ritrasse. Molte opere d'arte a Cartagine pertinenti, di carattere evidentemente Greco, da mani tratte a queste sue colonie, o per suo mandamento e in suo nome qui eseguite, fattura sono.

(1) Vedi Epoca 1ª a pag. 22; Epoca 2ª a pag. 68.

(2) In ordine a ciò che dicemmo de' Suffeti, notiamo che il Magone che figurò in quest'epoca, è sempre da Diodoro ed altri Greci scrittori appellato col titolo di **Re.**

(3) Qualche riforma alla Greca venne forse in Cartagine introdotta, e con più ragione forse in queste sue colonie conservata. Non si dimentichi che dopo la disfatta al Crimiso, abrogando un costume tenace ed antichissimo, Cartagine non isdegnò finalmente di ammettere nel proprio esercito i mercenarii Greci (Ved. Diodoro e Plutarco).

(4) « Hoc (simulacrum Dianae) translatum Carthaginem locum tantum hominesque mutaret, religionem quidem pristinam conservabat: nam propter eximiam pulchritudinem » etiam hostibus digna, quam sanctissime colerent, videbatur.... Carthaginentium victo» ria loco mutato, religionem tamen non amisit.» Cic. in Verre lib. IV.

Il Greco linguaggio più o men corretto, e spoglio più o meno di anomalie e miscela di dialetti, seguì Egesta a parlare e scrivere, ed il Punico bensì parlò e scrisse, nelle cose segnatamente che **officiali** dicono (1). Ma un terzo bastardo linguaggio, accusante la miscela delle due lingue, forse parlò che con la Greca scrittura (e talvolta anch' essa risententesi della barbara) espresse.

E poichè abbiamo noi protratta questa terza epoca sino all' ultimo sgombro di Cartaginesi, cioè sino al 210, uopo ci è di allargare il nostro sguardo sino a tal data.

Adunque, come si è visto, Egesta venne la prima volta in mano a' Romani l'anno 263 A. C., secondo della **prima guerra Punica, sesta lotta** da noi addimandata. Sino al 241 che diè fine a questa guerra, è per noi dubbio se essa fu sempre da' Romani tenuta: lo fu certo dal 241 in poi. Se non che abbiam visto altresì come anco da tal anno sino al 210 in cui veramente i Cartaginesi lasciaron del tutto Sicilia per non mai più mettervi piede, il Punico elemento non potè esservi spento.

Con tali premesse nulla sino a questo anno troviamo a dovere esaminare che a culture abbia attinenza, se si eccettui solo ciò che alla parte **officiale** si riferisca. Qualche idea generale emetteremo sullo stato governativo, e qualche parola del religioso, solo in quanto al culto di Venere Ericina abbia rapporto, diremo.

Dalla prima occupazione alla fine della **prima guerra Punica** (263-241) non possiam noi supporre in Egesta, come in tutta la Romana conquista, che un governo essenzialmente militare, o più certamente una occupazione militare senza governo; un rombare continuo di arme ed armati, ed aspre guerre che portate talvolta sin sotto alle sue mura, dovett' essa soffrirne l'impeto e le calamità.— Al 241 però una prima forma di governo fu improvvisata per tutta Sicilia, escluso solo il felice regno di Gerone, e per la prima volta Segesta entrò in un generale sistema di pubblica amministrazione, comune al resto dell' Isola.— Le preminenze onde andò distinta voglionsi meglio riferire però alla posteriore ristorazione fatta da Levino, di cui alla ventura **epoca.**

Per ora ci basti il sapere che appellatasi questa conquistata parte maggiore

(1) Giustino aveva detto che duranti le guerre con Dionisio, avendo un cittadino Cartaginese avvisato in Greco questo Tiranno di una spedizione, il Senato decretò la proibizione di parlare e scrivere in Greco. I moderni, e segnatamente Dureau-de-la-Malle, han dimostrato con validi esempii in contrario la futilità di questa storica testimonianza. A noi sembra dover solo confutarsi la estensione che si è voluta dare alla intelligenza di quel passo e limitarla al solo periodo di quella guerra. Ad ogni modo notiamo ciò non aver dovuto avvenire che nella sola metropoli e suoi libici dominii se anco si vuole; ma difficilmente in queste colonie.

della Sicilia **prima provincia** (1), ebbe per città capitale Lilibeo, ove un supremo magistrato risiedè, investito di poteri civili e militari, il quale **propretore**, o fors'anco **proconsolo** appellossi insino al 227, anno in cui, per particolar privilegio a questa **provincia**, fu assegnato un **pretore**, o come altri scrisse fu essa **eretta in pretura**. E presso a tal magistrato supremo stette sempre un'autorità **erariale**, che **questore** si addimandava. Ecco quanto di questa prima forma di governo sappiamo: potrà ciò non pertanto alcun che ripescarsene ancora da ciò che meglio all'epoca seguente va riferito, e da cui prende le mosse quanto in generale a tutta quest'éra della Romana dominazione ha riguardo.

Passiamo ora a dir qualche cosa del culto e sacrario di Venere Ericina in rapporto alla nostra città.

Noi non abbiamo che **estratti** del lib XXIII di Diodoro, nel quale dovean minutamente narrarsi gli avvenimenti della prima Romana invasione in questa contrada (263). Come abbiam visto, per uno de' sudetti **estratti** sappiamo che Amilcare distrusse Erice, salvo l'àmbito del tempio, e trasportò gli Ericini in Drepano. Ciò avvenne il 259. Come osservammo, sembrandoci questa una buona misura strategica del capitano Cartaginese, pare che sino a tal data i Romani non se ne fossero impossessati. Ma che fu di quel sacrario posteriormente? Nulla sino al 249, val quanto dire per un decennio, ne sappiamo; ma al 249 abbiamo che il consolo Giunio notte tempo ed alla sprovvista occupò Erice, e quando il 244 Barca ritolse la città, che insanguinò e spopolò nuovamente, veggiamo i Romani chiudersi e fortificarsi entro il sacrario ove stettero assediati ed assedianti ad un tempo sino alla fine di quella guerra (241).— Possiamo dunque con sicurezza contare sin dal 249, se non dal 259, la occupazione di quel sacrario per parte de' Romani: in guerra sino al 241, in pace di poi e per sempre.

(1) Fu detto così essersi appellata perchè primo guadagno oltre l'Italia: forse fu vero; ma ciò che Cicerone (il quale certamente dovea saperne meglio d'ogni altro) ne dice, mostra che il concetto avutone da' Romani dipoi era tutt'altro. Così egli s'esprime:

« Omnium nationum exterarum princeps Sicilia se ad amicitiam fidemque populi R. » applicuit; prima omnium, **id quod ornamentum imperii est,** provincia est » appellata: prima docuit majores nostros, quam praeclarum esset exteris gentibus im» perare... Itaque majoribus nostris in Africam ex hac provincia gradus imperii factus » est... Itaque ille M. Cato sapiens, cellam penariam reip. nostrae, nutricem plebis Ro» manae Siciliam nominavit. Nos vero experti sumus Italico maximo difficillimoque bello, » Siciliam nobis non pro penaria cella, sed pro aerario illo majorum vetere ac referto » fuisse: nam sine ullo sumptu nostro, coriis, tunicis, frumentoque suppeditato, maxi» mos exercitus nostros, vestivit, aluit, armavit.» — In Verre act. III.

Il Fazzello opinò della stessa maniera.

Noi vedemmo sin da antichissimo tempo la influenza di Egesta in quel sacrario non ostante che una città vi sorgesse accanto; attribuimmo ciò alla preponderanza e supremazia di Egesta su tutta quella contrada, ed alla comunità di quel culto per tutta la contrada medesima: comunità alimentata non che dalle medesimità di origini e credenze religiose, dalla stessa postura di quel sacrario. Ora veggiamo quel sacrario starsi indipendentemente dalla città contigua, e sopravvivere ad essa venerato e fiorente più che per lo innanzi, mercè le cure de' Romani, come abbiamo da Diodoro nel passo che nella seguente epoca riporteremo. Città principal de' Romani in quelle contrade fu Egesta, e sol con la quale le vantate medesimità di origini confondevansi.— Rattaccando ta' dati al passato, all' avvenire, e messili in rapporto con taluni monumenti, noi abbiamo fermamente opinato che la influenza di Egesta su quel sacrario dovette sotto i Romani crescere a mille doppii, e forse al segno di esserne stata a lei affidata esclusivamente ogni cura.

E noi che abbiam visto esister quel sacrario indipendentemente dalla caduta di Erice, vedremo difatti a suo luogo come, se questa città potè forse rilevarsi dalla sua catastrofe, non venne più in isplendore, testimonio Strabone che non molto tempo appresso ce ne descrive lo squallore: vedremo di poi più positivamente che la cura di quel tempio i Segestani e non gli Ericini si ebbero, per testimonio di Tacito e di Svetonio. Vedremo infine una personal consacrazione a **Venere Urania** farsi in Egesta, ed un Egestano al comando delle Romane centurie in quel tempio.

Ciò basti in ordine a questa prima occupazion de' Romani. — Meglio nella epoca ventura.



EPOCA QUARTA

ROMANA SOTTO ALLA REPUBBLICA

Dal 210 al 30 A. C.



PRIMO PERIODO

Elemento Romano-Siculo — Lacune storiche — Fatti che le rompono — Primo fatto.

210 — 135

Allora soltanto l'elemento Romano potè in certo modo cominciare ad avere qualche influenza sulle cose di Egesta; ma in quella opprimente e miserabile guisa onde sulla intera Sicilia. Vero è che questa città non fece che cambiar di padroni; ma la servitù sotto a' Romani, per quanto adombrata in principio da seducenti forme, dovette nella sostanza riuscirle assai più dura e fatale che quella sotto a' Peni. Nel dominio Cartaginese le città Puniche trovavano il proprio, nel Romano lo straniero elemento; la dipendenza Punica era per esse una quasi nazionalità, la Romana mera servitù. Quella dipendenza per altro, per quanto dura si voglia, era più coloniale che schiava: schiava del tutto questa. Nè intero, nè conculcante affatto fu il dominio de' Peni in Sicilia, e fu così fortunoso di avvenimenti, che portò sempre viva la impronta di un moto e di una virilità tali da tenere le città loro pronte, deste, operose. Quel di Roma intero, diretto, ugualmente ed inesorabilmente pesante, estendente la fredda sua coltrice su tutta Sicilia, dannando l'uomo stupidamente alla gleba, ed ogni alito di vita, ogni raggio di mente con mano di ferro opprimendogli, non potè non ispargere lo squallore, e la morte su tutto.

E di questo squallore vanno improntate le istorie di que' tristissimi tempi; quella morte ci attestano le lunghe loro lacune, le quali, se di quando in quando rotte si veggono, non è che per narrarci fatti lacrimevolissimi, per farci sentire le scosse di una dura catena, per invitarci a piangere su quel sepolcro.

Ciò non pertanto, quanto allo esteriore, non mai dopo quell'epoca interme-

diaria che corse dalla giornata d'Imera al 409, l'elemento greco dovè trovare alito ed accesso in queste Puniche città, quanto dalla presente epoca in poi, sino agl'Imperatori: libero altra volta e fiorente, schiavo adesso ed in quella decadenza in cui giù giù sempre più venne sino alla totale sua estinzione, che verificossi sotto agl'Imperatori anzidetti, allorchè in ragione inversa del suo scadere prevalendo il Romano, il fè suo totalmente. Imperocchè di Romano in Sicilia non fu introdotto a principio che la politica governativa oppressione. I costumi condannati a scader lentamente in conseguenza di essa furono, ma nelle lor forme, ed in quanto scuola di civiltà e di gusto i conquistatori ne trassero, tollerati furon per tutto, anzi rispettati e mantenuti (1); ed in questo general sistema comprese andarono le città Puniche, le quali, non potendo più sceverarsi dall'unica sventurata famiglia della Siciliana provincia, non poteron più certo, tuttochè all'intera amministrazione avesser potuto da sè provvedere, reggersi del tutto alla Punica, ma alle forme Greche delle città consorti dovettero dar libero accesso.

Una prima lacuna di ben 64 anni (2) trovasi intanto in questo periodo di storia
146 (3) ove il primo avvenimento che incontrasi fra tanto squallore sembra gradevole invero; ma, oltrechè segnato in una pagina di sangue, non consola che per vieppiù appresso poi rattristarci.

Cadea finalmente Cartagine, che le ultime Romane spedizioni avea visto partire da quel Lilibeo antica sua formidabile stanza, d'onde tante volte spinte avea le sue vittoriose armi; da quella regione che per tanti secoli erale appartenuta, e che di tanti suoi trionfi testimonio era stata — E cadea incenerita e distrutta dalla sua feroce rivale, che inesorabile volle cancellarne sinanco la traccia. Esultavane l'ombra di Catone, stupivane il mondo.

Il giovane Scipione Emiliano fu ministro di quella distruzione, colla quale diè termine alla terza ed ultima guerra Punica. Egli, in mezzo a quelle rovine, sottratto al saccheggio quanto di più ricco e stupendo trovavasi nella caduta città,

(1) « Siciliae civitates, sic in amicitiam fidemque recipimus, ut eodem jure essent, quo » fuissent eadem conditione Rom. populo parerent, quo antea paruissent..... voluerunt » eas in suis rebus ipsos interesse eorumque animos; non modo lege nova, sed ne no- » mine quidem legis novo commoveri. » (Cic. in Verre lib. III).

(2) Se si eccettui la congetturale influenza delle replicate spedizioni, che da Lilibeo sotto Levino [209-8], Lelio [204], Scipione il maggiore [201] (già qui giudicato il 204 da dieci senatori, e da' tribuni M. Cl. Marcello, e M. Cincio Alimento venuti apposta da Roma), ed i due consoli L. Marcio Censorino e M. Manilio [149], sciolsero a preparare l'ultima rovina di Cartagine, riserbata al giovine Scipione.

(3) Cn. Cornelio Lentulo, L. Mummio, Consoli.
L. Cornelio Scipione Emiliano Africano, Console per eccezione.
L. Cecilio Metello Calvo, Propretore.

ebbe cura di adunare i legati de' Siciliani che stavano al suo campo, per riconoscervi i monumenti e gli oggetti d'arte che un tempo alle città loro eransi appartenuti, e di là in Cartagine trasportati, onde restituiti alle città medesime fossero.

« Allora si fu » parole di Cicerone « che con gran cura venne restituita a' Se-
» gestani la Diana sudetta (1). Riconducesi in Segesta: riponesi nelle antiche
» sue sedi, con somma letizia e consolazione de' cittadini. Stava essa colà col-
» locata sopra ben eccelsa base, sulla quale a grandi caratteri era sculto il nome
» di P. Africano, e scritto come, presa da lui Cartagine, venne restituita... Era
» una statua alquanto grande ed eccelsa, vestita della stola; ma non ostante la
» grandezza, vi si osservavan la età e le forme verginali: pendevanle dall'omero
» le saette; colla sinistra teneva un arco; colla destra metteva innanzi un' ar-
» dente face (2). »

SECONDO PERIODO

Secondo fatto — Le guerre servili.

135 — 100

I Romani colla forza conquistarono il mondo: del mondo le provincie soggiogarono, delle provincie trassero in servitù le città, gli uomini delle città fecero schiavi. Non fu giammai tanta forza brutale esercitata; non mai tanto calpestata la ragione ed il dritto; non mai tanto oltraggio fatto alla specie umana. In ragion pari, non mai così potentemente desto quell'intimo sentimento del proprio essere e della propria condizione, che, secondo legge innata ed eterna, negli uomini per forza brutal non si estingue; non mai tanta reazione scoppiatane; non mai tanto eminentemente palesatosi il nobil destino dell'umana creatura, quanto nello sforzo disperato che una turba di esseri abbietti e degradati, che più di bruti che di uomini carattere aveano, e peggio che di bruti sembianza, fece a riprese, e per qualche tempo sostenne; segnalandola, in mezzo ad inevitabili traviamenti, di fatti eroici, e talora sublimi.

Caste particolari furon gli uomini liberi sotto a' Romani. Il **civis Romanus**

(1) Vedi avanti pag. 49.

(2) Cic. in Verre lib. IV.— Questa statua, come sopra a pag. 49 si disse, era di bronzo. Se ne parlerà meglio nella parte seconda.

E fu sin d'allora, sembra, che i Segestani presero a loro **padroni** gli Scipioni, e si dichiararono loro **clienti**. Lo erano a' tempi di Cicerone 76 anni appresso. (Ibid. act. V.)

ed il **libertus**, che formavano il popol civile, eran vera minoranza del complesso del popolo vero; degli uomini tutti, cioè, che vivevano e palpitavano nello Impero. E pure credeasi che quelle caste e quella minoranza costituissero quanto di umano comprendesse lo Impero: il resto era un grande ammasso di bruti, o meglio, di cose, poste all'assoluto arbitrio di quelle caste e di quella minoranza.

A comprender questo basti il pensare, ciò ch'è risaputo da tutti, nè qui è d'uopo ripetere, che un solo uomo ebbe sino a 20,000 schiavi; che su questi aveva assoluta proprietà e diritto, sino a quel della vita; che questo diritto esercitava nel modo più materialmente barbaro che immaginar si possa.

Ma quelle eran creature umane, e sotto agli insopportabili travagli, sotto alle catene, a' flagelli ed alle torture, sulla stessa croce; deformata la loro esteriore sembianza da crudeli amputazioni, sconciata da orribili marchi, chiudevano in petto però quello spirito, onde Iddio informò l'opera delle sue mani. Sentivano che quella non era la condizione, cui il proprio essere destinavali, e voller francarsene. Questo stesso tentativo, concepito ed oprato in quel loro stato, rendeva la più splendida prova di ciò: convalidar dovevanla fatti non da branco di bestie (come una legge Romana qualificavali) ma da uomini civili, e talvolta ancora grandi e magnanimi.

Questa reazione e questo movimento, di cui in certa guisa molti secoli innanzi troviamo un esempio in Siracusa nella rivolta de' **Cillicirii**, fu generale e quasi per tutto l'Impero. Fu in Attica, in Macedonia, in Delo, in altre provincie Italiane e straniere, e sin nella stessa Roma. Si riprodusse quindi più volte sino alla famosa guerra de' gladiatori colà e de' Pirati, e fra noi sin sotto agli ultimi Imperatori. Ma la prima scintilla sembra essersi accesa in Sicilia, e dalla Sicilia promanata.

La Sicilia, perchè il paese che dovea nutrire il popolo Romano, e da sè in buona pace accettava di farlo; perchè paese che dovea essergli scuola alle arti ed alle culture; perchè finalmente, libera pel passato, e venuta bonariamente in sua mano, non presentava alcuna delle quattro condizioni che costituivano il semenzaio della schiavitù (1).

Sembra non essere stata ne' suoi figli colpita da questo flagello, almeno in principio, quantunque alla servitù della gleba sempre dannata (2). In progresso

(1) La schiavitù propagavasi, e gli uomini divenivano schiavi per una delle seguenti ragioni: 1° perchè presi in guerra, 2° per vendita, 3° per gastigo, 4° perchè nati nello stato di schiavitù. Rimarrebbe sol dubbio se costituiti in ischiavitù furon tra noi i cittadini delle diciassette città che sole in Sicilia furon prese di viva forza; ma sembra che come restituiti, sebben da' Censori locati, furono i territorii loro, così i lor cittadini liberati fossero dalla servitù personale.

(2) « Omnes in urbes agrosque suos reductos, arare, serere: desertam recoli tandem » terram frugiferam ipsis cultoribus populoque Romano, patria ac bello fidissimum an» nonae subsidium.» Tit. Liv. lib. 27. c. 5.

di tempo però può anco darsi che n'abbia avuti anch'essa, sia per gastigo, sia per debiti o altro, come (se solo gli stranieri non risguardava) verrebbe comprovato dall'applicazione che il pretore Licinio Nerva diè l'anno 104 in Sicilia al decreto del Senato, che restituiva a libertà gli uomini delle città amiche a Roma costituiti in servitù, e proibiva di ciò potersi più fare; il che, come infra vedrassi, trasgredito dal Pretore per influenza de' ricchi, fu occasione alla seconda guerra servile.

Ma se proprii figli Sicilia schiavi o non ebbe, o pochissimi, numerosissimi ne ebbe stranieri, appartenenti, e per lo più comprati, da' cavalieri Romani, e dagli Italiani, che de' nostri terreni vastissime estensioni possedevano, non che dagli stessi nostri opulenti Siciliani quindi, che le usanze ed il lusso di coloro vollero imitare, gusto anche prendendo allo strazio di quegli infelici. Nè servivan loro alla sola coltivazione de' campi ed al governo degli armenti: oggetto facevanne di ostentazione; a' più vili servizii domestici impiegavanli, a render più molle e lussuosa la loro vita, a far loro codazzo, a correre avanti ed appresso a' loro cocchi. Manomettevansi, incatenavansi, torturavansi, sconciavansi, mutilavansi, alle fiere esponevansi, crucifiggevansi per ogni più lieve cagione o capriccio; e poichè eccedente oltre misura erane il numero, nudi e famelici lasciavansi scorrere le contrade a procacciarsi co' ladroneeci di che sfamarsi, in ciò solo godendo impunità per la prepotenza de' padroni loro, a' quali era dato farla sovr'essi da giudici, e disporre della lor carne e della lor vita a lor modo.

E la Romana aristocrazia, molesta al di dentro, assai più molesta al di fuori, ove padrona erasi fatta di quasi tutti i terreni, dispotizzando, esosa non a' soli schiavi, a tutto il popolo rendevasi. In Roma maturavasi, e già già per opera de' Gracchi scoppiava, la fiera lotta tra plebe e signori, e fra noi agli schiavi univansi molti liberi popolani ridotti alla miseria dalle oppressioni (1).

135 (2) — La prima sollevazione, che fu comune a tutta Sicilia, partissi dall'**umbilico** di lei. Uno schiavo di un Antigone nobile e ricco Ennese, un Euno, nativo di Apamea di Siria, fingendosi invasato dagli Dei, la preparò, e fomentolla colle sue rivelazioni, che fra' liberi ebber voce di strane e derise furono. La effettuirono, inteso il di costui oracolo, gli schiavi dell'altro nobile e ricco Ennese Damofilo, che gareggiar voleva co' più cospicui Italiani feudatarii in Sicilia in mantenerne numerosa caterva (per lo più gente civile straniera, fatta prigioniera di guerra (3)), ed in tormentarli spietatamente. Levati a tumulto tutti gli schiavi di quella città, Euno ne fu creato re, il nome prese di Antioco, e

(1) Vedi su questo particolare, che non tutti han notato, la testuale autorità di Diodoro. Framm. del lib. XXXXVI, I.

(2) Servio Fulvio Flacco; Q. Calpurnio Pisone, Consoli.

(3) Vedi bensì su questo particolare, che nemmanco è stato da tutti notato, ciò che Diodoro ne dice. Fram. del lib. XXXIV, XXIII.

Sirii chiamò quanti allora ed appresso all' insurrezione appartennero. Damofilo e la moglie Megallide, ed Antigone e la moglie Pitone furono uccisi; ma risparmiata la figlia de' primi, una verginella che pietosa sempre erasi occultamente mostrata verso quegl' infelici; rispettatone il pudore, ed avuta anco cura di farla condurre da' più fidi e lesti, fra i quali un Ermia, ad alcuni suoi congiunti in Catana; siccome rispettati furono quanti altri eransi umani loro mostrati: « evidentissima prova (dice Diodoro) che quanto faceano non procedeva da indole crudele, ma da vendetta de' barbari trattamenti avuti (1). »

I bene armati (chè moltissimi lo eran di soli bastoni, spiedi e scuri) di 400 cresciuti in pochi giorni a più migliaia, riuscirono già a battere i Romani, ad impossessarsi di città, ad estendersi; mentre da un altro canto un altro schiavo preposto al pascolo degli armenti di cavalli in Agrigento, per nome Cleone, nativo di Cilicia, alla testa di un'altra armata veniva a congiungersi ad Euno offrendogli ubbidienza.— Euno creavalo generalissimo; ed ecco quell'esercito, raccolto sotto un solo vessillo, e forte di non men che 200 mila combattenti, venire a giornata con le Romane legioni, e battere successivamente in giusta guerra e disfare il pretore o generale Manilio, i pretori P. Cornelio Lentulo, C. Calpur-
134 (2) - 133 (3) nio Pisone, Lucio Ipseo: ed i consoli Fulvio Flacco e L. Calpurnio Pisone (4), e rendersi padrone di tutta Sicilia, e prender di assalto la fortissima Tauromenio, e fortificarvisi, e per due anni saldi mantenervisi.
132 (5) — Toccava al consolo Rupilio il vincerli; ma più per tradimento e per superiorità di condizioni, che per valore. Egli assediò Tauromenio; ma più volte l'assalta, e più volte è respinto. Riduce alla fame gli assediati; ma essi mangiano prima i figli, indi le mogli, poi si mangian l'un l'altro. Comano, fratel di Cleone, tenta fuggire ed è preso. Condotto a Rupilio, e questi interrogatolo sullo stato degli assediati, promette rispondere dopo aver pensato un istante: cuopresi il capo, e premendo forte le ginocchia trattiene tanto il respiro, sinchè cade morto a' piedi del Consolo stupefatto.— Nè Rupilio prende la città che pel tradimento del Sirio Serapione, il quale gli dà in mano la rócca.— Riduceevansi gl' insorti in Enna, e Rupilio va colà ad assediarli: gli stessi fatti opraronsi; lo stesso tradimento gli diè la città; sul cui limitare presentasi Cleone, fermo a morir combattendo, e muore da eroe di ferite coperto. Ad Euno

(1) Ibid.

(2) P. Cornelio Scipione Africano Emiliano 2. v., C. Fulvio Flacco, Consoli.

(3) P. Muzio Scevola, L. Calpurnio Pisone Frugi, Consoli.

(4) Sembra però che Pisone abbia in gran parte preparata la vittoria a Rupilio, e lasciata la Sicilia piuttosto perchè da questo, cui toccò in sorte il governo di questa guerra, rilevato, che per disfatta.

(5) P. Popillio Lenate, P. Rupilio, Consoli.

venne fatto fuggire; fu preso e tratto a Morganzio in carcere, ove poi si morì (1).

Così ebbe fine questa prima reazione di schiavi; ove, se nulla particolarmente di Segesta si legge in color che la narrano, oltrechè la impronta di generalità che porta fa in qualche modo appartenervela, l'intimo rapporto che con essa si ha quella di appresso che ne fu conseguenza e continuazione, ed in cui Segesta va espressamente nomata, ci ha mossi a farne un rapido cenno.

104 (2) — Tenuti in freno per 28 anni, quegli odii necessarii ed implacabili scoppiaron di nuovo in una seconda reazione, appena una occasion presentossi ad esaltare gli animi, e porgerne il destro. Esaltò gli animi il decreto del Senato di Roma che solo per proprio vantaggio e ad ingrossare l'esercito, vietava di più farsi schiavi gli uomini liberi delle città amiche, ed a libertà restituiva i già fatti; decreto ch' erasi già incominciato ad eseguire in Sicilia dal pretore Licinio Nerva. Ne porse il destro la sùbita mutazione di Nerva, che, corrotto, revocò la esecuzion della legge.— Da Siracusa convengon gli schiavi nel bosco degli Dei Palici: sicuro loro rifugio secondo le leggi e le credenze di allora. Ivi congiurano. Altri intanto, chiamati alle armi da un Oario del paese degli Ancilii, assembransi, e tutti in luogo munito fortificansi. Accorso Nerva, vien bruscamente respinto, e, disperando di vincerli in giusta guerra, ricorre alle solite armi del tradimento. Strumento a ciò fu un bandito per nome Cajo Titinio, agnominato il Gadeo, che patteggiata la propria impunità col pretore, tradì la fiducia che in lui riponevan gli schiavi per introdursi fra loro, e darli in mano a costui. Parte di essi volle morir combattendo, parte precipitandosi.— Ma non appena Nerva ricondotte avea le sue truppe, ode nuova sollevazione, e l'assassinio di P. Clodio cavaliere Romano. Riprende le armi, passa il fiume Alba, e va ad Eraclea credendo incontrare gl'insorti; ma colà apprende esserseli lasciati alle spalle sul monte Capriano ove sempre più ingrossavansi. Manda ad attac-

(1) Il solo Floro, ed in alcuni codici che voglionsi scorretti, dava di questa vittoria tutta la gloria a Perpenna, capitano; ma i più han ricusata questa lezione appoggiandosi bensì al silenzio di Diodoro e di Valerio Massimo. Son io dello stesso avviso, e molto più osservando, ciò che nissuno osservò, che Cicerone, il quale scriveva soli 62 anni appresso, parlava di coloro che posero fine alle due guerre servili, e noma i soli Rupilio ed Aquilio, e motto non fa di Perpenna. E che degli ultimi vincitori degli schiavi parli, senza potersen supporre alcun altro appresso, ben vedesi dal nomare allo stesso proposito e relativamente alle guerre Cartaginesi **Levino** e non **Marcello.**

« Cum bellis Carthaginensibus Sicilia vexata est; et post nostra patrumque memoria, » cum bis in ea provincia magnae fugitivorum copiae versatae sunt; tamen aratorum » internecio facta nulla est: tum semente prohibita, aut messe amissa, fructus annuus » interibat: tamen incolumis numerus manebat dominorum atque aratorum: tum qui » **M. Laevino,** aut **P. Rupilio,** aut **M. Aquilio** praetoribus in eam provinciam » successerant aratores reliquos non colligebant etc.» Cic. in Verre act. IV.

(2) C. Mario 2. v.; C. Flavio Fimbria, Consoli.— Licinio Nerva, Pretore.

carli una schiera sotto il comando di Titinio; ma rotto dagli schiavi, Titinio fugge, lasciando loro le armi. Così gl'insorti, al numero già di 6000, assicuransi la superiorità, eliggono loro re Salvio, scorrono in tre schiere il paese, ed al posto luogo convenuti trovansi al numero di ben venti mila fanti, e due mila cavalli armati ed agguerriti, numero che indi a poco posson contare anco il doppio. E se allora non venne lor fatto di prender d'assalto Morganzio, diedero però nuova rotta sotto questa città alle legioni Romane, e posero in fuga il pretore.

103 (1) — Allora si fu che levatisi in armi quelli di Segesta e di Lilibeo, la riscossa degli schiavi divenne quasi generale in Sicilia. — Un Atenione di Cilicia, fattore di due ricchi fratelli, fece accolta delle genti di queste contrade, da cui fu proclamato e coronato re. Scelti i più prodi, ed imposti agli altri i consueti lavori, pe' quali approvviggionato aver potesse l'esercito, ed a tutti ordine e moderazione inculcando, diè principio alle sue imprese con l'assedio della inespugnabile Lilibeo. Costretto però ad abbandonar quell'assedio, ricevè il messaggio di Satiro, il quale, già il nuovo nome di Trifone assunto, e sino al tener Leontino trascorso, da re supremo invitavalo ad ubbidirgli, nominandolo suo generalissimo, ed aiutarlo a stabilir la sua sede in Triocala. Ed Atenione, come già fatto avea Cleone con Euno, assentì alla proposta di Trifone: secondo esempio questo del come tutto da costoro sacrificavasi alla speranza di veder stabilmente accertato l'affrancamento loro. Ed ecco Atenione congiungersi a Trifone in Triocala, dove questi fortificatosi, aprì splendida reggia, menando vera vita di re.

102 (2) Il Senato Romano intanto destinava apposta L. Licinio Lucullo (3), che, oltre alle legioni proprie, portava una schiera di stranieri capitanata da Clezio, guerriero valorosissimo. Trifone, rimesso in grazia Atenione che per sospetti avea fatto guardare prigione, piegasi al di lui avviso di offrir battaglia a' Romani in campo raso, e porta il campo presso Scirtea, forte di ben 40 mila combattenti. — Vennesi alle mani: con ugual forza pugnando, pendeva incerta la vittoria, ed Atenione con uno scelto drappello di cavalli stava già già per farla decidere in pro degl'insorti; allorchè ferito in ambo le ginocchia, e posto fuori di combattimento, essa si dichiarò in favor de' Romani. Succedendo allo scoraggiamento la fuga ne' primi, che corsero a riparare, e chiudersi in Triocala, ove la voce di resa, che fra pochi a circolar cominciava, fu vinta da' più, incoraggiati dalla inoperosità di Lucullo. Il quale non assediò che il nono giorno, e, dopo varii assalti e combattimenti, levò il campo, e quindi, vessate in diverse maniere le genti, tornò in Roma scornato e processato.

(1) C. Mario 3. v; L. Aurelio Oreste, Consoli.

(2) C. Mario 4. v., L Lutazio Catullo, consoli. — L. Licinio Lucullo, Pretore.

(3) O fors'anco L. Licinio Lentulo Lucullo, come sembra aversi da Diodoro. — Estr. dal lib. XXXVI, I.

E dell'ugual maniera, battuto, scornato, e processato, quindi in Roma tornò C. Servilio Casca, mandato a succedergli; mentre, morto Trifone, al regio potere Atenione ascendeva.

101 (1) — Venne finalmente il consolo Aquilio a combatter gl'insorti. In grande battaglia fu corpo a corpo alle mani col re Atenione, e l'uccise; ricevendone però ferita alla testa, di cui portò sempre in sua vita la cicatrice. La vittoria fu de' Romani, i quali si volser quindi a distrugger le bande avanzate al vinto esercito. Aquilio impiegò in ciò arte, valore e longanimità, e sembra esser qui rimasto l'anno appresso da proconsole. Tutti caddero nelle sue mani. Un ultimo drappello di appena un migliaio, comandato da Satiro, gli si rese a patto di libertà, ma, poco leale in osservarlo, Aquilio, condottili in Roma, destinolli colà a combatter colle fiere.— « **Vollero essi in nobilissima maniera finir la vita** » dice Diodoro.— Strettisi agli altari, con quelle armi onde com-
100 (2) batter le fiere dovevano, fra loro scannaronsi, ultimo il lor condottiero Satiro, che in teatral movenza di propria mano si uccise.

TERZO PERIODO

Nuove lacune — Terzo fatto.

100 — 73.

Nulla troviam nelle storie che nomi particolarmente Segesta, nè riguardo agli aiuti grandi e continui che tutta Sicilia diè a Roma nella guerra sociale o di Italia sferratasi l'anno 90, nè nelle conseguenze che Sicilia tutta ebbe a risentire dalle contese fra Mario e Silla, che, incominciate quando appena spenta veniva la insurrezione ultima degli schiavi, e sopite durante lo esilio di Mario (il
95 (3) quale nel fuggir di Minturno colla sua nave approdato era alla spiaggia di Erice, ma assalito dal Questore di Lilibeo, costretto fu a rimbarcarsi con la perdita di sei de' suoi, e veleggiare per l'Affrica), rincrudelirono fieramente alla ricom-
86 (4) parsa di Mario in Roma con Cinna, mentre Silla impegnato trovavasi in Asia con Mitridate: conseguenze che prodotte furono da una prima reazione della fazione di Mario, che, anche dopo la subita morte del primo, ferma in Roma

(1) C. Mario 5. v., M. Aquilio, consoli.— C. Servilio Casca, pretore.
(2) C. Mario 6. v., L. Valerio Flacco, consoli.
(3) P. Licinio Crasso, Q. Mucio Scevola, Consoli.— C. Claudio Pulcro, Pretore.
(4) L. Cornelio Cinna 2. v., C. Mario 7. v., morto in mag., e supplito da L. Valerio Flacco, consoli.— Perpenna, proconsolo in Sicilia.

prevalse, mantenutavi da Cinna, Carbone, Scipione Asiatico, e Mario il giovine, che si successero al Consolato, ed in Sicilia da Perpenna; quindi dall'altra
82 (1) più terribile reazione che al ritorno di Silla si operò in Roma ed in Sicilia da Pompeo, che in nome di Silla venne a riprendervi armata mano le città Mariane.

Sino alla pretura di Verre, solo fatto a Segesta particolarmente applicabile troviamo la venuta di Cicerone in questa città mentre egli era Questore della
75 (2) prima provincia.— Parlando della statua di Diana in bronzo, da Scipione restituita a Segesta, dichiara egli: « Cum questor essem, nihil mihi ab illis est » demonstratum prius » (3) e passa quindi a descriverla nel modo ond' egli coi proprii occhi la vide, e come noi abbiam fatto più sopra con le sue stesse parole (4).

QUARTO PERIODO

Quarto fatto — Cajo Verre.

73 al 70.

Quasichè non fosser bastate le guerre servili, le conseguenze della guerra sociale, le congiure Mariane e Sillane, i freschi effetti della carestia di Roma, ed i recenti saccheggi e le concussioni della flotta di M. Antonio, più dannosa alle coste del Mediterraneo de' pirati di Mitridate contro cui era stata spedita, la destinazione di C. Verre a pretore dovea colmar la misura alle sventure della infelice Sicilia.

73 (5) — L'anno 73 adunque fu mandato Pretore in Sicilia C. Verre. Vi rimase
72 (6) l'anno appresso, perchè non sostituito. Vi rimase il terzo anno, perchè
71 (7) quel Q. Arrio che dovea rilevarlo fu trattenuto in Roma dalla famosa guerra de' gladiatori. Così reso in persona di Verre triennale quel potere, il cui re-

(1) C. Mario, Cn. Papinio Carbone, consoli.— L. Cornelio Silla, dittattore.— Pompeo, proconsole in Sicilia.

(2) L. Ottavio, C. Aurelio Cotta, consoli.— Ses. Peduceo Nepote, pretore.— M. Tullio Cicerone, questore della prima provincia.

(3) In Verre lib. IV.

(4) Vedi a pag. 94.

(5) M. Terenzio Varrone Lucullo, C. Cassio Varo, consoli.— C. Verre, pretore.— Q. Cecilio Negro, questore della prima provincia.

(6) L. Gellio Poplicola, Cn. Cornelio Lentulo Clodiano, consoli. — C. Verre, pretore.

(7) Cn. Anfidio Oreste, P. Cornelio Lentulo Sura, consoli.— C. Verre, pretore.

golar periodo era di un anno, triplicate vennero alla Sicilia le sciagure, onde quel prototipo de' più tristi suoi reggitori l'afflisse (1).

Fra le città da lui più vessate non ultima fu la nostra Segesta. Nell'enumerare ciò che per lui essa ebbe a soffrire, seguirem l'ordine stesso, onde l'Oratore Romano (che di queste cose con altre assai preziose notizie, di cui bensì continueremo a far tesoro, ci lasciò splendida ricordanza) andò enumerando le colpe di quel pretore, a danno della Sicilia in generale commesse, promiscuamente prendendo i tre anni della sua gestione (2).

Taceremo le onte che fatte a tutta Sicilia, precipuamente nelle sue leggi costitutive, che, per alcune segnatamente, ed in ispecie per la **Rupilia** (3), che espressamente da Cicerone vien dichiarata anco propria di Egesta, sembra essere state comuni a questa città, ed altre Sicule leggi da' Romani rispettate o sanzionate, e risguardanti i culti, il censo, la maniera di computar l'anno, i suffragi etc., non che tutt'altri suoi arbitrii e malarti, come la generalmente ordinata erezione della di lui statua, lo stabilimento delle feste in di lui onore (feste Verree appellate), ed invece l'abolizione di quelle in onor di Marcello sino allora in uso (le Marcellee), e mille e mille altre ingiurie, vessazioni e nequizie, che risguardar possono la intera Sicilia. — Ci limitiamo a quelle cose soltanto particolarmente e singolarmente toccanti la città di cui tessiamo la storia.

Uno de' pubblicani, ministri delle rapine di Verre, era quel Docimo, che per avergli acquistata una certa Terzia figlia ad un cotale Isidoro mimo o istrione, forzatamente rapita da un Rodio suonator di tibia, eragli sommamente accetto, e fu quindi da lui di tal favore insignito. Fra le altre decime a riscuotere, vennero a questo Docimo assegnate anco quelle che gli abitatori di Egesta (4) do-

(1) E pure: « Sunt omnes Siculi non contemnendi, si per nostros magistratus liceat, sed » homines et satis fortes, et satis plane frugi ac sobrj » lo stesso Cicerone esclamava! (Ibid.]

Ed altrove: « Jam vero hominum ipsorum, judices, ea patientia, virtus, frugalitasque » est, ut proxime ad nostram disciplinam illam veterem, non ad hanc, quae nunc ine- » rebuit, videantur accedere. Nihil ceterorum simile Graecorum, nulla desidia, nulla lu- » xuria: contra summus labor in pubblicis privatisque rebus, summa parsimonia, sum- » ma diligentia etc.» (Act. III.)

(2) Supponghiamo sempre ne' nostri lettori un tal grado di cultura che li renda passabilmente istruiti della storia patria, particolarmente in ció che di essa è più ovvio: le concussioni e le nequizie, cioè, di Verre. Del resto rimandiamo ognuno alle sei magnifiche orazioni di Cicerone contro questo pretore, che da lui **verrine** comunemente addimandansi, per la migliore intelligenza di quanto particolarmente esporremo riguardo alla città, intorno alla quale ci è forza qui limitare le nostre ricerche.

(3) Ibid. lib. III, e vedi appresso: **Governi, religioni e culture.**

(4) **Segestenses** — Ecco il passo e la voce che tante strane cose fece dire al Salmasio pria, e quindi più ancora al Longo, che avidamente vi si appigliava onde voler distinguere i **Segestesi** da' **Segestani** e farne due popoli diversi! — Grazie però all'ocu-

veano. Sarebbero state 5000 moggia di grano, oltre a 1500 sesterzii, e tanto furon costretti a contribuire. Verre intanto ne vendè 3000 di meno, e questo delitto fu consumato a riguardo e vantaggio della meretrice Terzia!

E contro la legge Rupilia, contro ogni dritto, spedì alla **immune** città il **venerio** (1) Symmaco in qualità di decumano con lettere a' Segestani, per le quali statuito veniva che gli agricoltori innanzi a lui si obbligassero di comparire in giudizio, lasciando i competenti e soliti tribunali e fuor d'ogni rito (2).

« Di qual maniera (son le parole stesse di Cicerone) questo **venerio** gli agri» coltori ingannasse, conoscetelo dalla convenzione fatta con un uomo onesto » ed accetto: valga questo per gli altri fatti di simil genere.— Diocle è Panor» mitano, Fimes per cognome, uomo illustre e nobile agricoltore. Egli aveva » affittato nel tener Segestano (chè in quel territorio commerciasi co' Panormi» tani) un podere per 6000 sesterzii: sollecitato dal **venerio** per la decima, » pagò sesterzii 16,654; il che conoscete dalle di costui tavole; **articolo Dio» cle Panormitano** (3).»

latezza de' moderni va oramai riconosciuto e comprovato come quel passo e quella voce risguardino e distinguan solo i dimoranti, gli avveniticci, gli **incolae** insomma da cittadini naturali dello stesso abitato. Così lo stesso Cicerone distingue sempre i **Sicilienses** da' **Siculi**, e parlando di Alicia, città bensì **immune** come Segesta, dice: « **Halicienses quorum incolae decumas dant, ipsi agros immunes habent.**» Questa interessante osservazione devesi pel primo al nostro ch. Celidonio Errante (Condizione delle città Siciliane sotto la dominazione de' Romani.)

« Atque in hoc genere audaciae multo etiam impudentius in decumis **Segestensium** » versatus est, quas cum addixisset eidem illi Docimo, hoc est tritici modium quinque » millibus et accessionem adscripsisset HS. MD. coegit **Segestenses** a Docimo tantidem » pubblice accipere, id quod ex **Segestentium** publico testimonio cognoscite etc.»
Cic. in Verre lib. III.

(1) I **venerei,** del cui speciale officio vedi appresso **Governi, religioni e culture,** eran birri finanzieri, che impiegati eziandio furono alla percezione delle decime e de' balzelli. Eran servi, e gente la più turpe ed abbietta. « Servos venerios Siculorum » dominos esse velles.» (Verre) Cic. Ibid.

(2) « Segestam item ad immunem civitatem venerius Symmacus decumanus immitti» tur: is ab isto literas affert, ut sibi contra jura omnia, contraque legem Rupiliam, extra » forum vadimonium promittant aratores. Audite literas quas ad Segestanos miserat etc.» Cic. Ibid.

Sembra che qui Cicerone più che la offesa immunità lamenti la infrazione delle leggi, della Rupilia segnatamente e della Geronica, per le quali i giudizii devoluti erano agli Egestani: ecco perchè le lettere di Verre dirette erano a que' cittadini. Del resto quanto alle decime pare che siegua a trattarsi de' **Segestesi,** e stranieri infatti fittuarii di campi Egestani eran coloro de' cui gravami quindi Cicerone si lagna.

(3) « Hic venerius quemadmodum aratores eluserit, ex una pactione hominis honesti » gratiosisque cognoscite: in eodem enim genere sunt cetera. Diocles est Panormitanus,

« A questo medesimo Symmaco il senatore (1) **Anneio Brocco** uomo dello

» Phimes cognomine, homo illustris, ac nobilis arator. Is agrum in Segestano (nam com» mercium in eo agro Panormitanis est) conductum habebat HS sex millibus : pro decima » cum pulsatus a venerio esset, dedit HS sexdecim millia et DCLIV id ex tabulis ipsius » cognoscite: **Nomen Dioclis panormitani.**» (Lib. III.)

Senza tener dietro alle stranezze ed a' bisticci del Longo, e a gratuite ed arbitrarie congetture, chi fosse vago di dare a Calatafimi , terra indubitamente Saracenica, una origine anteriore allo stabilimento degli Arabi, può con qualche probabilità trovarne ragione in questa sentenza di Cicerone. Essendo indubitato che il sito dell' attuale Calatafimi faceva parte del tener Segestano, la etimologia di quel nome ci porta quasi naturalmente a credere che compreso esso fosse nel podere, che non potea non esser ben vasto, tenuto, e forse assai lungamente, dall' illustre Panormitano agricoltore; e quindi con molta verisimiglianza a supporre che il nome da questo traesse, e, come suole sempre avvenire, conservasse poi per 9, 10 secoli sino agli Arabi; appunto come per 8, 9 secoli l' ha bensì conservato dagli Arabi a noi. A quel nome del luogo premisero gli Arabi ed appiccarono quel solito **kalath**, che molto bene alla postura del sito si addice, e che forse anco. come appresso dirò, trovavano già bello e pronunziato con diversa significazione ab antico. E qui cade in acconcio trascrivere le giuste nozioni che a questo proposito ci dà il nostro Scordia (**Degli Arabi e del loro soggiorno in Sicilia**) « Kalath » in Arabico idioma significa castello eretto sul vertice di un monte, e così tutti i paesi, » che i Saraceni fabbricarono sul vertice delle nostre acuminate montagne, ebbero il nome » di Kalath, al quale ne aggiungevano un altro o dal **fondatore,** o da **qualche distin» to personaggio,** o da ció che il capriccio e le **circostanze** potean lor suggerire, » e tali furono Kalatanissa, o Caltanissetta, Kalatajerone, **Calatafimi** etc.»

Al che dà forza il passo della geografia Araba, riportato dal sommo Gregorio, ove Calatafimi si dice esser lo stesso che **Castel di FIME,** ossia **Eufemio.** Nè so come questo nome dal Longo, che pure avea riferito il passo di Cicerone, si creda « **imposto da' Saracini... come in ossequio di qualche nuovo possessore, o ristoratore chiamato FIME, o piuttosto Eufemio.**

Or non sarebbe del tutto mal fondato il supporre che in quel sito appunto eccelso e dominante preesistito fosse agli Arabi il caseggiato di quel podere da **Fimes** tenuto, e riconoscere in esso la prima origine di Calatafimi, la cui stessa etimologia ben si potrebbe senza molta temerità dagli stessi tempi di Fimes ripetere, dal Greco (che Greca come si sa ed appresso verrà dimostrato era la lingua che in quel tempo ed anco assai dopo fra noi parlavasi) Καλά του φιμου, **Cala-tu-fimu,** nel senso in cui da parecchi si estende la intelligenza di tal voce Καλά da bellezze a delizie, e da delizie a possedimenti, simile al **bona** de' Latini : intelligenza che in vero troverebbe un esempio assai autorevole in Diodoro Sicolo, allorchè ci da la etimologia della voce **Triocala** ove delle tre Καλά la seconda riguardante i vigneti, gli uliveti, e la feracità, in certo modo, e la terza, affatto esclusivamente, alla fortezza ed inespugnabilità del sito accennante, non può prendersi che nel senso anzidetto, e non mai di semplice e pura bellezza. (Vedi l'Estratto I dal lib. XXXVI).

(1) **Senator populi Romani** lo chiama appresso, e per ciò che siegue anco appresso è indubitato che costui fosse uno de' molti senatori Romani che in Sicilia tenean vastissime possessioni. Dal contesto poi sembra che i poderi di questo Anneio Brocco fossero bensì in quel di Egesta.

» splendore e delle virtù che tutti sapete, fu costretto dar danari, oltre al fru-» mento (1).»

« Non fu casa ricca » poi « di Sicilia, ove Verre non istabilisse una officina » di tessitori » per far doni e mercato di famosi drappi che fra noi egregiamente lavoravansi. « Eravi una donna Segestana ricchissima e nobile, **Lamia** » per nome. Per tutto il triennio, piena la casa di tele, lavorò a costui vesti » stragule non d'altro tinte che di solo **murice.** (2) »

Ma a colui che spogliò la Sicilia di ogni oggetto d'arte di qualche valore, al ladro de' più stupendi suoi monumenti, al famoso rapitor di statue, che involò il Cupido di Prassitele, l'Ercole di Mirone, e le Canefore di Policleto in Messana; l'Apollo in Lilibeo; il Mercurio in Tindari; un altr' Ercole di Mirone in Agrigento; il **Crisa** in Asaro; la Cerere in Catania; l'altra più famosa Cerere in Enna; la Saffo di Sillanione, il **Peane,** l'Aristeo ed il Giove Ουριον in Siracusa, e che se trasportare avesse potuto la colossale statua di Apollo Temenite in Siracusa medesima, non avrebbe esitato rapirla (3), a costui, dico, non dovea nè potea sfuggire quella antichissima e bellissima di Diana in bronzo in Segesta esistente, della quale sopra più volte è parola, e che trasferita una volta in Cartagine, restituita quindi da Scipione « **Adoravasi da' citta-» dini, ogni forestiere andava a vederla** (4).»

« Or questo corsaro (non crediamo poter meglio narrare l'avvenimento che traducendo le belle parole di Tullio) « nemico di ogni religione, avendola ve-» duta, quasi percosso appunto da quella face, incominciò ad ardere di cupi-» dità e di pazzia. Comanda a' magistrati che la togliessero, ed a lui la ren-» dessero; mostra nissuna cosa per l'avvenire dover più suscitare il suo gradi-» mento: però dichiarava nefando essere il farsi ciò da lui medesimo, nutrir » egli insieme a somma religione, sommo timor delle leggi e de' giudizii. Ed » eccolo or chiedere, or minacciare, or mostrare speranza, ed or timore. Coloro

(1) « Huic eidem Symmacus Annejus Brocchus senator, homo eo splendore et virtute, » qua omnes existimatis, nummos praeter frumentum coactus est dare.» (Ibid.)

(2) « Nulla domus in Sicilia locuples fuit, ubi iste non textrinam instituerit. Mulier » est Segestana, perdives et nobilis, Lamia nomine, per triennium isti, plena domo te-» larum stragulam vestem confecit, nihil nisi conchylio tinctum.» (Lib. IV.)

Le **stragule vesti** eran manti di ricercatissima qualità, co' quali coprivansi i letti e le gualdrappe. Talora con esse confondonsi bensì gli arazzi più pregevoli, come gli **attalici** etc.

Il **conchylio** è un nicchiolo detto Murice, forse diverso dalla **purpura,** e dal quale estraevasi un costosissimo e mirabil colore, che sembra essere piuttosto lo scuro ceruleo, anzichè il rosso che dalla **porpora** ottenevasi.

(3) « Signumque Apollinis, qui Temenites vocatur, pulcherrimum et maximum: quod » iste si portare potuisset, non dubitasset auferre.» Ibid. E vedi tutto il lib. IV.

(4) « Colebatur a civibus: ab omnibus advenis visebatur.» Ibid.

» frattanto andavangli il nome di Affricano opponendo; dicevano esser quello » un dono del popolo Romano; nissuna podestà aversi su di esso; siccome cosa » che l'illustre capitano, presa la città nemica, volle stesse monumento della » vittoria del Roman popolo. Se non che per nulla costui mitigandosi, ma » anzi ogni giorno con maggior forza instando, l'affare trattossi in Senato. Vi» gorosamente da tutti vien contradetto. Per la qual cosa allora, ed al primo » suo giungere gli vien fatta pretta negativa. Quindi colui quanto vi fosse di » gravami in marinai e remiganti a riscuotere, in frumenti ad imporre (1), ne » tassò i Segestani a differenza degli altri, ed alquanto più di quello che tol» lerar potessero: richiamava inoltre il lor magistrato, faceva venire a sè quanti » ottimi e nobilissimi erano, traevali a forza per tutti i fori della provincia, sin» golarmente a ciascuno apportatore di calamità annunziavasi: la intera città » minacciava dover distruggere dalle fondamenta.

« Per la qual cosa da' molti mali, e dal gran timore vinti, finalmente i Se» gestani statuirono di sottomettersi al comando del Pretore. Con gran lutto e » gemito di tutta la città, con molte lagrime e lamenti di tutti uomini e donne, » si fa togliere la statua di Diana. Or vedete in quanta religione quel simulacro » era tenuto! Sappiate dunque, o giudici, fra' Segestani non essersi trovato alcun » uomo, nè libero, nè servo, nè cittadino, nè forestiere, che osasse toccarlo: » sappiate essere stati chiamati alcuni barbari operai dal Lilibeo, i quali final» mente, ignari di tutto e di ogni religione, preso il denaro, tolser via quel » simulacro. Il quale, allorchè fuor la città fu trasportato, chi può immaginare » qual fosse il concorso delle donne? Quale il pianto de' vecchi? Fra' quali » alcuni bensì erano che rammentavan quel giorno in cui quella stessa Diana, » in Segesta da Cartagine ricondotta, avea col suo ritorno annunziata la vittoria » del popolo Romano. Oh come da quel tempo dissimile questo giorno sem» brava! Allora un uomo illustre, capitano del popolo Romano, riconducea ai

(1) Questi frumenti eran quelli che servivano alla flotta, e le città eran tenute corrisponderle al loro rispettivo navarco, che dovea amministrarli insieme agli stipendii dei marinai. Verre abusivamente tirò a sè questo dritto, e come dalle altre città che fornivan navi, pretese questi frumenti bensì da' Segestani. — Tale abuso di Verre udiamolo netto da Cicerone:

« Cognoscite nunc novam praedandi rationem, ab hoc primum excogitatam. Sumptum » omnem in classem **FRUMENTO**, stipendio ceterisque rebus **navarcho suo** quae» quae civitas semper dare solebat. Is neque, ut accusaretur a nautis committere aude» bat, et civibus suis rationum referre debebat... Erat hoc, ut dico, foetitatum semper, » nec solum in Sicilia, sed in omnibus provinciis, **etiam in sociorum et Latino» rum** stipendio ac sumptu, tum cum illorum auxiliis uti solebamus. Verres post im» perium constitutum, primus imperavit, ut ea pecunia omnis a civitatibus sibi adnu» meraretur, ut is pecunia tractaret quem praefecisset, etc.» (In Verre act. VI).

» Segestani i patrii numi, ricuperati dalla città de' nemici: dalla città de' socii » ora un infamissimo e bruttissimo uomo, pretore del popolo medesimo, quegli » stessi Dei con nefando delitto involava. Qual cosa è più notoria per tutta Si- » cilia di questo: al portarsi via dalla città quella Diana tutte le matrone e » le vergini Segestane essersi riunite, unte di unguenti, adornate di corone e » di fiori, con odori e profumi ed incensi averla seguita sino a' confini del » territorio?.... Quella Diana, che, viste prese ed incendiate le due città ove » posta era stata, due volte dal fuoco e dal ferro fu salva; che cambiato luogo » per la vittoria de' Cartaginesi non perdè perciò il culto, e per la virtù di » P. Africano il culto insiem col luogo riacquistò. E certamente impreso il de- » litto, e vuota rimanendo la base e col nome di P. Africano in essa inciso, » cosa indegna ed insopportabile a tutti sembrò non solo che la religione vio- » lata fosse; ma bensì che la gloria delle gesta, la memoria della virtù, i mo- » numenti della vittoria di quell'uom fortissimo di P. Africano, C. Verre ra- » pisse. Il che sendosi a lui riferito circa alla base ed alla iscrizione, stimò » dover essere gli uomini per dimenticar tutto ove la base, siccome quella che » indice era del suo delitto, eziandio involasse. Quindi per di lui comando to- » glier la fecero (1).»

Una flotta mettea in mar la Sicilia, destinata ordinariamente, a quanto sem- bra, a difender le coste dall'approdo de' pirati (2). Componevasi di parecchie navi più o men grandi contribuite dalle principali città più a Roma amiche, ed anco mediterranee, ciascuna delle quali una apprestavane fornita bensì di marinai e retta da un proprio nocchiero. La intera flotta però riputavasi di ragione del popolo Romano, e solea comandarla un **prefetto** luogotenente del pretore, forse Romano, ma certo non mai Siracusano (3).

Segesta contribuiva la sua nave, i suoi marinai ed il suo **navarco**, al quale ufficio fu sotto Verre preposto il Segestano **Eraclio.**

Di quanto all'intera flotta avvenne in quel tempo fu parte questa nave, questi marinari e questo nocchiero di Egesta; nè potrebbe dall'intero circostanziato racconto che cen fa Cicerone sceverarsi ciò che a questa sola città si appar- tiene, senza lasciar qualche cosa, o per lo manco tradirne la completa intel- ligenza. Ci accingiamo dunque a riportarlo pressochè tutto, traducendo, come

(1) Lib. IV. Vedine ivi il testo. Ci si dispensi il trascriverlo per la sua lunghezza.

(2) Le città confederate però eran tenute sempre apprestare le navi loro armate e for- nite a loro spese quando e dove Roma il chiedesse. « Qui ex foedere ipso navem vel usque » ad Oceanum si imperassemus, sumptu periculoque suo armatam atque ornatam mittere » debuerunt etc.» (Lib. V).

(3) I Romani guardavano con molta gelosia il porto e gli approdi di Siracusa, dacchè Marcello ne fece conoscere la importanza; e sin proibirono i Siracusani di abitare in Ortigia.

sopra abbiam fatto, le di lui stesse parole; chè anco il far diversamente ci sembrerebbe un defraudare di assai cose il lettore.

« Fra le favorite di Verre, era la **Nice** donna di esimia bellezza, come va » predicato, moglie del Siracusan **Cleomene**: Cleomene l'amava; nondimeno » non poteva nè osava opporsi alla libidin di Verre; il quale nel tempo stesso » legavalo con molti doni e beneficii. Però di quel tempo, quantunque la im- » pudenza di quell'uomo sia tale quale già avete conosciuto, pure dimorando » il marito in Siracusa, non potea con libero e franco animo aver tutta a sua » voglia notte e giorno la di colui moglie.

« Escogita quindi cosa singolare: dà in mano a Cleomene le navi che un » luogotenente avea capitanate; ordina che la flotta del popolo Romano venga » comandata dal Siracusan Cleomene.....

« Salpa Cleomene dal porto nella quadrireme Centuripina. Sieguono **la nave** » **Segestana**, la Tindaritana, la Eribitense, la Eracleense, l'Apolloniese, la » Aluntina; eccellente flotta per sè stessa, ma povera ed inferma pel licenzia- » mento de' difensori e de' remiganti (1)... Ed egli (Verre) che da molti giorni » non erasi visto, allora diessi a vedere un tratto a' naviganti. Il pretore del » popolo Romano in sandali, col pallio porporino, a braccetto con una don- » nicciuola, stette sul lido. Molti Siciliani e Romani cittadini già spesso avean » visto colui in quell'arnese. Posciachè un poco si fu allontanata, e finalmente » il quinto giorno approdò a Pachino la flotta, i marinai dalla fame pressati, » davansi a cogliere le radici di quante palme selvatiche (2) in quei luoghi sta- » vano, siccome in gran parte della Sicilia, in gran quantità abbondantissime, » e di esse i tapini e miseri nutrivansi, mentre Cleomene, il quale come nella » lussuria e nella nequizia, nel comando un altro Verre stimavasi, al par di lui » piantato sul lido un padiglione, consumava i giorni gozzovigliando. Quando » ecco ad un tratto viene annunziato all'ebro Cleomene ed agli altri affamati » uomini navi di pirati esser nel porto di **Edissa** (3), così quel luogo si noma.

(1) Verre aveva usurpato alle singole città il diritto di provvedere da sè al mantenimento ed alle spese della propria nave (del che si è già detto, e vedasi appresso **Governi, religioni e culture**) e riscuoteva egli quel danaro per disporne a suo arbitrio.— Cicerone che questo ci narra, prosiegue: « Deinde alii quaestus instituuntur, » ex uno genere navali videte quam multi; accipere a civitatibus pecunias, ne nautas » darent; **pretio certo missos facere nautas**; missorum omne stipendium » lucrari, reliquis quod deberet non dare etc.»

Ecco la ragione della povertà, e disarmamento di questa flotta.

(2) Queste palme sono il **Selinon** Greco, l'**Apius** Latino, il Cerfuglione Italiano, la **Giummara** Siciliana: la radice è il Cerfuglione Italiano, **Ciafagghiuni** Siciliano.

(3) Ovvero Odissea come in altri codici.— È il porto di **Marza** sulla costa meridionale, vicinissimo al Pachino.

» La nostra flotta era nel porto di Pachino. Cleomene (colà era un, non di fatto, » ma di nome, terrestre presidio) sperava che togliendone i soldati, potesse com» pletare il numero de' marinai, e de' remiganti. Ma ne' presidii come nelle » flotte reggeva lo stesso sistema di quest'uomo avarissimo, imperciocchè po» chissimi erano i rimasti, gli altri licenziati. Allora il comandante Cleomene » nella Centuripina quadrireme comandò alzarsi l'arbore, spiegarsi la vela, to» gliersi le àncore, e nel tempo stesso ordina il segnale perchè gli altri il se» guissero. Questa Centuripina nave era d'incredibile velocità,... e a dippiù in » questa quadrireme, per onore e gradimento di Cleomene, di molti remiganti » e soldati non era penuria. Già la quadrireme, quasi fuggente erasi rapi» dissima tolta alla vista di ognuno, quando ancora le altre navi colà si ap» prestavano. Coraggiosi erano i rimasti, e quantunque pochi, gridavano voler » pugnare, nasca quel che sa nascere; e volevano assai meglio render col ferro » quanto di vita e di forze avea loro lasciato la fame.

« Il perchè, se Cleomene non tanto innanzi fuggisse, ben altra sarebbe stata » la resistenza; dapoichè quella era la sola nave ben costrutta, e così grande » da poter servire di propugnacolo alle altre; e che se si fosse trattenuta in » quella pugna di pirati, fra quei piratici Myoparoni sarebbe sembrata una » città. Ma abbandonati colà dal duce e prefetto della flotta, fu forza a quei » meschini tener lo stesso corso.

« Come Cleomene, navigavan gli altri verso **Eloro** (1); nè tanto fuggivan essi » l'impeto de' corsari, quanto seguivano il lor comandante. Allora chi ultimo » era nel fuggire, primo era al periglio; dapoichè quella nave, che rimanea » ultima, sarebbe la prima ad esser da' pirati assalita.

« Quindi prima ad esser presa fu la nave degli Aluntini, governata dall'A» luntino **Filarco** uom nobile, e che poi i Locresi pubblicamente riscattarono « da quei corsari..... indi vien presa la nave Apolloniese, ed ucciso il di lei » prefetto **Antropino.** Intanto, mentre queste cose avvengono, Cleomene per» veniva al lido di Eloro, già vi sbarcava, ed abbandonava la quadrireme a flut» tuare sul mare. Gli altri prefetti, sceso a terra il comandante, e non potendo » essi in modo alcuno nè resistere, nè fuggirsi per mare, accostate ad Eloro » le navi, sieguon Cleomene. Allora **Eracleone**. duce de' pirati, vincitore senza » sperarlo, e non per proprio valore, ma per l'avarizia ed iniquità di costui » (Verre), subitamente comanda che al primo annottare si desse alle fiamme,

(1) In altri codici si trova Peloro; ma crediamo migliore la prima lezione. Non è presumibil difatti che da Pachino partendosi, Cleomene e le altre navi passassero innanzi Siracusa senza approdarvi; e nè da Siracusa avrebbe potuto vedersi così distinto l'incendio delle navi (di cui sopra è parola) se questo al Peloro fosse avvenuto, e non invece alla prossima spiaggia di Eloro, che sta fra Pachino e Siracusa.

» e si bruciasse quella bellissima flotta del popolo Romano gittata e risospinta
» sulla spiaggia..... In quella medesima notte, fiamma di turpissimo amore il
» pretore, incendio di corsari la flotta del Roman popolo consumava. Recasi in
» Siracusa quella tempestosa notte il grave annunzio di quella calamità. Così
» severa disciplina mantenevasi in casa di questo chiarissimo pretore, che
» trattandosi di tanto affare, di tal grave annunzio, nissuno sarebbe stato am-
» messo, nissuno avrebbe osato, se dormente, svegliarlo; interpellarlo, se vigi-
» lante. Ma già sendo a tutti nota la bisogna, in gran numero affollavasi la
» città intera. Non però, come per lo innanzi erasi costumato, la venuta dei
» corsari significata venia dal fuoco alzato su d'una torre, o di un' eminenza(1):
» annunziava invece la fiamma istessa delle incese navi la compresa calamità
» ed il rimanente pericolo. Chiestosi del pretore, ed accertatosi come nissuno
» a lui recasse lo annunzio, accorresi ed irrompesi con grida alla di lui casa.
» Allora costui scosso si alza. Ode ogni cosa da Timarchide. Veste il **sago.**
» Quasi albeggiava. Si avanza in mezzo pieno di vino, di sonno e di stupro.
» Levasi da tutti tale un clamore da spiegargli innanzi agli occhi i Lampsasceni
» pericoli, tanto più, in quanto simile era l'odio e grande la moltitudine. Ram-
» memoravansi allora le cose da lui oprate: rammentavansi quei ribaldi ban-
» chetti: nominavansi ad una ad una le donne. Apertamente lui richiedevasi
» del dove fosse e cosa si facesse in tutti quei giorni in cui non si era mai
» dato a vedere: da lui pretendevasi il prescelto condottiero Cleomene.....
» Però la moltitudine è avvezza ad andare in ragion del tempo; è avvezza al
» tumulto; ma è avvezza ancora alla dignità ed alla comun riputazione; e tale
» è l'accolta de' cittadini Romani in Siracusa che non solo in quella provincia.
» ma bensì in questa repubblica è da stimarsi degnissima. Si convincon del
» come colui mezzo addormentato smemorasse: prendon le armi: empiono il
» fòro tutto, e l'Isola che forma la maggior parte della città. I corsari, avendo
» passata quella sola notte ad Eloro, abbandonate le ancor fumanti nostre navi,
» incominciano ad avvicinarsi a Siracusa. Essi, i quali certamente avevan so-
» vente udito come nissuna cosa fosse più bella delle mura e del porto di Si-
» racusa, fermarono che se non li vedevano sotto la pretura di Verre, non
» sarebbero stati giammai per vederli. Ma prima d'ogn'altro accostansi a quella

(5) « Non enim, sicut antea consuetudo erat, praedonum adventum significabat ignis » e specula sublatus aut tumulo.»

Ecco l'antica telegrafia. — Ma non era nuovo; dapoichè Poliano (Stratag.) oltrechè ci dà a conoscere come i Cartaginesi se ne fossero serviti per chiedere guerreschi soccorsi, ne fa rimontar l'uso sino alla guerra di Troia. — Però di Siciliana istituzione sembra essere stato il più nobile e permanente esercizio, che poi diè luogo alla moderna telegrafia, mercè le case dette **torri di avviso,** posteriormente erette e poste a regolari distanze sul litorale, ove tuttavia, abbandonate, si osservano.

» medesima estiva dimora del pretore, posta sul lido, dove colui in quel tempo,
» piantativi i padiglioni, avea posti gli alloggiamenti della lussuria.

« Il qual diserto luogo avendo toccato, e compreso avere il pretore di colà
» levato il campo, incontanente e senza alcun timore incominciarono ad entrare
» nel porto stesso..... E in che modo vagaronvi? Gittando le radici delle palme
» selvatiche rinvenute nelle nostre navi, affinchè tutti potesser conoscere la im-
» probità di costui, e la calamità di Sicilia...

« Posciachè i corsari, non da timore alcuno, ma da sazietà presi, usciron
» dal porto, allora tutti i cittadini impresero ad indagare la causa di tanta ca-
» lamità ed a dire ed apertamente disputare sul come non fosse da maravigliare
» se licenziati i soldati e i marinai, affranti i rimanenti dalle miserie e dalla
» fame, gozzovigliante il pretore tutti i giorni fra le sgualdrine, toccasse loro
» tanta ignominia, tanta sventura. Confermava il vitupero e la infamia di co-
» stui il dir di coloro che dalle loro città erano stati a quelle navi preposti,
» dei quali quelli ch' eran rimasti, perduta la flotta, eransi riparati in Siracusa...
» Rende più certa la cosa il non aver colui in tutto quel giorno nulla oprato,
» all' infuori del chiedere a' navarchi di qual maniera la flotta si fosse perduta.
» Ciascuno de' quali navarchi rispondeva istruendolo della mancanza de' marinai,
» della fame de' rimasti, del timore e della fuga di Cleomene...

« Ordina che a lui vengano Cleomene e i navarchi: vengono. Imputali di
» aver tenuto di lui quel linguaggio. Pretende che desistan da ciò, e che cia-
» scuno di essi dica aver avuti nella propria nave quanti marinai facean d'uopo,
» nè alcuno esserne stato licenziato. Queglino invero mostransi pronti a prati-
» care quanto da lui si voleva. Questi non indugia. Convoca incontanente i suoi
» amici: chiede ad ognun di coloro quanti marinai si avesse. Ognun risponde
» nel modo prescritto. Costui ne fa scrittura. Da uom preveggente, la munisce
» de' suggelli degli amici, certamente per poter giovarsi a tempo debito di
» questa testimonianza in riprova del delitto. Io credo che allora quell' uom
» balordo venne deriso da' suoi consiglieri, ed ammonito del come quella scrit-
» tura non potesse essergli di alcun giovamento, e quella soverchia diligenza
» del pretore dovesse invece maggiormente far sospettare il delitto...

« Visto adunque come quella scrittura non poteva essere di alcun aiuto alla
» confession di coloro, ed alla propria testimonianza, venne ad un partito, non
» da improbo pretore, ma da importuno e pazzo tiranno. A render men grave
» quel delitto (che comprendeva non potere interamente distruggerlo), statuì
» privar della vita tutti quei navarchi testimoni della di lui scelleraggine.

« Occorreva allora quel raziocinio: che sarà di Cleomene?.... Chiama Cleo-
» mene. Gli dice avere stabilito di punire tutti i navarchi; così portare e ri-
» chiedere il proprio pericolo. — Te solo risparmierò...— Cleomene il ringrazia.
» Approva la risoluzione: dice così convenir che si faccia. L'ammonisce però

» di ciò che a colui era sfuggito: non potersi, cioè, condannare Falargo, navarco » Centuripino, per la ragione di essere stato seco lui nella Centuripina quadri- » reme. Che dunque? Quest' uomo di quella città, nobilissimo giovine, rimarrà » testimonio? Pel momento, dice Cleomene; poichè così è necessario: poi pen- » seremo altrimenti, perchè non potesse nuocerci. Posciachè queste cose furon » fatte e fermate, subitamente si avanza costui dal pretorio, ardente di scelle- » raggine, di furore, di crudeltà. Viene nel fòro. Ordina chiamarsi i navarchi. » Essi, nulla temendo, nulla sospettando, accorrono immantinente. Colui co- » manda che quei miseri ed innocenti uomini si traessero in ceppi. Imploran » essi la fede del Roman popolo e chiedon per qual motivo ciò si facesse. » Costui allora dice che per aver data la flotta in mano a' pirati. Clamore ed » ammirazione allora si leva nel popolo al vedere la impudenza e l'audacia di » quell' uomo esser tanta da o attribuire ad altri la cagione di quella calamità, » che tutta avveniva per di lui avarizia, o mentr' egli stimato era complice di » quei pirati, altri incolpare di quel tradimento: questo delitto poi esser nato » quindici giorni dopo che la flotta fu perduta. Dopo ciò richiedesi dove fosse » Cleomene, ma non già perch' egli, qual che si fosse, creduto fosse meritevole » per quell'inconveniente di un qualche supplizio; perciocchè cosa avrebbe potuto » far Cleomene (io non posso accusare alcun falsamente), che cosa ripeto, al » far de' conti avrebbe potuto far Cleomene con quelle navi ammiserite dalla » avarizia di costui? — Ma il vedevano sedere accanto il pretore, e, secondo » il solito, familiarmente susurrare al di lui orecchio. Sembrò dunque allora a » tutti indegnissima cosa che, mentre uomini onestissimi, eletti dalle loro rispet- » tive città, venivan tratti in ceppi ed in catene, Cleomene, per lega di scelle- » raggini e di turpitudini, godesse la famigliarità del pretore. Viene assegnato » quindi per **ricuperatore** quel Nevio Turpione, già sotto il pretore C. Sa- » cerdote condannato per ingiurie, uom ben confacentesi all' audacia di costui, » e ch'egli soleva aver precursore ed emissario nelle decime, negli affari ca- » pitali, ed in ogni maniera di calunnie.

« I genitori e i congiunti de' miseri giovani, scossi dal repentino annunzio » della loro calamità, vengono in Siracusa. Veggono avvinti nelle catene i loro » figli, sul collo e sulle cervici de' quali pendeva intanto la pena dell'avarizia » di costui. — Presentansi, difendono, reclamano, imploran da te quella fede, che » non era, nè fu giammai in te. Presentavasi il padre Dexione, nobilissimo Tin- » daritano, tuo ospite, nella cui casa eri tu stato, e che ospite avevi chiamato. » Al veder colui di quella imponenza e di quella sventura coperto, non val- » sero in te le di lui lacrime, non la canizie, non la legge e la voce della » ospitalità a farti dal delitto ripiegare ad un tantino di umanità... Di catene » coperto stava l'ospite tuo **Aristeo** figlio di Dexione.

« Dall' altra parte era un altro padre, **Eubolida** Erbitense, uom di chiaro ca-

» sato e nobile. Questi perchè, nel difendere il figlio, oltraggiato avea Cleomene, » quasi nudo venne lasciato...»

« Difendesi il **SEGESTANO ERACLIO**, uomo nato in altissimo grado di » suo casato. Prestate, o giudici, quell'attenzione che la umanità vostra esige; » dapoichè voi andate ad ascoltare de' grandi disagi e delle grandi ingiurie dai » nostri alleati sofferte. Sappiatevi questo Eraclio di quella causa essere stato » quel desso che per grave mal d'occhi allora non avea navigato, e per co- » mando di chi ne avea potestà, era rimasto con salvocondotto in Siracusa. Egli » certamente dunque nè perdè la flotta, nè spaventato da timore fuggì, nè » l'armata abbandonò. Perciocchè ciò fu avvertito, allorchè la flotta da Siracusa » partissi. Non ostante ciò si trova egli in quella causa implicato, quasi colto in » qualche altro manifesto delitto pel quale non potè neppur falsamente prodursi » mottivo alcun di reato.

« Fra quei navarchi era un **Furio** Eracleense (chè coloro si hanno qualche » nome Latino di tal fatta) uomo non solo in vita e nel suo paese, ma dopo » morte e per tutta Sicilia illustre e nobile. In quest'uomo fu tanto coraggio » che non solo fecegli svillaneggiar costui (chè sapendo di dover morire, com- » prendeva poter farlo senza alcun pericolo); ma quando statuitasi la di lui » morte, giorno e notte la madre sedeva con lui piangendo, scrisse la difesa » della sua causa. La qual difesa non è alcuno in Sicilia che non possieda, che » non legga, per la quale orazione non venga istruito della tua scelleraggine e » crudeltà. Per essa dà egli a conoscere quanti suoi concittadini abbia presi dalla » di lui città, quanti ne abbia licenziati, quanti seco ne avesse avuti: così delle » altre navi. Le quali cose avendo dette alla tua presenza, fu colle verghe bat- » tuto sugli occhi. Quegli, sendo già statuita la morte, facilmente sopportava i » tormenti del corpo. Gridava ciò che lasciò scritto: esser, cioè, delitto indegno » l'aver con te maggior vaglia le lagrime d'impudicissima donna per la salvezza » di Cleomene, che quelle di una madre per la di lui vita.

« Veggo quindi aver egli eziandio detto ciò che sul punto di morire non fal- » samente (o giudici) di voi predicò, se rettamente da voi, dal Roman popolo » compreso: non poter, cioè, Verre, uccidendo i testimonii, cancellare i proprii » delitti: dovere a sapienti giudici assai più grave riuscire quella sua testimo- » nianza venuta da sotterra che non se vivo la facesse: ov'egli allora in vita » rimasto fosse, la sua testimonianza sarebbe sol di avarizia: or che così fu » messo a morte, sarà di audacia, di scelleraggine, di crudeltà..... Per sen- » tenza del Consesso condanna tutti. Pure costui, trattandosi di un tanto af- » fare, di una causa risguardante siffatti uomini e ta' cittadini, nè chiamò a sè » P. **Vezzio** suo questore, del cui consiglio era solito servirsi; nè P. **Cervio** » che da colui fu ricusato qual primo giudice per essere stato legato in Sicilia » sotto la di lui pretura, ma tutti son condannati per sentenza emessa da la-

» droni, cioè da suoi compagni. A questo tutti i Siciliani fedelissimi ed antichissimi alleati, e da' nostri maggiori molto beneficati, gravemente commovonsi e temon forte pe' proprii pericoli e per tutti gli eventi.....

» Ho detto come il Centuripino Falargo fu per opera di Cleomene eccettuato, per essersi Cleomene imbarcato nella sua quadrireme. Pure, poichè quel giovine era preso da gran terrore vedendo essere ugualmente sua la causa onde quegl' innocenti perivano, **Timarchide** gli si fa incontro. Lo accerta che andrebbe salvo dalla scure; ma l'esorta a schermirsi, onde non venir sottoposto alle verghe. Per accorciare: udiste dallo stesso giovine com' egli per questo timor delle verghe abbia numerato del danaro a Timarchide..... Chiudonsi in carcere i condannati, si stabilisce il loro supplizio, si fa strazio de' miseri genitori di quei navarchi. Si vieta loro di accostarsi ai loro figli. Proibiscesi loro di recare a' figli cibi e vestito. Questi padri, che qui vedete, giacevano sul limitare, e le misere madri pernottavano alle porte del carcere, private dell' estremo abbraccio de' figli. Esse null' altro pregavano se non che fosse lor lecito raccogliere nella lor bocca l'estremo spirito de' figliuoli loro. — Appressavasi il carceriere, il carnefice del pretore, morte e terrore degli alleati e de' cittadini, il littore Sestio, il quale da ogni gemito, da ogni tormento traeva una determinata mercede.— Per accostarti darai tanto — Per esserti lecito d'introdurre alcun cibo, tanto. Nissuno negavasi.— Che mi darai perchè io faccia morire tuo figlio di un sol colpo di scure? Che, onde non farlo soffrir molto? Che, onde non finirlo a più riprese; onde l'anima non si parta con senso alcun di dolore e di strazio?— Anco per queste cose davasi danaro al littore..... E i medesimi giovani trattavano ancor essi con Sestio di quello stesso ferire e di quell' unico colpo; del che negli ultimi istanti i loro genitori liberamente pregavanlo, promettendo danari al littore in grazia del non tormentarli. Assai e gravi doglie procacciate furono a' genitori e ai congiunti, assai: la morte però fia l'estrema: non lo sarà. Null' altro vi sarà dunque oltre a ciò, cui la crudeltà arrivar possa? Si cercherà, perciocchè come di coloro i figliuoli dalla scure percossi ed uccisi saranno, i corpi esposti ne verranno alle fiere: se ciò riuscirà luttuoso al genitore, compri la facultà di seppellirli. Ascoltaste il **SEGESTANO ONASO**, uom nobile, dire come ebbe numerato del danaro a Timarchide per la sepoltura del navarco **ERACLIO**. Qui non puoi dire: i padri ne vengono esacerbati per aver perduti i figli loro: **UN PRIMARIO SOGGETTO**, un **UOM NOBILISSIMO** il dice; nè per proprio figlio il dice. Ma già chi fu in Siracusa che ciò non abbia udito, che non conosca questi patti essersi con Timarchide fatti, ancor vivi coloro, per la lor sepoltura? Non sen parlava apertamente con Timarchide? Non vi si adoperavano tutti i congiunti di tutti coloro? Non si affittavano alla scoverta i funerali de' vivi? Le quali cose tutte fatte e decise, vengon tratti al carcere e legati al palo.... Vengon colpiti dalla scure....»

E qui Cicerone dà libero campo alla sua eloquenza in apostrofi ed invettive a' giudici e a Verre. Chiama in testimonio i navarchi sopravissuti a quel macello, e, presenti al giudizio, l'Aluntino Filarco che dalla captività ebbe salute, ed il Centuripino Falargo che fu salvo per aver montata con Cleomene la stessa nave.— Quindi esclama:

« Quand' io penso a' Tindaritani, quando a' **SEGESTANI**, allora rifletto ed » a' diritti ed agli ufficii di quelle città. Le quali P. Africano ben credè dover » ornare delle nimiche spoglie, e C. Verre non solo di quegli ornamenti, ma » con nefando delitto bensì di nobilissimi cittadini privò..... »

« Che dirò poi di quella consanguineità de' **SEGESTANI** non solo tramandata dalle scritture, e rammentata con le parole, ma da' loro servizii guada» gnata e comprovata? Quai frutti ultimamente tal parentela ha prodotti sotto » il di costui governo? Fu certamente questo un dritto, o giudici, il dare al » costui carnefice Sestio un **NOBILISSIMO GIOVINE**, un innocente figliuolo, » strappato ed al seno del padre, ed agli amplessi della madre. **QUELLA CITTÀ** » **cui i nostri maggiori concessero grandi ed ottimi campi; che** » **vollero fosse immune;** questa, con tanta imponenza di parentela, di » fedeltà, di antichità, non potè presso te (o Verre) ottenere alcun che di dritto » perchè venisse risparmiata la morte ed il sangue di un onestissimo ed inno» centissimo cittadino (1).»

70 (2) — Appena quel mostro partitosi, vollero i Siciliani querelarsi giudicialmente de' torti loro e delle loro sventure. A ciò fare tutte le città di Sicilia, eccetto le sole Messana e Siracusa, perchè in certo modo a Verre tenuto avevano il sacco, e qualcun' altra fra le più piccole per impotenza o timidità, mandaron loro legati in Roma; e Segesta, che altronde, come infra vedrassi, ebbe colà suoi cittadini presenti al giudizio, non fu certamente in ciò seconda a nissuna (3).

Prevenito o no innanzi tratto, scelgon essi a loro avvocato quel Tullio Cicerone, che amante riamato della Sicilia, vi avea lasciata tanto gradita memoria di sè. Inizia il valent'uomo l'accusa di Verre, ed assume il patrocinio dei miseri Siciliani con risoluzione e coraggio pari a' grandi ostacoli che la prepotenza ed i vizii della Romana aristocrazia gli paravan dinanzi; nella vittoria dei quali egli vedea un trionfo, che mentre al sommo porterebbe la nascente sua

(1) Cic. in Verre lib. v.— Veggasi ivi il testo.

(2) M. Licinio Crasso, Cn. Pompeo il grande, Consoli.— L. Cecilio Metello, pretore.

(3) » Adsunt homines ex tota provincia nobilissimi... omnium civitatum totius Siciliae » legationes adsunt, praeter duas civitates.» (Messana e Siracusa). **Divinat.**

« Poverae et parvae, metu represse, silent.» Lib. v.

« Romae in conventu Siculorum, cum a me auxilium communi omnium legationum » consilio petebatur, causaque totius ad me Siciliae deferebatur. Lib. iv.

fama di grande oratore, per popolarità facilitata gli avrebbe la strada a' più eminenti pubblici ufficii cui egli agognava.— E primo ostacolo, oltre alle tante piccole mene e pratiche da Verre già incominciatesi a mettere in opera (1), trovò la rituale opposizione dell'ex-questore di Verre, Q. Cecilio Negro, il quale come Siciliano, e fingendo essersi guastato con Verre, fecesi comparire a contendere a Cicerone il patrocinio di quella causa. Ma questo diè appunto a Tullio il primo trionfo, mercè quella famosissima ed inimitabile orazione, che **Divinazione** comunemente si appella, e per la quale battuti aspramente, e spesso con le armi del ridicolo, i suoi avversarii, li vinse ed in gran pensiero fè metterli per l'avvenire; ritenne il dritto esclusivo dell'accusa, ed ottenne il termine legale di 110 giorni per la raccolta delle prove prima che il giudizio avesse incominciamento.

Ed eccol subitamente recarsi in Sicilia seco conducendo Lucio suo fratello (cugino, secondo altri), e premurato dalle incessanti mene che contro gli si operavano in Roma, onde o abortire il suo impegno, o almeno differire il giudizio sino alle nuove elezioni per trar partito dalle influenze de' nuovi consoli Ortensio, l'avvocato ed amico, e Metello, amico e forse congiunto di Verre; nonchè dall'opera del nuovo pretore che dovea essere il principal giudice, altro Metello fratello al sudetto, eccolo in 50 giorni tutta percorrerla e fornirvi la sua missione.— Può ritenersi a buon dritto che Segesta fu da lui bensì visitata; certo ad ogni modo essendo, che questa città gli fornì e testimonianze, e documenti in buon numero; del che più volte egli nelle sue orazioni fa cenno (2).

Trovò in Sicilia il pretore Metello, il quale antecedentemente e sin dal primo suo giungere erasi mostrato equo e giusto nel distruggere il malfatto di Verre, annullarne i decreti, rivendicare le leggi e le guarentigie da colui calpestate: ubbidito aveva egli così alla giustizia senza prevaricazione. Ma quasi insieme con Cicerone arrivò da Roma un Letilio portator di una lettera, che valse a mutarlo. Allora impegnossi a tutt'uomo ad avversare le pratiche di Cicerone: dichiarasi amico e congiunto di Verre; proibisce di abbattersi ulteriormente lo

(1) Godeva Verre il favore di tutti i senatori del cui ordine eran quelli che dovean giudicarlo, non esclusi gli antichi **padroni** della Sicilia. Tentó tutti i mezzi per far desistere i Siciliani dall'accusa, o di corrompere i loro legati; ma invano. Scelse finalmente a suo difensore quel Q. Ortensio, il primo avvocato di Roma, che l'anno appresso esser dovea console, e che colla sua riputazione di **re del fòro Romano,** sembrava dover vincerla sopra un giovine novizio nell'avvocazia, e privo di protezioni e di appoggio.

(2) « Ego **Siciliam totam** quinquaginta diebus sic obii ut omnium populorum » privatorumque litteras injuriasque cognoscerem etc.» Act. I.— In tutti i libri poi trovansi i passi che dànno a conoscere le prove tratte da Segesta e le molte pratiche che egli qui si ebbe con questa città.

di costui statue, e quelle città, che ciò non ostante il fanno, obbliga a ricollocarle. Niega a Cicerone alcuni testimonii ed alcuni decreti del Senato Siracusano; lo rimprovera di essere intervenuto in quell'assemblea, e di aver favellato a Greci in greco idioma.

Ma Cicerone, spiegando un'operosità indicibile, sa eluder le male arti del Pretore, sa spregiarne le parzialità, e talvolta umiliarne l'arroganza, e vincendo ogni ostacolo, dopo aver conteso, e sin menate le mani, ascolta ed interroga i cittadini, interviene alle pubbliche adunanze; visita i pubblici archivii, esamina documenti pubblici e privati, e questi per amore o per forza estrae, e fa autenticare; arriva finalmente a raccogliere ed adunare quelle prove e quell'incartamento che fa al suo disegno, e carico del ricco e prezioso bottino, riparte.

Non mancò Verre, che spiava i di lui passi, le azioni ed ogni moto, di tentare il miglior mezzo a troncare dalle radici la causa delle sue angustie, attentando alla di lui vita al ritorno; sì ch'egli dovette eludere i lacci tesigli, e scansare il pugnale de' sicarii, facendosi tragittare in una barchetta da Vibone a Velia.

Giunto salvo in Roma col prezioso fardello, trovò tutto disposto in favore di Verre; cosicchè l'aggiornamento, nel quale questi riponeva già ogni speranza, riuscir dovea inevitabile ove al giudizio si fosse dato il corso consueto e normale, ed alla sua accusa tutto lo svolgimento oratorio in uso. A vincer questo ultimo e più grave ostacolo, lascia in iscrittura le cinque orazioni da lui preparate, presentasi il 5 agosto a' giudici, e profferendone una sola, che **azion prima** addimanda, riassume l'accusa, produce le prove, e smascherati tutti gli scaltrimenti, le astuzie e le insidie della parte avversa, riesce ad ottenere che in nove giorni senza altre aringhe o discussioni vengano ricevute le testimonianze, e decisa la causa. Ed è sì forte il suo ragionare, sì pieno il suo trionfo, che ammutolì Ortensio, cedendo a Cicerone lo scettro di re del Roman fôro; cacciò Verre in volontario esiglio, ed a' Siciliani una vittoria ottenne, che se non fu forse completa dal lato dell'interesse (1), fu piena ed inattesa dal canto dell'opinione e del morale soddisfacimento.

(1) Bisogna notare, ciò che mi pare non essersi ancora bene osservato, come non fosse il solo danaro quello chè chiesto aveano i Siciliani: chiedevan essi oltre al danaro, anzi a preferenza di questo, gli oggetti in natura loro da Verre involati, e segnatamente le statue de' loro Dei. Ciò ben ricavasi da tutti i passi di Cicerone, ove di queste statue parlasi, e specialmente della Cerere Ennese e della Diana della nostra Segesta. — Che avvenne di queste statue? Le restituì Verre? Nissuno lo sa, e si ritiene che no, perchè nissuno lo scrisse. Si dice anzi che Verre diè assai meno del chiesto, e nè si è mancato di addebitare a Cicerone velleità poco onorevoli. Non si lasci però di riflettere che Cicerone si tacque con la sua accusa, nè altri venne poi a narrarci colla stessa diligenza, e così minutamente come le colpe di colui nelle Verrine, ciò che seguì al giudizio; tal-

Quella famosissima discussione e quella celebre arringa ebber luogo innanzi al pretore Manlio Glabrione; a Marco Metello, il designato a nuovo pretore; a Marco Cesonio, edile; a' tribuni del popolo Quinto Manlio, Quinto Cornificio e P. Sulpizio; a' tribuni militari M. Crepereio, L. Capio e Gn. Tremellio; non che agli illustri cittadini P. Servilio Isaurico, L. Ottavio Balbo, C. Marcello, il giovine Scipione etc.— Immensa era la folla del popolo, grande l'aspettativa del pubblico, che in questo giudizio sapeva ancora vedere molto di attinente ai proprii diritti, ed alle proprie guarentigie, e la presenza del quale non poco dovette incoraggiare la libera favella di Cicerone, che dell'aura popolare era bramoso; tenere in rispetto la velleità de' giudici, ed influire al buon esito del giudizio.

Presenti a quella discussione ed a quell'aringa erano i Siciliani delegati dalle rispettive città, e i testimonii Siciliani e Romani prodotti nell'accusa, i quali, secondo toccò loro la volta, emisero le proprie deposizioni. Pur anche ve ne ebbe la nostra città (1), e fra essi fu quel nobilissimo e cospicuo Egestano **Onaso**, che, come abbiam visto più sopra, testimoniò la infelice fine di Eraclio, e come col danaro comprata da Timarchide ne avesse la sepoltura.

chè, taciutosi Cicerone, si torna al silenzio, ed alle lacune storiche sì proprie di questa epoca. Nè ci sfugga affatto che il **sestertium milles** della Divinazione era il valor formale; il generale apprezzamento che davano i Siciliani a tutto il male sofferto da Verre; era la formola complessiva della primitiva loro implorazione; mentre il **quadrigenties** della prima azione era ciò che rappresentava soltanto la parte pecuniaria di essa, lo equivalente in danaro sonante di ciò che loro ebbe Verre estorto. Le stesse parole di Tullio ci accertan meglio di ciò, dandoci scolpitamente tal distinta caratteristica:

« Sicilia tota, si una voce loqueretur, hoc diceret: quod auri, quod argenti, quod or» namentorum in meis urbibus, sedibus, delubris fuit, quod in unaquaque re beneficio » Senatus populique R. juris habuit, id mihi tu, C. Verres, eripuisti atque abstulisti: » **quo nomine,** abs te sestertium millies ex lege repeto.»

Ciò nella Divinazione innanzi tratto, come formola generale della domanda, e pria che s' iniziasse il giudizio. Ma ecco come nella prima azione stabilisce il dettaglio:

« Dicimus C. Verrem cum multa libidinose multa crudeliter in cives. Rom. atque in » socios, multa in Deos hominesque nefarie fecerit, tum **preterea** quadrigenties se» stertium ex Sicilia contra leges abstulisse.»

Un'ultima riflessione — Se quelle statue e que' monumenti da Verre rapiti alla Sicilia non vennero più ad essa restituiti, noi dallo stesso Cicerone in più luoghi sappiamo ove essi rimasero: nella di lui casa, cioè, in Roma, e nelle di lui ville. Or non sarebbe degna e nobilissima impresa il ricercare le fasi successive della eredità di Verre dopo il suo esilio e morte, ed ove, come sembra, e massime per quelli di maggior mole, sia probabile il rinvenimento di ta' monumenti in que' siti, farne l'acquisto, o le necessarie pratiche intavolare, perchè vi si stabilissero degli scavi, e se ne ottenesse il discovrimento?...

(1) « ADSUNT SEGESTANI **clientes tui** (P. Africano) socii populi R. atque ami» ci, etc.» Ibid. act. V.

QUINTO PERIODO

Rassegna storica — Un quinto fatto.

70 — 30 A.C.

Dopo questo fatto il nome di Segesta si cela e non riappar nelle istorie che sotto agl' Imperatori, e poco men che per farci conoscere ch' essa ancora esisteva.— Negli avvenimenti, che segnarono in Sicilia l'estremo anelito della Repubblica, della nostra città non si fa menzione. E pure, oltre altri fatti di minore importanza, la vittoria di Cesare sopra Pompeo il Grande; le guerre quindi di Sesto Pompeo co' Triumviri e con Ottaviano, e quella di costui con Lepido e con Marco Antonio, alimentan la storia Siciliana di quei tempi toccando anco talvolta assai da vicino questa contrada.

Che, tralasciando la purga de' pirati dalle nostre coste, iniziata da Metello, e
condotta a fin da Pompeo, che ne liberò bensì tutte quelle del Mediterraneo; la
venuta di esso Pompeo fra noi a far provvista di grani, e la presenza fra noi
di M. Porzio Catone, che costui vi mandò, rilevato poi da Asinio Pollione (spe-
49 (1) ditovi da Cesare, allorchè dalle Gallie venne ad impossessarsi di Roma, e
ne fugò Pompeo, ed assunse la dittatura); sostituito quindi, dopo la vittoria in
Ispagna, da Aulo Albino: lo sforzo di Cassio contro la flotta di Cesare a Messana:
48 (2) e dopo la giornata di Farsaglia e la morte di Pompeo, la venuta di Ce-
47 (3) sare in Sicilia, prima in Messana e di là a Lilibeo, donde sciolse per l'A-
frica ad estinguervi quanti vi restavan nimici; ed il passaggio del medesimo per
46 (4) la Sicilia istessa al suo ritorno in Roma, dove dopo altri due anni di dit-
44 (5) tatura da Bruto e Cassio fu trucidato: e quindi sotto il nuovo triumvirato
che diè il governo della Sicilia ad Ottavio, la formidabil venuta di Sesto Pom-
peo che sottomesso il pretore Bitinio tutta signoreggiolla, ruppe Salvideno
mandato da Ottavio, mosse per l'Italia, e vittorioso minacciando la stessa Roma,
40 (6) costrinse i triumviri a fargli cessione dell'Isola: e rivenutisi alle armi, i

(1) C. Claudio Marcello, L. Cornelio Lentulo Cruscello, consoli. — C. Giulio Cesare dittatore.— Asinio Pollione, e morto questi, Aulo Albino, proconsole.

(2) C. Giulio Cesare 2. v., P. Servilio Vatia Isaurico, consoli.

(3) C. Giulio Cesare, M. Antonio, suppliti da Q. Fusio Caleno, P. Vatinio, consoli.— C. Giulio Cesare, dittatore 2. v.

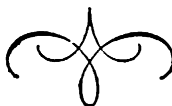
(4) C. Giulio Cesare 3. v., M. Emilio Lepido, consoli.

(5) C. Giulio Cesare 5. v., P. Cornelio Dolabella, M. Antonio, consoli.— Bitinio, pretore.

(6) Cn. Domizio Calvino 2. v. abd. e suppl. da L. Cornelio Balbo, C. Asinio Pollione abd. e suppl. da P. Caudio Crasso, consoli.

38 (1) navali combattimenti allo Stretto, al Lilibeo, alle Isole Eolie, dove ammiraglio di Ottaviano era Agrippa: e la presenza di Ottaviano istesso, e l'ultima famosa
36 (2) battaglia nelle acque di Messana, in cui Pompeo fu vinto: e poi il ten-
35 (3) tato dominio di Lepido sulla Sicilia, e la nuova vittoria di Ottaviano
34 (4) sopra costui: e finalmente l'ultima rottura fra i duumviri e la venuta di
33 (5) Ottaviano, che dalla Sicilia partì a domare il rival M. Antonio, e vintolo
30) ad Azio, assunse solo l'impero del mondo: tanti e tali fatti si avvicendarono.

Egesta non rimase forse del tutto straniera a tanto succedersi di avvenimenti, e col resto dell'Isola risentirne dovette la potente influenza. Ma vi ha di più. Se egli è vero (come pur sembra) che fu Giulio Cesare il primo ad istituire la **condizione latina** di alcune (forse non tutte) città nostre, Segesta, che come appresso vedrassi, sotto Vespasiano ne andava insignita, sin da questi tempi è probabile che questo privilegio meritasse, cioè **fra il 49 e il 44**, e forse il **47** colla venuta di Cesare (6).



(1) Appio Claudio Pulcro, C. Norbano Flacco, consoli.

(2) L. Gellio Poplicola abd. e suppl. da L. Munazio Planco 2. v., M. Coccejo Nerva abd. e suppl. da P. Sulpicio Quirino, consoli.

(3) L. Cornificio, Sesto Pompejo figlio, consoli.

(4) M. Antonio 2. v. abd. e suppl. da L. Sempronio Atratino, L. Scribonio Libone; quindi Emilio Lepido, C. Memmio, M. Erennio, consoli.

(5) C. Giulio Cesare Ottaviano 2. v.— E tacerem quindi innanzi de' Consoli di puro nome, che associarono costui, ed i seguenti Imperatori.

(6) Vedi meglio su ciò al seguente articolo: **Governi, religioni e culture.**

Governi, Religioni e culture dell'epoca quarta(1).

I.

Non altro, come abbiam visto, che una militare occupazione fu quella dei Romani dal 263 al 210. Ma dal 210, conquistato bensì da' medesimi quel rimanente della Sicilia che **regno di Gerone** era stato, e di tutta l'Isola fattisi soli ed assoluti signori, nuove divisioni amministrative, una nuova classificazione di città e territorii, ed una stabile e più normale forma di reggimento si ebbe l'Isola intera.

In due provincie, sotto unico moderatore supremo, e due magistrati erariali, venne essa divisa, ritenendo però intera il nome generico di **Prima Provincia**; la conquistata innanzi, cioè, cui Segesta si apparteneva, e che **Provincia vecchia** o **Lilibetana** appellavasi, e la nuovamente acquistata, già regno di Gerone, che di **Provincia nuova o Siracusana** ebbe nome. La capitale di quella continuò ad esser Lilibeo; di questa fu Siracusa, ed in ciascuna di esse città risiedeva un questore. In Siracusa, nel palagio degli antichi re, era la **official** residenza del pretore, il quale però usò sempre dividerla con Lilibeo, Panormo e Messana. Parecchi altri subalterni magistrati con titoli e nomi diversi facean sèguito a questi supremi a compiere ciò che or si direbbe **il personale** della pubblica amministrazione.

Le città classificate andarono in quattro categorie: **immuni** o **libere**, che **senza trattato** o **senza federazione** altresì appellaronsi; e queste furono Centuripe, Alesa, Alicia, Panormo e la nostra Egesta: **confederate**, e furono Messana, Tauromenio e Neeto: **comuni** o **decumane**, e furon le altre tutte, eccetto sol diciassette, le quali, perchè prese di viva forza, nella condizion di **schiave** entravano.

Le prime, fra le quali la nostra città, come **libere**, governaronsi colle proprie leggi: come **immuni**, esenti andarono i naturali lor cittadini dal pagar tributi o balzelli di sorta; il che privilegio singolarissimo era, e poneva le anco in istato migliore delle seconde, le **confederate**, le quali, se sembrava goder dell' ugual beneficio, nominale ciò poi rendevasi per l'obbligo onde eran tenute di soccorrere Roma, e di tutto che lor venisse richiesto fornirla. **Decumane** le altre appellaronsi dalle **decime** di cui erano indistintamente gravate. Per concessione di Roma, finalmente, poterono i cittadini delle ultime rientrare nei

(1) Vedi Epoca 1ª pag. 22, seconda pag. 58, e terza pag. 88.

lor focolari, e coltivare i già proprii terreni, nella condizione però di fittuarii de' censori che loro locavanli (1).

Dovendo noi limitare le nostre ricerche alla sola città di cui tessiam la storia, tanto circa al regime governativo di questa epoca diremo, quanto all'esser di lei, per leggi generali o particolari sol conveniva; non curandoci di quanto talvolta arbitrio d'iniqui ed imbecilli magistrati vi ebbe modificato o introdotto.

Egesta adunque, cui i Romani immensi e pingui campi concessero (2), che molto elargar ne dovettero il territorio, qual città **libera** dovea reggersi con le proprie leggi, quale **immune** non doveano i suoi cittadini pagar balzelli, sibbene però gli altri suoi abitatori; ma questi essi pure non altrimenti che secondo la famosa e salutare **legge Geronica** (3), e dipoi, oltre a questa, la **Terenzia** e **Cassia** (4).

Delle Romane leggi, oltre la daziaria anzidetta, osservata era in Segesta la Rupilia (5): e così dobbiam supporre che lo fossero tutte le altre che un aspetto generico hanno, e la intera provincia risguardano, senza distinzion di luoghi.

Le leggi proprie, oltre alla generica daziaria Geronica sudetta ed alle religiose (6), eran le municipali. E queste dobbiam supporre alla Greca. Segesta difatti,

(1) Vedi Cicerone in Verre. Act. IV.

(2) « Cui civitati majores nostri maximos agros, atque optimos concesserunt etc.» — Cic. in Verre, act. V.

(3) Secondo il principio stabilito ed in gran parte osservato da' Romani di lasciare in tutto, nelle materie daziarie segnatamente, la Sicilia negli antichi suoi dritti e costumanze, « itemque ante Imperium populi R. ipsorum Siculorum voluntate et institutis fuit » (Cic. ib. act. IV) fu conservata per la riscossion delle decime l'antica legge da Gerone istituita, legge: « acutissime ac diligentissime scriptam etc.» Ibid.— L'anno 75 sotto il consolato di L. Ottavio e C. Aurelio Cotta volea modificarsi tal legge; ma per opera di Stenio Termitano rimase nel suo antico e pieno vigore. Cic. ibid.— Questa legge bensì risguardava i giudizii in causa della riscossione di tali decime. Act. III.

(4) Questa legge, istituita l'anno 73 sotto il consolato di M. Terenzio Varrone Lucullo e C. Cassio Varo, risguardava il modo di comprare il frumento. Vedi Cic. in Verre act. IV.

(5) Come sopra riportammo da Cicerone, il venerio Symmaco mandato da Verre in Segesta vi oprò « contra jura omnia, contraque **legem Rupiliam** » act. IV.—Questa legge riguardava il modo di giudicare, e la competenza e nazionalità de' giudici: « Siculi hoc jure sunt, ut, quod civis cum cive agat, docui certet suis legibus: quod » Siculis cum Siculo non ejusdem civitatis, ut de eo Praetor judices... sortiatur. Quod » privatus a populo petit, aut populus a privato, senatus ex aliqua civitate, qui judicat, » datur, cum alternae civitates rejectae sunt. Quod civis Romanus a Siculo petit, Siculus » judex datur: quod Siculus a cive Romano, civis R. datur: ceterarum rerum selecti » judices ex civium R. conventu proponi solent.» Questa legge fu col parere di dieci legati stabilita dal consolo P. Rupilio l'anno 132 dopo aver vinta la prima guerra servile, e decretata dal Senato di Roma.

(6) Fra queste vi avean quelle relative a Venere Ericina. De' beni e delle somme noi

come tutte le altre Greche città, si avea il suo Senato (1), ch'era municipale assembelea, avea il suo municipal magistrato (2). E come nelle leggi, come in tutto, dovette bensì in Segesta aver luogo quella mescolanza di Greci e Romani ufficii e cariche, e sì nella istituzione come ne' nomi, che in tutte le altre città di quell'epoca si osserva (3).

La immunità poi non le impediva di concorrere a ciò che al comun vantaggio mirava ed a proprio onore, e l'avarizia di Roma sollecitava: contribuiva

veggiamo avocarsi, e delle multe e balzelli infliggersi in favore di questa Dea, ed a ciò star destinato un apposito questore ed una turba di agenti, anco schiavi (una specie dei nostri esattori ed uscieri di finanza) incaricati di spiare, denunziare e riscuotere ta' lucri: chiamavansi **venerei**, e Cicerone dà loro l'epiteto di **birri**. Verre se ne servì quali utilissime braccia nelle sue estorsioni.

« Ad urbem (Alesam) cum esse (Verres) audivit Dioni cuidam Siculo per magnam » venisse hereditatem, heredem statuas jussum esse in foro ponere; nisi posuisset **Veneri** » **Erycinae esse multatum**... Itaque opponit qui **petat Veneri Erycinae** » **illam hereditatem**: non enim QUAESTOR **petit ut est consuetudo, is,** » **qui Erycinum montem obtinebat**: petit Naevius Turpio etc.... — Sosippus » et Epicrates fratres sunt Agyrinenses: horum pater abhinc duos et XX annos est mor- » tuus: in cujus testamento quodam loco, si commissum quid esset, MULTA **erat** » **Veneri** etc..... **venerios** in domum Sthenii mittere... ob eam rem HS quingenties » **Veneri Erycinae** de Sthenii bonis exacturum etc... Act. III.

« Mittit ad hominem (Q. Lollium Eq. Romanum, Ennae) **venerios** (hoc quoque atten- » dite APPARITORES a Praetore **assignatos habuisse** decumanum.....) ..... ad- » ducitur a **veneriis**, atque adeo atthraitur Lollius etc.... ad quos (Tissensibus) decu- » manum Diognotum **venerium** misisti, **novum genus publicani**: cur hoc auctore » non Romae **servi publici** ad vectigalia accedant?.... **venerios** APPARITOR ..... » ... SERVOS **venerios** Siculorum dominos esse vellis etc.... act. IV.

« ... Per **servos venerios** quos ejus rei causa miserat etc.... act. IV.

Si sa poi, e sorge da più luoghi delle Verrine, che ogni città provvedeva da sè alle cariche sacerdotali, e con le proprie antiche leggi periodicamente creava il supremo sacerdote che con un nome particolare appellava.

(1) « ... Res agitur in **senato** » dice Cicerone, narrando la costernazione de' Segestani allorchè Verre si fece a pretendere la statua di Diana. In Verre, act. V.

E dalle Verrine stesse appare come di quel tempo tutte le città di Sicilia avessero il loro Senato, e come **curia** appellavasi il luogo ove questa assemblea sedeva. Abbiamo inoltre dal medesimo le forme che vi si osservavano nelle discussioni, votazioni e decreti. (Ibid. ed act. III).

(2) A proposito della statua di Diana Cicerone dice: imperat **magistratibus** iste etc.» e poi « ... praeterea **magistratus** eorum evocabat etc.» act V.— E bensì di tal magistrato per le altre città ci fa certi, e come or **cinqueprimi**, or **decemprimi** appellavansi, e **Pragoro** il capo o preside loro.— Vedi ibid.

(3) Doveva aver essa il proprio questore municipale, il proprio edile, il proprio censore. Da più luoghi di Cicerone emerge poi ancora che in parecchie pubbliche bisogne il popolare suffragio e le popolari adunanze avean luogo.

essa il suo naviglio alla flotta che custodir dovea le nostre coste, e di soldati, di marinai, di vettovaglie fornivaio; il comando ne dava ad un proprio cittadino, il quale amministrarne dovea gli stipendii e le provvisioni, e darne conto alla sua città (1).

Capitani sembra aver anco dato all'esercito, o almeno suoi cittadini al comando di alcune milizie (2).

La **condizione Latina** o **dritto del Lazio**, secondo abbiamo da Cicerone in due epistole, fu concessa da Cesare; ma più che a tutta Sicilia indistintamente, sembra piuttosto a talune città della medesima. Ciò non potè avvenire che dopo il 49 A. C., e probabilmente non pria del 47, anno in cui Cesare fu in Sicilia (3). Sotto Vespasiano, come vedremo, secondo Plinio (70-79 di G. C.), di **condizione Latina** erano Neeto, Centuripe e la nostra Segesta: il resto eran tributarie, e solo i Mamertini godevano la **cittadinanza Romana.**

Io inclino a credere che la nostra città, a preferenza di ogni altra dalla Giulia gente stimata, abbia la **latinità** conseguita sin dal tempo di Cesare, e forse, come dicemmo, l'anno sudetto 47 A. C. e poi senza interruzione sin sotto a Vespasiano goduta.

Le città di Sicilia ebbero lor **patroni** in Roma; lor protettori, cioè, che furono per lo più i loro stessi conquistatori ed oppressori. Ciò costituiva la **clientela** delle più potenti famiglie di Roma, ed il patrocinio era ereditario e legale. Tutta l'Isola indistintamente ebbe a suoi patroni i Marcelli e Marcellini.

(1) « Rem navalem... uti provincia defenderetur— .... hi ne in freto ante sua tecta, » et domos navigarent, ne sua moenia postusque defenderent — ... Superiorum praeto- » rum consuetudo cum hec fuisset, ut naves civitatibus, certusque numerus nautorum, » militumque imperaretur — ... Sumptum omnem in classem frumento, stipendio, cae- » terisque rebus navarcho suo quaeque civitas semper dare solebat. Is neque, ut accu- » saretur a nautis, committere audebat, et civibus suis rationem referre debebat. » — In Verre, act. VI.

Al tempo di Verre, come sopra si è visto, comandava la Segestana nave il Segestano Eraclio.— Vedi a pag. 107 e seg.

(2) Un **Pasion** Segestano fu Chiliarca (tribuno) della coorte di L. Cècilio Metello. Meglio di costui, e di tal comando nella parte seconda, allorchè ci faremo a diciferare il monumento da cui ciò si rileva.

(3) Nelle Verrine difatti, scritte da Cicerone più che un ventennio innanzi, ed in cui egli sforzasi sempre a rammentare e magnificare i privilegi e le preeminenze da' Romani concesse alle città nostre, non si fa motto alcuno di questo, sibbene della **cittadinanza Romana** recentemente accordata a Dione di Alesa, ed a Diodoro da Lilibeo sotto Silla, ch'era tutt'altro e personal beneficio, anteriore percio a Cesare, di cui Cesare cercò frenar gli abusi, e che Antonio alla morte di Cesare [44] per grossa somma di danaro, come Cicerone gli addebita, ripristino con nuova legge, che finse da Cesare sancita, e fra gli atti di Cesare trovata.— Vedi Cicerone, in Verre act. III e V, ed Epistole famil. a Culleolo XIII, 36, a Petico; e ad Attico XIV, 12.

Segesta particolarmente ebbe a dippiù gli Scipioni Africani, e tal **clientela** di Segestani che al tempo di Cicerone durava in persona di P. Africano, nipote al gran distruggitor di Cartagine (1), rimontava forse, ed ebbe principio da questi, pe' beneficii da lui ricevuti, e di cui fu sopra parola.

II.

La religione ed i culti, lasciando ogni miscela di Punico, il Greco carattere conservarono, e le Divinità tutelari che più in Segesta si ebbero adorazione e celebrità, continuarono ad essere **Venere Ericina** e **Diana.**

Vedemmo come l'antichissimo e celeberrimo simulacro di quest' ultima, rapito già da gran tempo da' Cartaginesi (459?), distrutta Cartagine (146) vi ritornava e sulle antiche sedi ricollocavasi per cura del vincitore Scipione. Questo avvenimento dovette rinfiammar gli animi, e rinvigorire quel culto, che per altro non era venuto meno giammai. Ma quel simulacro non più di altri 72 anni potè rimanere nella nostra città; chè la nequizia di Verre con pubblico lutto nel menò via (73-71), e sin le basi ne tolse, ed ogni traccia ne cancellò. Abbiam riportata di sopra la circostanziata narrazione che Cicerone fa di questa rapina, e visto come gli Egestani, se cedevano al dispotismo del pretore, e videro violarsi ed involare quanto avean di più sacro, vollero e sepper però celebrarne con pubblica, tenerissima, e quasi funebre solennità la dipartita.— Per ciò che considerammo anco più sopra (2), rimane incerto se dietro la condanna di Verre quel sacro monumento fu poi mai restituito alla città nostra: è però certo che il culto, per altro conservatovisi forse per altri materiali mezzi, non mai vi mancò.

Per **Venere Ericina**, ravvicinando alla presente quanto nelle precedenti epoche abbiam detto ed osservato, incominciamo dal trascrivere ciò che relativamente a questi tempi Diodoro ne dice:

« I Romani, fatti padroni dell'Isola intera, superarono tutti gli altri nell'ampiezza de' doni. E non senza ragione fecero essi così; perciocchè ripetendo » la loro origine da essa, ed esperimentandone nelle loro imprese il favore, » con gratitudine conveniente, e con dovuto onore rimunerarono quella, che di » tanto loro incremento era autore. E infatti i Consoli e i Pretori e tutti quelli » che vengono con imperio in quest'Isola, quando giungono all'Erice, con sa» crificii ed onori augusti distinguono il tempio, e deposta per alcun tempo » la severità di magistrato, con discorsi e con festevoli tratti volgonsi alle donne » che ivi stanno, nè in altra maniera giudicano essi poter rendere grata alla

(1) « Adsunt (P. Africano) **Segestani** CLIENTES TUI etc.» In Verre, act. v.

(2) Vedi la nota a pag. 117.

» Dea la loro presenza. Ed il Senato Romano, per una certa sua propensione » ad onorare la Dea, già con decreto suo ordinò che, diciassette città le più » fedeli della Sicilia, nelle feste di Venere comparissero con la pompa di aurei » ornamenti, e che due centurie di soldati facessero la guardia al tempio (1).

Segesta non poteva non essere una delle diciassette città, ed a capo delle sudette centurie troviamo il Segestano **PASION Chiliarca** delle medesime (2).

Ma più che questo, continuava Segesta ad aversi su quel sacrario quella ingerenza, quella sovraintendenza più o meno esclusiva che abbiamo nelle precedenti epoche osservato. Dopo la distruzione di Erice città (259 A. C.) esistono anzi a tal riguardo gli elementi stessi, onde poi sotto Tiberio (25 di G. C.) questa ingerenza e supremazia storicamente, ed in modo affatto esclusivo, si fa manifesta (3). Ma vi ha di più. Oltre a parecchi monumenti, di cui nella parte seconda sarà parola, abbiamo per la presente epoca, e specialmente per gli ultimi due periodi della medesima, nuovo argomento convalidante ciò in Cicerone. Cicerone nelle Verrine, ove pressochè tutte le città e popoli di Sicilia va enumerando, non parla giammai di Erice città, nè di suoi cittadini; nè, se allora esistevano, è a supporre che Verre li avesse risparmiati. Ma parla Cicerone sibbene, e sovente, dell'Ericino monte, del suo famoso sacrario, e del culto di Venere in fiore. E vi ha ancora di più: egli ci fa palese come al tempo di Verre e già da più tempo gli affari pecuniarii di quel sacro monte da un apposito questore si reggessero (4).

Tutto ciò posto in rapporto co' fatti e monumenti anteriori, co' monumenti contemporanei, e con la certezza storica che poi ne abbiamo novantaquattr' anni appresso (5), vieppiù sempre rafforza la opinione nostra in proposito.

Dissimo sopra (6) de' lucri pecuniarii legalmente devoluti, e de' balzelli, per appositi pubblici officiali riscossi in pro del sacro erario di **Venere Ericina.** E basti il dettone.

Cennammo inoltre nelle precedenti epoche di personali consacrazioni a Venere. Per quasi tutta la presente epoca (7) continuò tal costume, e, salvo a

(1) Lib, IV, cap. XXXII. Trad. del Comp.— I Romani stessi due tempii eressero e dedicarono a Venere Ericina nella stessa Roma: uno nel Campidoglio, e l'altro accanto la porta Collina.

(2) Lo proveremo nella parte seconda, ove meglio di ciò.

(3) Vedi Epoca seguente.

(4) « ... Non enim quaestor petit, ut est consuetudo, is, qui Erycinum montem obti- » nebat: petit Naevius Turpio etc.» In Verre, act. III.

(5) Sotto Tiberio (25 di G. C.) — Vedi Epoca seguente.

(6) Vedi nota 6ª a pag. 122.

(7) Non durò tal costume oltre alla Repubblica; dapoichè, oltre alla nissun' altra storica testimonianza, Strabone che scrisse sotto Augusto o Tiberio cen parla come di cosa

stabilirne appresso la data, noi torniamo a rammentare quella che in Segesta (altro elemento della ingerenza e sovraintendenza della nostra città su quel culto) fu celebrata in persona di una straniera donzella: una **Taminira** da Apira città della Licia (1).

Le feste **anagogie** e **catagogie** continuavano bensì a celebrarsi, e continuarono sin sotto agli ultimi Imperatori.

E finalmente troviam da notare tanto per la città nostra, che in generale per tutto il rimanente dell'Isola, come i Romani conservarono alla Sicilia le proprie religiose istituzioni e costumanze: quindi e culti, e riti, e sacerdoti, e cerimonie vi rimaser gli antichi. E se in progresso di tempo nelle cose religiose l'elemento Romano incominciò bensì ad introdursi e mescolarsi, ciò (e ne abbiam vivo e parlante il testimonio di Cicerone (2)) non era ancora nemmeno a' tempi di Verre avvenuto; cosicchè, se pure alla presente epoca possa riferirsi, sarebbe solo per l'ultimo periodo, ma e sempre in grado assai tenue.

III.

E così avvenne, perchè così, e con maggior ragione, avvenir doveva, delle culture.

Se i Romani colla forza del ferro, essenziale loro elemento, il nostro paese vincevano, e schiavo il rendevano della materiale loro conquista, restava però

preterita: « Sacratis Deae mulieribus antiquitus refertum, quas ex voto dedicabant cum » ex Sicilia, tum exteri multi etc.» Strab. lib. VI. — Certo però vi durava in quest'epoca, e sino agli ultimi periodi. Ce n'è testimonio Cicerone, il quale bensì ci fa note parecchie circostanze che con tali consacrazioni col culto di Venere Ericina in generale hanno attinenza. Ecco quanto ne dice:

« Agonis est quedam Lilybaetana, LIBERTA **Veneris Ericinae**, quae mulier » ante hunc quaestorem copiosa plane et locuples fuit. Ab hae praefectus Antonii qui» dam Symphoniacos servos abducebat per injuriam, quibus se in classe uti velle dice» bat. Tum illa, **ut mos in Sicilia est omnium** VENEREORUM, **et eorum » qui a Venere se liberaverunt,** ut praefecto illi religionem Veneris nomenque » objiceret, dixit **et se, et omnia sua Veneris esse.** Ubi hoc quaestori Caeci» lio... nuntiatum est, vocari ad se Agonidem jubet: judicium dat statim, si pareret, eam » se, et sua Veneris esse dixisse. Judicant recuperatores id quod necesse erat: neque erat » cuiquam dubium, quin illa dixisset. Iste (Caecilius) in possessionem bonorum mulieris » mittit: **ipsam Veneri in servitutem adjudicat;** deinde bona vendit: pecu» niam redigit. Ita dum pauca mancipia **Veneris nomine** Agonis ac religione reti» nere vult, fortunas omnes **libertatemque suam** istius injuriam perdidit etc.» Divinat. in Verre.

(1) Ma meglio di ciò nella parte seconda, allorchè torremo in esame il monumento da cui questo fatto risulta.

(2) Nelle Verrine, ad ogni passo, ed in modo il più certo e sicuro.

fra noi una potenza maggiore, direi, ed invincibile, un retaggio sacro ed inviolabile: la potenza del genio; la civiltà, e le culture. Subivanle malaccorti i Romani, e se trionfaron su noi pel momento, e la nostra rovina indussero; questa nostra occulta potenza più tardi ci vendicò, preparando ed associando alla propria la rovina di Roma.

I Romani avidissimamente agognarono a far proprio quanto di bello, di grande e di sapiente fra noi rimanea dappertutto, e vi annasavano a gozzo aperto le prime aure di quella civiltà che doveva distruggerli. Con doppio inganno credettero esser quella una pianta da poter portarsi a dimora, e che il terreno loro potesse impunemente riceverla: la prepotenza del genio li abbagliò; non pensarono alla eterogeneità dei due elementi. — Quindi fu che conservarono, carezzaron anzi da noi le istituzioni, i costumi, e più d'ogni altro le culture che essi tolsero ad imparare. Adornaronsene a costo nostro dipoi (1); ma, trapiantate in suolo straniero ed ingrato, scaddero mano mano fra noi, ed indi qui e colà rovinarono insieme, seco trascinando la stessa potenza di Roma.

La nostra città, più che ogni altra, già entrata nella indistinta Siciliana famiglia, agio si ebbe di meglio abbracciare e coltivare le Greche usanze, che certo assai prima che le Romane sostituite aveva alle Puniche.

Nulla del resto, o pochissimo, sino agli ultimi aneliti della repubblica si fu tra noi di Romano introdotto. Greci i costumi, Greco il linguaggio e la scrittura. Greche le arti costantemente vi si mantennero. Nè solo ciò: qualche rimasuglio, qualche sentore ancora delle diverse origini di questo popolo, e di ciò che in generale i Greco-Siculi da' Greci di fuori sempre distinse.— Questo Greco carattere, ed eziandio con tali modificazioni, principalmente nel linguaggio e nella scrittura, conservaron anzi oltre ancora a quest'epoca nella seguente, e poi, più o meno, sino ad attaccare colla Bizantina, in cui quasi tornarono al primitivo loro elemento. I monumenti e le storiche testimonianze ce ne fan certi. Ma per la presente epoca (2), sopra d'ogni altro, valgano quelle di Ci-

(1) Ciò avvenne assai tardi, e sotto agl' Imperatori; ond'è che taluni monumenti nostri creduti della seguente epoca, perchè a quella i simili di Roma attribuibili, alla presente son da rivendicarsi; segnatamente quelli che comunemente soglion riferirsi al tempo degli Antonini, e per noi sono anteriori di tanto quanto qui precesse, e dovè bastare a far passare colà, quel grado di miglioramento e di perfezione per Roma, di decadenza sempre per noi, che sotto agli Antonini attinsero. Dagli Antonini in giù il precipitare incominciò ad esser comune.

(2) I Segestani monumenti relativi alla presente epoca, che ciò ci rivelano, son molti, e se ne terrà ragione nella parte seconda. Per ora ci basti il rammentare, e come ai due estremi, la Greca lapide risguardante il Segestano **Pasion** Chiliarca (tribuno) della coorte di Cecilio Metello, e le Greche Segestane autonome monete con Enea portante Anchise sugli omeri, battute, come oramai si è certi, in quest'epoca, e sino ad Augusto, di cui bensì portan l'effigie.— Ma e come dubitarne, se, come vedremo, sin sotto agli ultimi Imperatori abbiam monumenti e sincrone testimonianze di ciò?

cerone, il quale, scrivendo sul finire dell'epoca stessa, e posto quasi a contermine fra il cadere della Repubblica ed il sorgere dell'Impero, ad ogni passo in tutte le opere sue, e principalmente nelle Verrine, cen fa pienissima fede.

Egli difatti **Greci** i Siciliani, **Greche** le loro città indistintamente, e talvolta specialmente la nostra, chiama sempre (1): il **Greco** suono de' nomi de' Siciliani rivela (2), ed anzi qual notevole eccezione fa gradire al popolo Romano qualche radissimo nome Latino che fra noi incontravasi (3): **Greche** le costumanze, le arti, i mestieri (4) fra noi attesta; manifesto fa come **Greco** fosse il linguaggio che fra noi sì da' privati e dal popolo, che da' magistrati e nelle assemblee si parlava (5): parecchie voci anzi e solecismi Greco-Sicoli, di origin nostra ed usate solo fra noi, va egli notando (6).



(1) Ad ogni passo per tutte le Verrine, ed altrove ancora.

(2) Sono infiniti, e tutti Greci. Per Segesta specialmente noma **Lamia, Eraclio, Onaso.**— In Verre.

(3) « Fuit in illis navarchis Heracliensis quidam Furius (**nam habent illi non-» nulla hujuscemodi Latina nomina**) etc.»— Ibid. act.

(4) Per Segesta fra le altre cose non si dimentichino le fabbriche di famosi drappi che vi tenea a tempo di Verre la Segestana Lamia : ne dicemmo già abbastanza più sopra. E quanto alle costumanze ed alle arti in generale, è attestato ad ogni passo in tutte le Verrine; sì che basta leggerne due pagine per accertarsene.

(5) Sempre, per tutte le verrine, specialmente nella v.

(6) Εδηκωθησαν, — μυσταγωγους, — Εξαιρεσιμους, — Ουριον etc. Vedi in Verre.— E notisi che di simili solecismi dovette più abbondare Segesta, città **barbara** non solo, ma allor' allora dal **barbarismo** uscita.

EPOCA QUINTA

ROMANA SOTTO AGLI IMPERATORI

Dal 30 A. C. in poi.



UN PERIODO

Dal 30 A. C. al 230 circa di G. C.

Un fatto sotto Tiberio, riprodotto poi sotto Claudio; una sincrona testimonianza commemorativa sotto Vespasiano o Tito; un' altra, se non due, sotto gli Antonini; e finalmente un' ultima, se non due bensì, sotto Alessandro Severo: ecco il tutto che di esplicito riguardo a Segesta per tutta quest' epoca troviamo scritto. E gran mercé, perciocchè senza questi dati, scarsi, ma certamente sicuri, dubiteremmo della sua stessa esistenza. Ma la storica testimonianza di Tacito e di Svetonio, e le sincrone di Plinio, di Tolomeo (se anco non si vuole dell' itinerario che di Antonino si noma), e di Eliano finalmente (se anco non si vuol di Solino), ci fan certi successivamente della sua presenza sino al primo trentennio del terzo secolo dell' éra nostra.

Faremo noi uso di tai pochi elementi, per andar notando secondo l'ordine lor cronologico le poche cose che Segesta particolarmente toccano; ma non lasceremo, secondo nostro costume, di rapidamente anco sporre quanto, in tutto questo periodo, avendo generale influenza su tutte le città di Sicilia indistintamente, a buon diritto può alla nostra città appartenere, e talvolta anco assai da vicino, e con qualche preferenza forse, risguardarla.

Di tal generica natura furono e la riforma amministrativa oprata da Augusto
30) al primo suo assumer l'impero (30 A. C.), e per la quale invece di pretori, proconsoli vennero in Sicilia tratti a sorte dal Senato di Roma che nella distribuzione delle provincie si ebbe ancor questa; e le nuove **condizioni** alle città nostre assegnate; e le colonie mandatevi; e l'aspetto veramente Latino o meglio Romano che per tali nuove istituzioni incominciò a vestir la Sicilia, la quale ora soltanto incominciò bensì a ricevere ed abbracciare le costumanze di Roma; e le replicate venute di Augusto che più volte la visitò, la prima delle
22) quali nel 22, e l'interesse ch'egli sembrò prendere del deplorabile suo stato; e gli sforzi fatti per risollevarnela, e la stima, finta o vera, che sembra aver mostrato di averne.

Egesta tributò anch' essa i suoi omaggi ad Augusto (il quale è molto probabile, anzi più che per ogni altra città supponibile, che in essa fosse benignamente venuto) evocando, e più che per l'innanzi forse magnificando ad onor di costui ed a proprio vantaggio quella origin Troiana che stabiliva un parentado, e le più lusinghiere simpatie fra essa ed il popolo Romano, e quella dominante stirpe in ispecie: origin Troiana di cui Augusto e la sua stirpe andavan sì fieri; e che veniva di essere allor' allora da Virgilio col famosissimo poema, e da tutti i poeti celebrata, e la cui credenza andò tanto diffusa, e sì generalmente abbracciata, che sino gli storici di quel tempo se ne ispirarono nel dettar le prime pagine dei loro annali, e gli scrittori e le lettere tutte di quel tempo se ne risentono. Di tale omaggio da Segesta ora reso particolarmente ad Augusto, come sempre ai proprii interessi, sta monumento la moneta Egestana, che riproduce lo stesso concetto già adoperato sotto Cesare, e fors' anco più oltre sotto la repubblica, con l' effigie di questo primo Imperatore.

14 di G. C.— Morto Augusto, di Tiberio (1), che gli successe, tutto che relativamente a Sicilia sappiamo, si è solo appunto ciò che unicamente riguarda Segesta.

25 — « I Segestani » narra stringatamente Cornelio Tacito « implorarono che il » tempio di Venere sul monte Erice per vetustà rovinato si riparasse; ricor» dando le note sue origini a Tiberio gradite: il quale, come consanguineo, » volentieri ne assunse la cura » (2). La qual opera, come infra si osserverà, fu poi per nuovo beneficio compiuta e coronata da Claudio.

Questo fatto verrebbe a riconfermare quanto da un altro consimile narratoci da Tucidide osservammo nell' Epoca seconda in ordine alla supremazia di Egesta in tutta questa contrada, sia che tanto vi primeggiasse da farla già chiamar tutta col suo nome, sia che in tutti gli affari di essa prendesse parte morale o materiale. Ciò in vero potrebbe anco dedursi da altri dati storici che posson facilmente trovarsi in parecchi delle epoche superiori; ma riguardo a quel tempio di Venere in particolare, se noi abbiam sospettata una ragion di più alla ingerenza e sovraintendenza di Egesta dal 259 in poi nella distruzione di Erice, e nell' essere quel sacrario per sempre venuto in mano a' Romani senza poter la città mai più risollevarsi, questa ragione acquista ora più forza, e diventa più individuale alla nostra città per gli elementi che abbiamo a credere che Erice sia allora rimasta priva di abitatori. Strabone difatti, pochissimi anni in-

(1) Claudio Tiberio Nerone Augusto.

(2) Et Segestani aedem Veneris, montem apud Erycum vetustate delapsam, restaurari » postulavere: nota memorantes de origine ejus, et leta Tiberio: suscepit curam libens, » ut consanguineum.» Tacit. Annali, lib. IV-XLIII. — Ciò avvenne sotto il consolato di **M. Asinio Agrippa** e **Casso Cornelio Lentulo** il sudetto anno 25 di G. C. e 778 di Roma; come si ricava dallo stesso Tacito che li chiama **Cornelio Casso** ed **Asinio Agrippa.** (ivi XXXIV).

nanzi (1) mentre nell'enumerar le città della costa (cui secondo le geografiche nozioni di quel tempo Erice appartenevasi) di Erice città non parla, parla degli abitatori di quel sacrario, che chiama **Colonia**, ed attesta l'estremo deperimento di essa insiem col tempio (2). Ecco in tal caso come ciò che prima era presuntivo, ora acquisterebbe forse, anco più individualmente per Egesta, certezza. E ci sembra che questi dati, l'esclusivo assoluto dominio su quel santuario di questa nostra illustre città, già alla spenta Erice sorella, non ancora del tutto scaduta; certo principale, se non unica, in quella contrada, che meritasse tal nome; che sotto la propria o la influenza de' reggitori comuni ab antico quel culto avea mantenuto, e che finalmente, come si è detto, vedea dalle proprie sedi e da' proprii focolari quella dimora di Venere, la quale dello sdegno della Dea per varii modi minacciavala ove la ristorazione non ne curasse. E la curò.

37 — Nulla troviamo a notar di Caligola (3) che a Tiberio successe, altro che, generalmente, l'esser venuto in Sicilia, ed averne visitati i luoghi più celebri.

41 — Ma di Claudio (4) che a Caligola venne appresso, abbiam da Svetonio come « fu per di lui opera che il tempio di Venere Ericina in Sicilia, per antichità « ruinato, a spese del popolo Romano fosse rifatto » (5). Il che riattaccando a ciò che sopra abbiam riportato da Tacito, forma il sèguito e compimento delle pratiche degli Egestani per la ristorazion di quel tempio.

Nè per Segesta, nè manco per Sicilia in generale (eccetto che il primo seme lasciatovi del Cristianesimo dagli Apostoli Paolo e Luca venuti in Siracusa) al-
55) cun che le storie ci narrano sotto a' seguenti Imperatori: Nerone (6), col quale finisce la serie de' Cesari di sangue; Galba, (col quale incomincian quelli di nome):
69-70) Otone (7) e Vitellio che regnarono pochi mesi ciascuno, essendo stati successivamente, com'era già moda, uccisi.

70-80 — Ma sotto Vespasiano (8) abbiamo da Plinio il maggiore, il quale fu in Sicilia con la flotta che da prefetto ci comandava (quella stessa flotta con la quale

(1) Fiorì egli sotto Augusto e Tiberio, e morì appunto il sudetto anno 25 di G. C.

(2) Tale è la intelligenza che vuole esser data al passo di Strabone.— Vedi lib. 6.

(3) C. Cesare Caligola, Augusto, Germanico.

(4) Tiberio, Claudio, Nerone, Augusto.

(5) « Templum quoque in Sicilia Veneris Erycinae, vetustate collapsum, ut ex erario » populi Romani reficeretur, auctor fuit.» Svetonio in Claudio.

Il beneficio di Claudio sembra perció più al modo di pagarsen le spese, che alla riparazione del tempio, già da Tiberio ordinata, dover riferirsi: il che per avventura facilitò e condusse a fine la impresa che per manco di mezzi forse non avea potuto ancora dopo più di 16 anni andare innanzi.

(6) Nerone Claudio Cesare.

(7) M. Salvio Otone Cesare Augusto.

(8) Tito Flavio Vespasiano.

pochi anni appresso (79) stanziava a Miseno allorchè spinto dal genio verso il più sublime spettacolo andò ad incontrare la morte presso alla sventurata Pompei) il testimonio della esistenza di molte nostre città, e della loro politica ed amministrativa condizione rispetto a Roma. Or non solo egli ci attesta la esistenza di Egesta, ma come bensì essa trovavasi ascritta al privilegio della **Latinità**; era, cioè, città **di condizione Latina**: distintissimo privilegio e tanto più segnalato, in quanto con sole due altre la nostra città dividevalo, Centuripe e Neeto, e di queste in fuori, e di Messana, i cui naturali godevano a dippiù la **cittadinanza Romana**, tutte le altre dell' Isola erano, sole 46 tributarie, il resto schiave.

Questa circostanza ci dà ragione a supporre com' Egesta allora fosse una delle pochissime città fortunate, che in mezzo alla comun decadenza, ed all' universale squallore, si mantenesse in fiore; e ci assicura la sua esistenza per molti anni appresso, e più che non fosse mestieri per lo spazio che da questo dato corre sino ad incontrarne de' nuovi.

Del resto, tacciono affatto le storie da qui sino ad Adriano; nè altro, nonchè di Segesta, di Sicilia tutta conosciamo sotto i seguenti Imperatori Tito (80) (1), Domiziano (82) (2), Nerva (97) (3), e Traiano (98) (4), col secondo anno del di cui impero il primo secol dell' èra nostra si chiude.

Di Adriano però, che a Traiano successe (117) (5), sappiamo com' egli assai cose oprò in favore della Sicilia che tutta percorse; e come principale sua cura si fu il ristorarvi e ritornarvi in vita quanto di ristoro e di vita fosse ancor suscettibile. Ripopolò egli Lilibeo, una nuova colonia mandandovi; il titolo meritò di **Restitutor Siciliae.**

Se fosse mai possibile ch' Egesta in que' trentasette anni abbia potuto decadere dal relativo prospero stato in cui ci dà ragione a supporla la eccezionale e privilegiata sua condizione sotto Vespasiano, e quindi avesse potuto aver bisogno di aiuti per rilevarsene, questi non dovettero al certo mancarle sotto Adriano. Questa riflessione non disprezzabile ci occorre opportunissima entro allo spazio, che, dalla testimonianza di Plinio sotto Vespasiano sino ad incontrare un nuovo dato positivo, interponesi.

E morto Adriano (138) eccoci agli Antonini che a lui successero (138-161) (6), (161-182) (7), (182-192) (8); ed eccoci a' due documenti, uno de' quali certo di

(1) Tito Flavio Vespasiano, figlio del precedente.
(2) Tito Flavio Domiziano.
(3) Cocceio Nerva.
(4) Cesare M. Ulpio Traiano.
(5) Cesare Adriano.
(6) Tito Elio Adriano Antonino Pio.
(7) Marco Elio Aurelio, Antonino Vero Cesare inteso **il filosofo.**
(8) Aurelio Commodo Antonino.— Sotto costui fu proconsole in Sicilia quel Settimio Severo, che indi a pochi anni assunse l' impero.

non contrastata autenticità, e per cui ci abbiamo la sincrona testimonianza della esistenza di Egesta in sul declinare di questo secondo secolo.

Il primo sarebbe quel famoso **Antonini Augusti itinerarium**, che tanto ha dato da dire agli eruditi circa all'autore ed all'epoca cui sia da attribuirsi.

Quando ad ogni modo si voleva vedere in quel nome il vero scrittor di quella opera, fu da taluni creduto aver dovuto esser egli uno di quelli Imperatori in persona. Altri opinò esser questo (**Antonino Augusto**) il nome di un privato autore posteriore (1). Vi fu poi chi, stando o no al nome, disse quell'opera apocrifa; chi per lo meno piena di errori.

Ma vi ebbe chi, ritenendola per autentica e veritiera, rivendicavala all'età di quelli Imperatori, e la quistione del titolo faceva sparire, dicendola opera di uno o più geografi da alcuno degl' Imperatori sudetti ordinata, e per loro mandato compilata; sì che il nome ne prendesse non come scrittore, ma come colui per di cui comando, e ad uso del quale sia stata redatta, del che anco a' dì nostri avremmo parecchi esempli.

Questa è la opinione de' più, ed alla quale noi veramente incliniamo. Non isdegneremmo quindi di riferire a quest'epoca, indistintamente, cioè, a tutti tre gli Antonini (138-192), quel documento, nel quale si troverebbe una sincrona testimonianza della esistenza di Egesta a quel tempo, stando essa fra le città che in questo itinerario van registrate con la indicazione delle rispettive e correlative distanze (2).

Ma sia quel si voglia di quel viario, le Tavole di Tolomeo saranno posteriori od apocrife anch'esse? Certo che no. Or Tolomeo scrisse appunto in questa epoca sotto il primo o il secondo degli Antonini (138-182); ed oltrechè nelle sue tavole va bensì registrato il nome di Segesta, come città allora esistente (3), ce ne fa fede eziandio nel modo ond'egli scomparte le principali regioni dell'Isola secondo i principali popoli che di quel tempo abitavanla, annoverando fra questi i **Segestani** (4).

(1) Alcuni, non curandosi del nome, il vogliono compilato da **Etico** nel 4° secolo, e posteriormente alle Tavole **Peutingeriane**. Può essere; ma noi, che pure stimiamo di doversi attendere anco al nome come principale elemento, crediamo questa opinione poco fondata.

(2) Ecco in qual modo:
Drepanis
Segesta . . . XXIV. M. P.
Panormo . . XXXVI. M. P.

(3) Segesta
Legum
Entella
Claudi Ptolomaei Alexandrini Geografia lib. VIII.

(4) « Tenent autem... septemtrionalia Messenii, media Orbitae et Catânei, meridionalia » vero **Segestani** et Siracusani. » — Ibid. lib. III, tav. 7.

Riconferma questa esistenza, e spiega ad un tempo ne riceve, quanto Pausania prima (che scrisse sotto Adriano ed Antonino Pio (117-161), ed Ateneo (che scrisse nel medesimo secondo secolo sotto Marco Aurelio (161-182) narrano circa al tempio di Venere Ericina, del cui florente stato da loro descrittoci non potremmo persuaderci, dopo ciò che Strabone, Tacito e Svetonio ci avevan narrato di esso, senza supporre la esistenza di Egesta, che, come abbiam dimostro, vi sopraintendeva. Pausania ed Ateneo adunque vengono indirettamente anch' essi a testimoniarcela.

Ecco adunque provata la esistenza di Egesta se non sino al 192 certo sino al 182 di G. C. E sembrandoci anzichè temerario, ragionevole il supporla ancora per altri, se non otto, diciotto anni al più, eccola adunque per logica induzione provata ancora sino a tutto il secondo secolo dell' éra nostra.

E possiamo bensì inoltrarci nel terzo sin verso la sua metà fra quel rapido avvicendarsi di avvenimenti, e succedersi d' Imperatori, e quelle stragi, e quelle calamità, che accompagnarono la rovina del Romano impero, e cui le miserie e l' abbandono o la distruzione di tante città precessero.

Dapoichè troverem noi un' ultima (se non due) sincrona testimonianza, ed un'altra prova indiretta della esistenza di Egesta sotto Alessandro Severo (222-235), o in quel torno. Dobbiam quindi supporre la nostra città spettatrice e spettacolo anche essa di tutte le sciagure e le calamità che prepararono con quella dell' impero di Roma, e di altre città nostre la propria caduta. Ciò, di cui in breve parleremo, avveniva dopo gli Antonini, sotto le rapidissime signorie di Pertinace, Giuliano, Pescennio ed Albino (192-194), e quindi sotto Settimio Severo (194-211), e Caracalla, e Geta, e Bassiano solo (211-217), e Macrino, ed Eliogabalo (217-222).

Ed eccoci ad Alessandro Severo (222-235) sotto a cui Solino (1) ed Eliano scrissero, i quali a me sembra (l'ultimo incontrastabilmente) ci dieno ambo quella sincrona testimonianza, e l' ultimo inoltre bensì quelle prove indirette della presenza di Egesta, di cui sopra è parola.

Il primo adunque, di talune fonti parlando, così si esprime:

« **Apud Segestanos** Herbesus in medio flumine subita extuatione fervet (2).»

Più determinatamente e con innegabile sincronismo il secondo, enumerando varie città e popoli che sotto umane o bovine sembianze i fiumi loro, ed ancora sino al suo tempo, onoravano, venendo all' Isola nostra:

« Porro in Sicilia » dice « Syracusii Anapum viro assimilant: at Cyanem fon-
» tem feminae effigie honorant. **ÆGESTANI** Porpacem, Crimis sum et Telmis-
» sum virorum specie **COLUNT** etc. » (3)

(1) Generalmente si vuole ch' egli abbia scritto il suo Polyhistor verso l'anno 230: aveva egli dedicata quell' opera al suo amico **Adventus** che probabilmente fu console nel 218.

(2) Cap. II.

(3) Var. Hist. cap. XXXIII **de imaginibus fluviorum.**

E qui si noti che mal si apporrebbe chi volesse credere il tempo presente di tutti i

Le stesse ragioni finalmente che valsero a corroborare le testimonianze del secondo secolo, militano a riconfermar queste del terzo, concorrendo indirettamente ad attestarci la presenza di Egesta verso il primo trentennio del medesimo. Imperciocchè lo stesso Eliano ci fa fede del fiorire che ancora faceva al suo tempo il culto di Venere Ericina (1): culto che, come si è visto, dopo le sue sposte notizie storiche, quella di Tacito segnatamente, mal potrebbe in esercizio allora supporsi senza la esistenza di Egesta.

E qui giunti ci è forza far sosta per passare dal campo della storia a quello delle congetture, mancandoci affatto altri dati autentici che (almeno e forse sino al secolo nono) possano renderci certi della esistenza o caduta della nostra città. Questi furono da noi trovati sino ad Eliano, e ci sembra provata la sua presenza a tutto il primo trentennio del secolo terzo.

Se, e sino a quando potremmo supporla ancora protratta; qual possa essere stato l'essere e la condizione di lei; qual fosse quella in generale dell'Isola per lo avvenire e sin dal tempo in cui lasciammo di ciò minutamente particolareggiare, lo vedremo nel prossimo ultimo articolo.

verbi di quel passo un modo di locuzione; dapoichè nè quel capo brevissimo di altro tratta cui potesse il senso lor riferirsi, nè Eliano suole ciò usare, e nè l'usa difatti nel periodo stesso ove al passato deve e vuole accennare, seguendo immediatamente: « Agrigentini » vero fluvium a quo urbs nomen accepit, speciosi pueri forma effingentes illi sacrificant. » Iidem vero etiam Delphis **dedicaverunt** eum ex ebore statuam exsculpentes, et fluvii » nomen **inscripserunt** etc.» Ibid.

(1) « In Eryce vero Siciliae (egli dice) ubi templum Veneris est venerandum et sanctum, in quo Erycini stato tempore festum anagogia dictum celebrant, dicuntque Venerem tunc e Sicilia solvere in Libyam; evanescunt ex eo loco columbae, etc.» Ibid. lib. I, cap. XV.

E qui, come a suo luogo ed anco altrove va per noi dimostro, con quel nome di **Erycini** che in singolare era anco il sostantivo della Dea e ch'essa dava e non ricevea da quel luogo, debbonsi anzichè i cittadini di Erice intendere gli abitatori ministri e cultori di quel celebre sacrario. In Erodoto difatti ed in parecchi codici un tal nome trovasi sostantivamente usato non solo, ma bensì impiegato a denotare tutti gli adoratori di quel nume, e gli abitatori di quella regione da quel Monte dominata; il che importa di tutta quell'Elima regione. Nè veramente, replichiamo, in altro senso qui potrebbe intendersi dopo le sudette storiche testimonianze, che, mentre ci additano la quasi inesistenza di Erice città, han data a' Segestani la cura della ristorazion di quel tempio.

Ed altrove lo stesso Eliano, parlando di quel tempio medesimo:

« Singulis per totum annum diebus tum incolae tum peregrini sacrificant. Ara maxima sub dio est, quae cum multa subinde sacrificia recipiat, die toto usque ad noctem » accenditur. Illucescente vero jam aurora, non amplius prunam, non cinerum, non ullas » titiones ostendit; sed rore est plena, et recentibus herbis, quae subinde singulis noctibus » in ea renascuntur. Porro victimae de pecorum gregibus sua sponte accedunt et ad aram » adstant. Ducit autem illas primum deae vis, deinde voluntas sacrificantis. Nam si ovem » sacrificare libuerit, en tibi oves ad aram adstat, et gutturnium ad sacrificandi usum; si » capram, si haedum similiter. Quod si copiosior fueris, et vaccam aut etiam plures fe-

Governi, Religioni e culture dell'epoca quinta(1).

Alla morte della Repubblica, sul cui cadavere potè solo rizzarsi l'Impero, tutto ebbe apparenza di nuova vita. Augusto non solo ristorator morale sembrò dello Stato, ma dell'antico splendore ristoratore bensì volea dimostrarsi, e vindice delle prepotenze e de' vizii dello spento regime. — Imprese quindi da un lato a ricostruire e ripopolare le cadute o cadenti città delle provincie, seguendo in ciò il famosissimo esempio del suo predecessore, il quale, non curando lo sdegno delle ombre e de' discendenti de' Mummii, de' Catoni e degli Scipioni, ed ostentando espiazione e riparo a gravissima colpa che su Roma pesava, fatto avea risorger Corinto e Cartagine. — Protesse Augusto dall'altro le lettere e le arti, e facendosi erede di ciò che costituito avea il suicidio della repubblica, seppe con quell'autorità e con que' mezzi, di cui la repubblica non avea potuto disporre, e che in lui le urgenze scusavano, adornarne lo Stato, e farne strumento al proprio potere.

Ma con la monarchia Imperiale tutto dovea centralizzarsi: sotto tale politica ricostituito venne quindi lo Stato, e dalle provincie sparir dovette ogni resto di municipal guarentigia, ogni sentore di propria interna amministrativa autonomia. Tutto in Roma, e nelle mani di un solo assorbito, leggi, magistrati, preeminenze, tutto da Roma emanò; ogni eccezione, per quanto antica, cessar dovette; e, tutto a Roma assimilato, ogni privilegio di cui godevan talune città abrogato, solo nello stato di **Colonia** per pochissimi, e, nè manco per tutte, nella **condizione Latina**, ossia **dritto del Lazio**, e nella **cittadinanza Romana** ebbe compenso. Così sotto alla larva del risorgimento di Roma, lo stato cadeva nel dispotismo assoluto, e le provincie ogni particolar franchigia perdevano, senza nè manco il beneficio di una oculata amministrazione. Il qual sistema, indi a non guari, spoglio di ogni orpello, nudo mostrossi con tutti i vizii dell'intima sua natura, e mentre ogni sorta di licenza, di abusi e di disordini produceva in Roma, nel più deplorabile stato gittò le provincie, che spesso, mancate le stesse leggi di Roma, e non più trovate le proprie, nell'anarchia caddero e nella rovina.

Tutte queste politiche vicende risentì la nostra Sicilia. Se ebbe colonie, se munificata talvolta fu da qualche Imperatore, spenta però nelle sue città ogni

» rire volueris, neque pastores, nimio ejus pretio indicato, tibi molesti erunt vendendo,
» neque tu ipsis licitando. Intuetur enim dea contractus justitiam, quam si servaris, et
» justum solveris pretium, propitiam eam experieris; at si minoris, quam parest, emere
» volueris, frustra a te deponetur pecunia, victima enim recedet, nec erit quod sacrifices.»
Hist. Anim. lib. x, cap. 4.

(1) Vedi epoca prima pag. 22, seconda pag. 58, terza pag. 88, e quarta pag. 121.

ombra di antica autonomia, spenta ogni prerogativa, ogni franchigia, visto al Pretorio illimitato sostituirsi il Proconsolar vincolato e dipendentissimo governo, non tardò a subire anch'essa la sorte che tutto l'Impero attendeva.

E la nostra Segesta, passiva delle comuni vicende, perduti i reali privilegi di **libertà** ed **immunità**, mal compensati con qual che siasi imperial favore, e col nominale della **Latina condizione**, venne bensì in progresso di tempo a soffrire essa pure quelle calamità, quella decadenza, e quella rovina a tutta Sicilia comuni.

I.

Augusto, assunto lo impero del mondo, volle dividerne in due le provincie, e, ritenendo per sè lo immediato regime delle più indomite e bellicose, le Occidentali; quello delle più tranquille e pacifiche lasciò al Senato di Roma, e queste furono le Orientali, fra cui la Sicilia. — Chiamò **Consolare** il governo di quelle, **Proconsolare** di queste, e qui non più perciò **pretori**, ma **proconsoli**, tratti a sorte annualmente dal seno dello stesso Senato, vennero al supremo comando: comando non però più militare, nè politico. Non più franchigie di sorta, non più magistrature proprie si ebbero le Siciliane città, e nè più flotta propria le sue coste (1).

La **Latinità** e la **cittadinanza Romana**, abrogate anco in alcune, solo in altre rimasero, e Segesta sì benemerita ad Augusto ed alla Giulia gente in generale è sempre più probabile che sotto Augusto abbia goduto la prima, che, come già dissimo, forse conseguita aveva sin sotto Cesare, e forse dal 47 A. C. Certo è ad ogni modo che sotto Vespasiano, per sincrona testimonianza di Plinio (70-79 di C.) erano di **condizione Latina** in Sicilia i cittadini delle sole Centuripe, Neeto, e **SEGESTA**: privilegio questo tanto più raro, in quanto, dei Mamertini in fuori che godevano la cittadinanza, le rimanenti città dell'Isola erano, per 46 tributarie, il resto schiave (2).

Le istorie non ci parlano di **colonia** Romana dedotta da Augusto o da altri Imperatori in Segesta; nè monumenti sinora ci hanno che in modo diretto e positivo potessero accertarci di ciò. Questo, negativamente ammesso, argomento sarebbe (nè, in tal senso, questa osservazione potrebbe sfuggire) di una tale relativa prosperità in Segesta da non farle aver mestieri di quel beneficio, che a preferenza di ogni altra città non le sarebbe mancato; siccome quella che più benemerita e cara era alla imperante schiatta.— Ma noi abbiam sempre un tantin dubitato di qualche colonia in Egesta, nè ci è sembrato il silenzio delle storie o

(1) La flotta fu tutta Romana, ed ebbe per istazioni Ravenna e Miseno.
(2) Plinio lib. III, cap. VIII.

la carenza attuale di **positivi** monumenti su ciò, sufficiente ragione ad escludere affatto ogni possibilità. Invece non tanto forse la **latinità**, che, secondo taluni, non si sarebbe accordata che alle sole città coloniali, come avvenia di Centuripe, quanto talune monete Segestane, sicuramente di quest'epoca, peso ci fanno. Oltre alle imagini ed alle figure incontrastabilmente **coloniali** che in esse si trovano, il fatto stesso di una propria monetazione che a Segesta non si può negare in quest' epoca, e che solo nelle città coloniali osserviamo, ci sembrano elementi non dispregiabili. — Ma di ciò, che ci basta aver solo qui fugacemente cennato, meglio nella parte seconda, allorchè di tali monete trattar dovremo (1).

II.

Quanto della religione e de' culti dissimo per gli ultimi periodi della precedente epoca, alla presente è bensì applicabile: segnatamente per **Venere Ericina**, e il suo sacrario, che sino agli ultimi Imperatori fu sempre in fiore. Noi ne riportammo di sopra (nè qui è più mestieri ripeterle) le varie successive sincrone testimonianze sin sotto ad Alessandro Severo (217-222 di C.). E, come bensì di sopra fu da noi espressamente osservato, se per lo innanzi fu sempre probabile che Egesta, non che divider quel culto, ingerenza si avesse e dominio su quel sacrario; se queste probabilità sempre crescenti si rafforzano più ancora sotto alla Repubblica; eccole ora cambiarsi in certezza sotto l'Impero, e determinatamente dal 25 di C. in poi, anno in cui i **Segestani**, e non altri, chiesero (come già vedemmo di sopra) a Tiberio la ristorazione del tempio, compiuta poi sotto Claudio (41-55). Quanto quindi di quel culto e di quel sacrario dagli scrittori di questa epoca, Eliano segnatamente, ebbimo sopra a raccogliere, e riportare sino al primo trentennio del secondo secolo, tutto colla nostra città nelle sue applicazioni ha rapporto.—E giova, oltre alle Ericine **anagogiche** e **catagogiche** solennità, rammentare bensì il culto e la maniera onde dagli **Egestesi** adoravansi, ed iconicamente raffiguravansi in umano sembiante i tre fiumi **Porpace**, **Crimiso**, e **Telmisso** o **Termesso**: religioso costume da Eliano narratoci come ancora in vigore al suo tempo (principio del sec. 3°), e che noi non isdegnammo di far risalire sino alle prime epoche della nostra istoria (2).

(1) Le città coloniali, che quali riproduzioni di Roma consideravansi, a municipio si ressero, ed ebbero un'assemblea: i **decurioni**; ebbero un **magistrato**: i **duumviri**; ebbero il **censore**, l' **edile**, il **questore** proprio, e batteron monete.— Le colonie potevan essere **Urbane**, cioè di semplici cittadini: e potevan essere (e furon le più) **Militari** ossia **legionarie**; e queste componevansi ugualmente di fanti e di cavalieri, di **pediti** e di **equiti**.

(2) Vedine il passo a pag. 135. E meglio ancora circa alla iconica rappresentanza di questi fiumi nella parte seconda, ove la troveremo forse in taluni monumenti.

Ma, in generale, fu sotto all'Impero che quanto ne' culti e specialmente nei riti in Sicilia di Romano o Latino carattere si trovi, introdotto si ebbe, alternato o mescolato (e talvolta solo nel Greco nome mutato) andò con le antiche e nostrali costumanze religiose. Qualche divinità familiare di Roma, qualche Romana maniera di ministeri, di sacerdozii, di cerimonie passò anco fra noi, ove al certo (per dirne alcun esempio fra molti) nè i **Lari** e i **Penati**, nè i **Baccanali**, nè gli **Aruspicii**, nè i **Luperci**, nè i **Feciali**, nè i **Flamini** mancarono, e nè la pazza deificazione di Augusto, e i sacerdoti e i ministri di questo culto novello.

Non ci sfugge infine il nascente **Cristianesimo**, di cui Paolo e Luca gittavan la prima semenza in Siracusa sin dal 57. Quanto e per quali contrade abbia germinato da tal epoca insino a Decio (250-53) è incerto, e non abbiamo che pugnanti congetture su ciò. Fra le quali però (e massime avuto riguardo alla rapida celerità del, veramente Divino, nuovo rigeneratore elemento) sappiamo non trovare affatto inammissibile quella di essersi esso esteso bensì, ed anco in tale intervallo, a queste contrade, e forse anco nella città nostra, introdotto.

Dalle persecuzioni e da' martirii sotto di Decio, che non risparmiarono questa stessa contrada, noi crediamo anzi ricavare un fondato argomento a supporlo; dapoichè ci è forza comprendere che per dichiararsi e propagarsi a segno di suscitare lo sdegno e i rigori di quel governo, molto dovette innanzi a quel tempo essersi, occultamente in pria, svelatamente indi, esercitato. Sembraci quindi assai probabile che negli ultimi anni della presente epoca ben abbia potuto anco nella città nostra e suoi dintorni, da pochi, se non da molti, professarsi, e con quella timidità, e circospezione, e schermi, onde da tutti i primi fedeli, e forse anco facendo uso di quegli occulti e sotterranei recessi che **catacombe** addimandaronsi.

III.

E fu sotto agli Imperatori, e seguendo quelle fasi di risorgimento apparente e di vita, e quindi di nuova ruina e di morte, che la nostra città al par che tutte le altre dell'Isola, nelle costumanze e nelle culture, della Romana influenza incominciò a risentirsi, ed a mescolare le Greche scadute con le Romane che da quello scadimento nascevano, e che di conserva alla politica con l'Impero sembraron risorgere, e nuovo vigore acquistare, per quindi con esso precipitar nuovamente. Quindi è che a comune rovina presto le culture accennarono, e se a costo nostro Roma potè vantare al tempo degli Antonini una relativa perfezion nelle arti, che per noi era real decadenza, ed assai prima in noi anco sul declinare si era trovata, dagli Antonini in giù il rovinar fu comune, e seco trasse (vendetta che a noi maturò la potenza del genio) la rovina di Roma!

Ma nè manco sotto all'Impero nelle culture l'elemento Romano potè del tutto

allignare. Vi ebbe sempre la prevalenza del Greco, che costantemente, e sino ad incontrare l'epoca Bizantina in cui (nel linguaggio segnatamente) veniva quasi a ristaurarsi, le signoreggiò. Solo, come già vedemmo altra volta mescersi al Punico il Greco, e viceversa, veggiamo ora mescersi al Greco il Latino, o all'inverso. Greco il carattere nelle usanze, ne' costumi, nelle arti, nelle lettere fu conservato. Greco fu sempre il linguaggio e la scrittura fra noi (1): assai di rado occorron esempii di esclusiva Latinità; sibbene parecchi di concomitanza e miscela, e non di rado le forme Greche impiegate furono a vestir cose Romane; sino tal fiata al contrario con forme Romane espresse furon le Greche (2).



(1) Tutti gli scrittori contemporanei, fra' quali bensì nazionali ed in Sicilia dimoranti, la maggior parte de' quali sono stati già da noi a suo luogo citati, ci fan fede di tutto questo. I monumenti, come si vedrà nella parte seconda, cen riconfermano, e per tutti i medesimi basti qui al solito rammentarne due di ambo le estreme date. Le Greche autonome Segestane medaglie a Greca epigrafe col capo di Augusto, e la lapide di Bonagia scoperta nella contrada di questo nome nel 1842, e pubblicata da Baldassare Romano, di cara e venerata memoria, nelle sue **Antichità di vario genere**, fasc. 1, pag. 24, che, secondo va egregiamente dal sommo uomo dimostro, è riferibile allo scorcio del terzo secolo di G. C. a' tempi di Aureliano, e forse al 272 dell'èra nostra, posteriore quindi, come ben vedesi, anco alla data in cui abbiamo noi fermato l'unico periodo della presente epoca.

(2) Oltre alle iscrizioni bilingui di questa epoca, abbiamo mille esempii di voci Latine in caratteri Greci, e sino parecchi di voci Greche scritte in Romani caratteri, della maniera stessa onde già erasi fatto delle voci e caratteri Barbari e Greci, e viceversa. Sul che ci limitiamo bensì a rammentare, oltre alle tante epigrafi delle monete Imperiali, ed alle tante iscrizioni sepolcrali di questi tempi pubblicate dal Castelli ed altri, le due corniole con leggenda Romana in lettere Greche edite l'una dal ch. Monsignor Crispi — ΔΕCΠΟΝCΑ ΕCΤ ΙΟΥΛΙΝΑ ΜΑΞΙΜΟ — **Desponsa est Julina Maximo** (Op. di lett. ed Arch. pag. 24); e dall'Ill. B. Romano l'altra — ΛΟΥΠΟC CΑΛΟΥΤΑΡΙC — **Lupus salutaris** (Antich. Termit. pag. 144). Ed all'inverso le due iscrizioni Romane dal medesimo Romano pubblicate (op. cit. pag. 96, 102) ove leggesi e SOTER, — σωτήρ — ed EROS, — Ερος. E la soscrizione EPOTIS, — Ερωτις, della lucerna del Ferrara (Stor. di Sic. v. 8, pag. 182) etc. etc. Ma e forse meglio nella Parte seconda.

ARTICOLO UNICO

Ricerche sulla esistenza di Egesta posteriormente al primo trentennio del secolo terzo.

Con Eliano, come sopra abbiam visto, finiscono le autentiche notizie che possano attestarci la sorte ulteriore di Egesta; nè in alcun documento sin qui (almeno da noi) conosciuto, più rileggiamo in tal senso il suo nome, tranne che in una misera cronica del secolo undecimo, e per un fatto che si riferirebbe all'anno 900 dell'éra nostra. Se pure adunque questo potesse aver vaglia da interromperla, avremmo sempre più che sei buoni secoli di fitta ed impenetrabil tenebra.

I monumenti per le età superiori, e con essi gli archivii pubblici per le mezzane e basse, potrebbero colmare simili lacune, toglierci dalla incertezza e dalla ignoranza, e distrugger gli errori, in cui, brancolando fra tante tenebre in cerca di un fil di luce, è impossibile il non incorrere anco a' più veggenti. Ma de' primi, se non è gleba del nostro suolo che non ne copra tesori, essendone ciò non ostante fra noi penuria, non solo per difetto di pubbliche escavazioni sapientemente ed onestamente condotte, e di un centrale nazionale museo oculatamente diretto; ma per i guasti e le trafugazioni che, in onta alle provvide analoghe leggi, tuttodì sen commettono, e che ci costringono a desiderare piuttosto che sepolti ed occulti sempre si rimanessero (1): e quanto a' secondi assai difficile essendone l'accesso, poco divulgata la conoscenza, per nulla promosse o facilitate le ricerche all'estero: ricerche che per le fasi del nostro esser civile, e per le rapide mutazioni di dominio utilissime alla storia nostra riuscirebbero; di tutto questo essendo carenza fra noi, le lacune storiche sempre staranno, il denso lor buio durerà impenetrabile, ed a chi volesse per entro spiarvi qual cosa, non rimarranno che le congetture.

A queste adunque sarà anco a noi forza ricorrere per dir qualche parola circa all'ulteriore esistenza, continua o discontinua, di Egesta, ed all'unica o successiva sua caduta.

Ma bisogna andar cauti. Sospettare noi potremo, ma nulla di positivo stabilire in proposito, sinchè una zolla resterà a scavare, una pietra a rimuovere nel sito di quella città; sinchè un volume resterà a spolverare, una pagina a svolgere

(1) Aggiungi la moderna smania di **saggiare**, affidandone la direzione a chicchesia, qualche volta con pericolo della rovina o trafugazione di ciò che rinviensi.

degli archivii pubblici nostrani e stranieri, risguardanti le epoche posteriori ed il medio evo. Potrebbe un monumento, una pergamena accertarci o della totale caduta, o della esistenza posteriore di Egesta, sia continua sia anco interrotta.

In questo modo e con tale circospezione imprendiamo le nostre ricerche.

I.

Sèguito dell' epoca Romana sino al principio del IV secolo dell' èra volgare.

Come si è visto adunque, l' ultima notizia che ci dà certezza della esistenza di Egesta l' abbiamo, se non da C. Giulio Solino, certo da Claudio Eliano a tutto il primo trentennio del terzo secolo.

Di lì adunque muover dovendo, non possiamo lasciare inosservato anco retrospettivamente come se dal chiudersi del secondo secolo e dal principiare del terzo eransi abbastanza manifestati gli elementi di dissolvimento, è appunto in questo tempo che più decisamente si pronunzia la decadenza del Romano impero, e l' accennare a quel subisso e a quel caos che poi a mezzo il medesimo secolo terzo, e quindi per tutto il medesimo ed oltre ancora, si prolungò. È ben naturale il comprendere quali tristissime influenze abbia ciò esercitato sulle misere provincie, le quali, in conseguenza della perduta lor libertà, del lungo lor servaggio, e di tante sventure sofferte, se regger poteronsi appena e contare qualche città per lo sforzo che di tanto in tanto i loro padroni avean fatto a puntellarle, or che quegli aiuti e quei sostegni perdevano, ed invece tutte le spinte e gli urti ricevevano, non potean non crollare nel comune abisso. Ed a queste cause esterne aggiungi le interne, che sciagurato effetto eran di quelle.

Tutto questo toccava alla nostra Sicilia. Se così misera e grama essa era sul cadere della Repubblica ed il sorgere dell' Impero, quale tutti gli scrittori di quell' età la descrivono; se gli scheretri delle sue città, a sparutissimo numero ridotte, starsi in piedi appena potevano per qualche aiuto e qualche provvedimento di alcun Imperadore, e per un pò di cura che di quando in quando Roma a proprio vantaggio impiegavavi, qual sorte dovè loro toccare allorchè Roma, rovinante essa stessa, fra' tumulti ed il sangue fu avvolta, mutabilissimi ebbe i reggitori, qualche volta sin ne mancò? Che dovett' essere delle infelici nostre città, allorchè in quel loro stato di miseria e di squallore a sè stesso sovente abbandonate, incapaci da per sè stesse a rilevarsene, teatro in questo terzo secolo e nel principio del quarto furono d' interne calamità di ogni maniera, e di devastazioni, e saccheggi, e stragi, e distruzioni infinite?

Tale miserando spettacolo si offre a chi legge le storie di quel tempo. Im-

perciocchè, mentre in Roma da' sanguinosi tumulti seguiti allo assassinio di Commodo (192-194) sino a' trenta tiranni (261) non è che una serie sempre crescente d'intestine ferocissime turbolenze, e rapide, sanguinose sempre, mutazioni di signoria, non fermate che assai di rado dalla prepotenza di un solo non mai più buon principe, ma tiranno anch'esso, e sol dedito a mantenere con la forza l'usurpato potere (1); e quindi, non ostante gli sforzi di M. Aurelio Claudio (269) e di Aureliano (272), sino a Diocleziano (285) gli stessi sconvolgimenti, lo stesso sangue, e finalmente dopo costui quel non più riparabile precipitare che finì poi sotto a Costantino col trasferimento della sede dell'Impero in Bisanzio (329) (2); mentre ciò in Roma avveniva, in Sicilia, da un'aggressione di pirati sotto Marco Aurelio, sino ad una nuova e generale sollevazione di schiavi e proletarii, una nuova guerra servile (appunto il 261), non è che abbandono e rapine, e distruzioni, oltre alle persecuzioni religiose ed al sangue di martiri sotto Decio (250): e quindi nuove calamità, e nuove invasioni di Gallo-Greci sotto Probo (280); e poi nuove stragi religiose e martirii sotto Massimiano Erculeo (203); e finalmente le insopportabili leve di Massenzio (311): tutto è tale anarchia, desolazione, scompiglio e subisso, da sembrar portentoso se di qualche città possano appresso far menzione le storie come a tanta rovina sopravvissute.

(1) Alessandro Severo [222-235]
Massimino [235-236]
I Gordiani [236-238]
Puppieno, e
Balbino [238-239]
Antonio Gordiano [239-245]
Giulio Filippo [245-250]
Decio [250-253]
Gallo
Giulio Emiliano [253-254]
Valeriano e
Gallieno [254-260]
Gallieno solo [260-261]
30 Tiranni.

(2) Trenta Tiranni e
Gallieno [261-269]
Claudio e
Tiranni [269-270]
Aureliano [270-271]
e Tiranni
Aureliano solo [271-276]
Interregno e
Tacito [276-277]
Floriano [277-278]
Probo [278-283]
Caro [283-284]
Carino e
Numeriano
Carino e
Diocleziano [284-285]
Diocleziano solo [284-287]
Diocleziano e
Massimiano Erculeo [287-294]
Diocleziano e
Massimiano Erculeo con
Costanzo e Galerio Massimiano
Armentario [294-305]
Galerio e Costanzo [305]
Galerio e Costanzo con
Severo Massimino [305-306]
Galerio, Costanzo, Severo,
Massimino Costantino,
Massimiano Massenzio,
e Licinio [306-314]
Costantino e Licinio [314-323]
Costantino solo [323-329]
Fine del Romano Impero, e
Principio del Bizantino [329].

Quando scrisse Eliano, gli elementi di distruzione di sopra rapidamente cennati nè erano arrivati al loro culmine (ed il culmine loro sì in Roma che in Sicilia sotto la stessa data da' due più terribili avvenimenti segnati, i 30 tiranni colà, le guerre servili qui, fu l'anno 261, val quanto dire ventisei anni almeno, trent'anni al più, dopo che scrisse Eliano); nè la caduta o il dipopolamento di Egesta è da supporsi simultaneamente avvenuto: sibbene da quegli elementi preparato, e quindi seguito a quel grado maggiore di loro recrudescenza. Ciò si accorda per altro con questo, che quel culto di Venere, il quale certo doveva già trovarsi spento al primo incominciare del IV secolo, sotto Costanzo e Costantino, non potè molto oltre a quest'epoca aver vita, e probabilmente non molto oltre alla metà di questo secolo III, per la introduzione e diffusione fra noi del Cristianesimo.

Questi dati adunque, se ci attestano la esistenza di Egesta sino al 235 circa, non tolgon forza però alle ragioni che avremmo, a sospettarne la caduta, o meglio l'abbandono (1) in sullo scorcio di questo stesso secolo III, o sul principio del IV, in conseguenza di tutti quegli elementi distruggitori, di cui sopra è parola, e che, come abbiam visto, incominciati col detto secolo terzo, segnano, ugualmente in Roma che qui, il massimo lor grado poco oltre alla metà del medesimo, e precisamente l'anno 261.

II.

Secolo IV al secolo XI.

A nulla perder di vista o lasciare inosservato però, noi non dimentichiamo il Viario Romano. Dissimo la nostra opinione circa all'attribuzion del medesimo. Ciò non pertanto, trovandoci sul campo delle congetture, siamo obbligati a considerare come, se autore dell'**Itinerario di Antonino Augusto** fosse veramente quell'**Etico** cui da taluni si attribuisce, sarebbe stato esso scritto in sullo scorcio del IV secolo, verso il 377. Ma, ciò che varrebbe per parecchie altre città o luoghi, la menzione che vi si fa di Segesta dovrà aversi per contemporanea, e non anteriore al supposto autore? E dovrà intendersi di Egesta città, e non luogo o contrada? Ecco ciò che ci sembra non men problematico.

Ad ogni modo, ove tutto potesse affermativamente ammettersi, si avrebbe la

(1) Noi veramente stiamo più a quest'ultima idea favorita per altro dall'esempio di altre città e dalle memorie contemporanee.— Gli scrittori dell'epoca difatti ci mostrano come la maggiore estensione dell'Isola rimaneva diserta, e le città prive affatto di abitatori, o ridotte a ricovero di pastori. L'abbandono poi dovette portar seco una lenta parziale distruzione.

esistenza di Egesta sotto Valentiniano Secondo e Teodosio il Grande, e suppostala per qualche altro tempo ancora sino al V° secolo, potrebbe attribuirsene la caduta alle irruzioni de' Vandali (440). Ma noi molto ce ne dichiariamo alieni, con tanto più di ragione, in quanto poco si presterebbero i monumenti in favore di questa ipotesi: voglio dire della carenza assoluta di monumenti di questa età in Egesta, del che appresso sarà parola. Ma proseguiamo le nostre indagini.

Mentre sino al termine del IX secolo non troviamo per nissun documento più mentovato il nome di Egesta, le istorie, sino allo stabilimento degli Arabi, sieguono a narrarci tali lacrimevoli fatti, ad improntarsi di tal carattere dissolvente, da renderne sempre, e forse ancor più che pel passato, probabile la caduta o l'abbandono, ove anco ciò non volesse supporsi nell'epoca sopra disaminata, infra, cioè, o poco oltre il secolo III. Certo non mai possibile un risorgimento o una ripopolazione. A ciò comprendere basta il gettare uno sguardo a' nostri annali; basta il vedervisi mentovare Vandali e Goti (1); il leggervi i nomi di Genserico e di Totila; l'osservarvi il poco men fatale malgoverno de' Bizantini; le, non men che quelle de' Vandali e Goti, funeste, prime e replicate invasioni Arabe; la peste del 747; e finalmente la prima regolare spedizione degli Arabi stessi, che col ferro e col fuoco rase appunto le contrade che Segesta circondano (827).

Non così però degli Arabi stabilimenti e della nazionalità Arabo-Sicola (827-878 circa, al 1071). Ecco l'unica epoca in cui, dopo tanti secoli di non cessanti elementi di abbandono o distruzione, possiam trovare dati di conservazione o di risorgimento; perchè sola epoca questa per la Sicilia, dopo tanto lungo servaggio, di riacquistare autonomia. Allora difatti, ritornata in vita ogni cosa, e l'Isola ripopolatasi col ricostituirsi di quella Musulmana civiltà, che di qui partendosi fu poi nei secoli appresso madre di ogni universale cultura, sursero per ogni dove nuovi centri di popolazione, e la Sicilia per tutti i versi disseminata fu di villaggi e castella infinite, sia nuovamente fondate, sia dalle proprie ruine risorte e riabitate. Non sarebbe strano il sospettare che la nostra Segesta, già da più secoli abbandonata o distrutta, in tutto o in parte ristorata e ripopolata, ed a nuova vita chiamata dagli Arabi fosse. Oltre a parecchie altre di quella contrada, noi vicinissimi ad essa veggiamo difatti surgere allora e Calatafimi e Kalèt Hamma (comunemente intesa Calatamet o Calamet) o meglio Hisn-

(1) Di questi è relativamente solo da eccettuare il regno di Teodorico (493-526) pel quale bensì occorre notare, in quanto può riguardare i monumenti architettonici di Egesta, com'egli quantunque analfabeta e solo guerriero, fosse il primo a decretare la conservazione de' monumenti antichi, risguardandoli, quali essi sono, faci della storia, e maestri di cultura, vietandone l'impiego ad usi alieni, ed un pubblico magistrato alla esecuzione di tali ordini suoi preponendo.— Vergognoso rimprovero di un Goto alla nostra civilissima età!

el-Hamma (**Rocca** o **Fortezza de' bagni**), senza contare nè Medâreg (**i Gradini**) oggi Castellammare, nè Kalatubi, nè Alkamah, ed è a supporre che pria di fondarsi abitazioni novelle ripopolarsi dovettero le antiche (1).

Ma eccoci intanto all' ultima supposta testimonianza dell' esistenza, e forse della distruzione ancora di Egesta (900).

Trovasi essa, come già dissimo, in una cronica del secolo undecimo scritta da un cotal Pietro Diacono di Ostia monaco di Monte Casino, nella quale leggesi il passo seguente tratto forse dalla cronografia di Teofane, scritta un secolo innanzi.

(1) Si sa la scarsezza di notizie storiche e geografiche relative a quest' epoca, causa la perdita delle opere che avrebber dovuto dilucidarle; sì che vani son tornati gli sforzi di molti moderni, fra' quali primeggia il nostro ch. M. Amari, a tal riguardo. Talune descrizioni geografiche, o relazioni di viaggiatori recentemente pubblicate, o monche sono, o riguardano tempi assai posteriori. All' epoca Normanna difatti ed al sec. XII appartiene quel viaggio di Ibn Giobair dall' Amari nel 1846 pubblicato nel **Journal Asiatique,** che qualche lume avrebbe potuto darci; ma in cui nulla si trova della nostra città, sebbene descrivendoci egli i villaggi e le castella da lui incontrati sulla via da Palermo a Trapani, passando per Alcamo e pei bagni Segestani (ch' è appunto l' attual via non rotabile) Segesta dovea rimanere a qualche distanza sulla sua sinistra. Egli ci parla di Hamma, che sicuramente ergevasi sulla collinetta che sovrasta i bagni anzidetti.— Abbiamo il piacere di riportarne la traduzione Italiana che ce ne ha regalata lo stesso ch. Amari, con qualche breve osservazione dello stesso.

« L' Hisn-el-Hamma, » egli dice « o fortezza dei Bagni, ricordato qui da Ibn Giobair è » lo stesso che cita tre volte Edrisi nella descrizione della Sicilia. La prima volta dopo » Monte S. Giuliano dice: « di qui ad Hamma (i Bagni) son 20 miglia. Hamma è una » Kalat (Rocca) forte, elevata e rinomata, delle più belle che mai si veggano. Il mare le » sta a settentrione a distanza di circa 3 miglia. Ad essa appartiene un porto sul quale è » stata fabbricata una fortezza chiamata Medâreg (i Gradini) nella quale vanno e vengono » i legni (Castellamare) e vi si prendono i tonni con le reti. Alla detta rocca si è dato il » nome di el-Hamma perchè v' hanno bagni caldi, l' acqua dei quali scaturisce da una » ripa (*Giurf* in Arabo — forse il nome resta in qualche luogo [1] vicino); onde la gente » ne prende i bagni in questa fortezza. Quest' acqua è di giusto calore, dolce, salutare. » Presso alla fortezza son fiumi e fiumare che muovon molini, e sonvi orti, e giardini, » e casini di diletto, e abbondanza di frutta. El-Hamma ha vasto territorio e massarie » con ottime terre da seminato. Giace ad una leggiera giornata di cammino da Trapani.»

« Edrisi aggiunge esser Hamma a 10 miglia da Kalatubi. Altrove dice essere Hamma da » 8 miglia circa da Calatafimi: forse la mia versione e più esatta di quella di Mr Jaubert, » che si trova costì alla biblioteca. I particolari sopradetti non si trovan tutti nella *Geo-* » *grafia Nubiensis* del Di Gregorio ch' è compendio di Edrisi.»

Nelle carte Geografiche, e Quadro comparativo del ch. nostro M. Airoldi, troviamo, e senza mutazione di nome, Segesta ritenuta esistente nell' epoca Saracena; ed indi nella Normanna al suo sito posta **Miregia**: nulla più nelle seguenti epoche. Noi ignoriamo affatto a quali fonti quel, per altro dottissimo uomo, abbia attinto.

[1] *Gurfa*.

« Anno Dominicae Incarnationis 900. Saracenica Babylonia, et Africa, ad instar » examen apum, cum Abraimo Siciliam intrant, quoquaversus impietatis agmina » tendebant devastabant, depopulabantur, incendio et homicidiis cuncta traden- » tes, cumque a villas Agrigentinam, Catanensem, Tindarinam, Drepanensem, » **Segestanam**, Parthenicum, Hiccaram, et Soluntum, Cassinensi monasterio » subditas pervenissent, quantascumque invenire poterant morti tradebant.» (1)

Qui parmi che senza correggere (come parecchi han voluto fare) quella cifra 900, parlisi promiscuamente della spedizione venuta sotto **Ibrahim ebn Ahmed ebn al Malik** nell'anno 900-901, la prima che potè riuscire a' Califfi, e comandata dal figlio **Abau al Abbas ebn Ibrahim ebn Amhed** in pria, il quale sbarcato a Mazzara, dopo aver toccato forse le spiagge di Agrigento, scorse quelle contrade, attaccò Panormo che dopo immensa strage prese, e di là percorrendo probabilmente e saccheggiando la costa, andò contro Reggio ad invadere le Calabrie; quindi dallo stesso **Ibrahim** padre in persona, che da Panormo andò ad espugnar Tauromenio.

Però, tralasciando ogni altro esame su questo passo di questa cronica, ciò che a me sembra poco sicuro si è il prender **villa Segestana** per la città di Segesta, del che tanto più dubito, in quanto osservo che ove di città o castella veramente si vuol parlare, come, cioè, di Partenico, Iccara e Solunto, si lascia di porne il nome addiettivamente, e come aggiunto a quel **villas**, che più ad abitazioni campestri, e fors' anco a campi stessi o territorii sembra accennare.

Ma checchè sia di ciò, un risorgimento di Segesta per parte degli Arabo-Sicoli sarebbe sempre possibile e prima e dopo quest' anno 900; ed abbia essa o no sofferte in quest' anno le devastazioni di cui sopra è parola. Imperciocchè, quanto al periodo precedente, in que' primi 63 anni (827-900) lo stabilimento degli Arabi maturò tanto, che venute da più tempo in lor potere le principali città, tutta Sicilia era già Musulmana; e quantunque centro di tutto l'Impero, la cui capitale potea ripularsi Palermo, non solo già tendeva ad emanciparsene, ma due rivoluzioni avea superate, due spedizioni vinte (888-890), ed una tregua con gli Arabi di Africa fermata (896). E quanto al susseguente periodo di tempo, tal probabilità cresce ancor più al segno che supposta anco vera una catastrofe devastatrice in quell'anno 900, può ben supporsi che indubitatamente quella città subito se ne sia rifatta. Ond' è che al possibile risorgimento di Egesta si troverebbe sempre comune pressochè tutta quest' epoca Arabo-Sicula, che dall' 827 dura sino al 1071; e più probabilmente nel periodo che corre dall'878, anno della presa di Siracusa, d'onde certamente quello stabilimento incominciò a prender carattere nazionale, al sudetto anno 1071.

(1) Petrus Diaconus in suppl. hist. Martyrii D. Placidi.— E riportato dal Gaetani, dal Tornamira, dal Massa, dall' Amico etc.

III.

Dal secolo XI al XVI.

Delle seguenti epoche sino al 1537, in cui almeno ci vien positivamente accertata la non esistenza di Egesta, insieme al silenzio assoluto delle istorie e de' documenti, abbiamo nuovi elementi di distruzione o d'inerzia. E distruzione suona appunto, per quante Arabe terre o castella esistevano, le seguenti Normanna e Sveva; distruzione od inerzia, certo risorgimento non mai, le altre appresso, Angioina, Aragonese, Chiaramontana, Castigliana.

Ed eccoci all'Austriaca ed a Carlo V°, sotto al quale troviam finalmente in Claudio Mario Arezzo (1) (1537) la prima sincrona testimonianza negativa, ripetutaci ventun'anni appresso da Tommaso Fazzello (1558), il quale ne fa anzi risalire l'ultima caduta forse a qualche secolo innanzi con le seguenti parole:

« Ma poi chi la rovinasse... io non ho potuto ancora trovarlo, non essendo » memoria alcuna innanzi a me del cadavere di questa città.» (2)

Pure quel sito dell'antica città ne' bassi tempi dovett'esser molto frequentato pel culto di quella Chiesa di S. Maria, che secondo lo stesso storico era al suo tempo in esercizio, chiesa al cui uso, com'egli dice, era stato ridotto un antico edifizio a volta di cui tuttavia si osservano e si riconoscon gli avanzi sulla Segestana collina al luogo appunto da Fazzello indicato (3).

Qui hanno termine le nostre indagini sulla esistenza o la caduta di Egesta dalla metà del terzo secolo in poi. Noi abbiam passati in rassegna i 13 secoli che corsero dalla detta metà del III° secolo a quella quasi del XV, sino alle negative testimonianze di Mario Arezzo e Tommaso Fazzello. Con tutta circospezione e riserba inclinammo a creder probabile una prima caduta, o meglio un

(1) De situ Siciliae.— Ricercava egli gli avanzi di Egesta, e credea trovarli nel sito di **Conterrana** ove esistevano i ruderi di antico castello.

(2) Fazz. Stor. di Sic. vol. I, lib. VII, cap. IV. Trad. di Remigio Fiorentino.

Il Fazzello fu il primo ad indicare il sito preciso di Egesta: « gli uomini (soggiunge » egli) si credevano che Segesta fosse **Conterrana** per non intendersi di anticaglie » (e qui con la credenza comune sembra rimbeccare l'Arezzo; ciò che sfuggiva al traduttore Remigio Fiorentino, che invece di **Conterrana** traduce **Conterranea,** e non è l'unico granchio da lui preso come straniero e poco conoscitore delle cose nostre) « per mani» festissimi argomenti, e per raffronto dell'autorità degli scrittori però, io ho liberato il » suo nome dalla morte e dalla perdita che se ne sarebbe fatta.» Ibid.

(3) « Vi si vede ancora » (sul colle nel sito della città a poca distanza del Teatro) « un » Tempio..... fatto in volta, e si vede quasi intero, ed oggi è diventato una chiesa chia» mata Santa Maria.» Fazz. Ibid.

primo abbandono, in sul cadere del III° secolo o il principio del IV°. Quindi, dopo cinque secoli circa e verso l' 878, una, piccola o grande, continua o discontinua, ripopolazione per parte degli Arabi: finalmente un nuovo abbandono o una nuova distruzione verso il 1071 simultanea, o seguita alla caduta della nazionalità Arabo-Sicola ed alle cacciate e devastazioni Normanne e Sveve. Una religiosa frequenza in ultimo in quegli ultimi secoli su quel sito di quella non più esistente città per parte de' vicini abitatori a causa di quella Chiesa cristiana, in cui fu convertito un più antico e forse pagano edifizio.

IV.

I monumenti di questi ultimi tempi.

Resterebbe ora a vedere se e quanto i monumenti favorissero le nostre congetture (ed in vero l'indole della presente ricerca mal consentirebbe di attender per ciò la seconda parte del lavoro); ma noi più sopra esponemmo le infelici condizioni nostre, a questo riguardo, e per le quali i monumenti poco aiuto possono apprestare alla storia. Ci limiteremo soltanto a mettere rapidamente sotto agli occhi del leggitore il genere di quelli al periodo di tempo in cui versa questa ultima nostra disamina attribuibili, sin qui da noi conosciuti, lasciando al di lui giudizio il farne la conveniente applicazione, e trarne quel debil costrutto che la scarsezza degli elementi meglio potrà consentirgli (1).

Molti membri architettonici e decorativi di Romano carattere, bene attribuibili al tempo degli ultimi Imperatori, trovansi per ogni dove sulla collina. Nissuno però di Bizantino stile, nè Arabo, o posteriore: però la costruzione di qualche muro ed il modo ond' è cementato (2), non che qualche avanzo di pavimento, ci dà molto sentore di queste ultime epoche. Ma è da riflettere che gli edifizii di questi stili nel loro vero carattere voglion meglio attribuirsi alle età consecutive e non mai, o eccezionalmente, alla propria, molto più per quelle città che preesistevano a' Bizantini ed agli Arabi, ove, con radissime eccezioni, quanto di Arabo o di Bizantino si osserva, è opera de' Normanni e degli Svevi. Nissuno edifizio del resto, del Teatro e del Tempio in fuori, osservasi ancora in Segesta in tale

(1) Se ostacoli di ogni natura non avessero attraversata una intrapresa da noi proposta, e felicemente iniziata, ci sarebbe stato or forse possibile il trovare qualche elemento di più a diciferare meglio co' monumenti la storia di questa città. Potrebb' essere ad ogni modo che quando saremo a pubblicare la seconda parte di questo lavoro, potessimo trovarci in grado di qualche altra cosa aggiungere.

(2) Tale sarebbero gli avanzi di quell'edifizio, poi convertito in chiesa, di cui sopra è parola: edifizio certo di bassa età, e posteriore a' Romani.

stato da potere, massime riguardo agli stili anzidetti, anteriormente a' Normanni che solo fra noi di tritumi li ricoprirono, individuarsene con precisione il carattere, il quale più si rileva in certi membri, e segnatamente negli archi, che interi mancano affatto, e sgominati e sparsi, come stanno in tanti pezzi quant' erano i cunei che li componevano, mal potrebbero più riconoscersi. Nè finalmente tanto colà si è scavato e frugato da poter formarsi di ciò, come di ogni altra simile ricerca, un equo e completo giudizio. É solo da osservare che una porta del sottostante casamento campestre, il quale si sà che nella massima parte costrutto fu con quei ruderi, precisamente appunto negl' intagli delle porte che di colà furon tolti di peso, ha l'arco a sesto acuto.

Delle paste di vetro, agli Arabi appartenenti, si trovano, e parecchie con Araba iscrizione. Così frammenti di stoviglie smaltate di Arabesca fattura.

Qualche altro minuto oggetto potrebbe pel disegno o la forma agli Arabi bensì attribuirsi.

Vasi, e rottami di vasi rinvengonsi, in generale a tutte queste ultime epoche riferibili; ma nè vasi, nè altro trovo, che in cosa alcuna i Bizantini rammenti.

Ciò che meglio però potrebbe prestarsi alle nostre ricerche sarebbero le monete. Una stragrande quantità che sen trovi nel sito di un' antica città, appartenente ad una data epoca, può bene attestarci la presenza di essa città in quell' epoca. Non così un picciol numero: questo altro non potrebbe accusarci che una frequenza in quel luogo, o, tutto al più, una campestre abitazione. Ma l' assoluta carenza di quelle appartenenti ad una determinata epoca non può mettere in forse la inesistenza di quella città in quell' epoca.

Or noi dal sito di Egesta abbiamo monete in copia infinita Romane sino agli Imperatori del I° secolo; in minor numero del II°, in ancora minor quantità del III° e IV° sino a Costantino. Quindi mancano affatto e bisogna venir giù sino agli Arabi per vederle ricomparire in buon dato; ma per lo più comuni, generiche e d' incerta data. Poche Normanne. Sveve ed Aragonesi molte (1).

Ecco il pochissimo che abbiam potuto brevemente esporre. Spero che appresso ci fosse dato registrarne degli altri che meglio valgano a supplire i nostri debili sforzi nella ricerca dell' esser di Egesta posteriormente al primo trentennio del secolo III° dell' éra nostra.



(1) Non si dimentichi la frequenza religiosa in quel sito per la chiesa di cui sopra è parola; frequenza che, come si è detto, ancor durava nel principio del 16° secolo.

CONCLUSIONE

E così diam termine alla prima parte di questo qual che siesi nostro lavoro. Al quale se stimolo originario e principal molla fu il desiderio di approfondire ed inviscerare tutto che all'essere, alla vita, ed alle vicende di questa città risguardasse, onde meglio e più degnamente occuparci di una intrapresa in cui fummo primi che speravamo potere utilmente e completamente disimpegnare, amor del patrio suolo, e quell'attaccamento ed affetto che si pone ad opere in cui ci siam logorati, non ostante la pur troppo sciaguratamente fallita nostra speranza, e i non mancati ostacoli di ogni natura(1), ci ha fatti perdurare, non risparmiando a travagli e cure non lievi.

E così, nulla ciò ostante, non ci ristiamo, e preghiamo Iddio che ci aiuti a dar compimento alla seconda, che tenghiamo metter fuori al più presto, se di incoraggiamento e conforto continuerà ad esserci il compatimento de' buoni ed il suffragio di quella opinion pubblica, cui solo ci piace soddisfare, del cui favore solo ci cale, e dal cui tribunale solo speriamo giustizia, riparazione, ed, unico compenso: **un nome onorato!**



(1) Sinchè non sarà pubblicata la parte seconda di questo nostro lavoro, preghiamo il lettore a voler dare almeno un'occhiata alle due nostre memorie: **Ricerche ed osservazioni ultimamente fatte in Segesta, etc.** *Palermo presso Lao*, 1855. E: **Sopra ciò che ultimamente erasi incominciato a scovrire in Segesta, etc.** *Palermo presso Solli*, 1856, e, più che ad altro, alle prefazioni, e conclusioni delle medesime, ove pur non è tutto. — E valga questo a fare andar cauto e premunito chicchessia.

INDICE CRONOLOGICO E TRANSUNTIVO

DI QUESTA PARTE PRIMA STORICA (1)



(1) L'indice generale *alfabetico* farà seguito alla Parte Seconda.
E giova avvertire il lettore che ci riserbiamo bensì a dare insieme alla medesima seconda parte delle *carte* destinate a mettere in miglior luce le varie Epoche della presente Storia ne' loro geografici rapporti sino alla totale conquista de' Romani: ciò che avremmo voluto; ma non potremmo nostro malgrado ciò praticare.

(1) Più che a simiglianza ed in onore del nostro tempio e della nostra Venere in Eryce sembra però che ciò fatto siasi a simiglianza ed omaggio di que' dell'*Ora Ligustica*, nel cui paese agitavàsi la guerra, ed ove bensì era celebre il tempio di Venere Erycina. Vedi più sopra a pag. 42.

INDICE DELLE MATERIE

Pagina	Lin.	ERRORI	CORREZIONI (1)
2	2	Apogrife	Apocrife
18	25	di que' tempi	poi de' suoi tempi
—	36	ricominciate	incominciate
19	16	cercar	trovar
20	13	L'Eraclide, etc.	510-509 L'Eraclide, etc.
29	nota 2ª lin. 4	Ekhel	Eckhel
32	12	soggiogate, o signoreggiato	soggiogato, e signoreggiato
33	33	affazzonarla	raffazzonarla,
34	46	officio	ufficio
39	nota 1 lin. 11	Ekhel	Eckhel
—	— — 12	avvenuto	accaduto
40	40	Ekhel	Eckhel
46	nota, lin. 30	metafisico	metaforico
47	35	un può	un po'
48	nota 1 lin. 4	così chè	cosicchè
51	nota 2 lin. 2	trarre	trovare
52	15	Leontini a far causa, etc.	Leontini, a far causa, etc.
56	17	Lacedenomi	Lacedemoni
60	nota 3 lin. 1	Ekhel	Eckhel
77	30	facimente	facilmente
78	29	Diodoro.— L'indole	Diodoro : — l'indole
87	nota 3 lin. 1	Vernego	Verrucoso
90	nota, lin. 10	acrario	aerario
90	31	primi, che	primi, essi
—	nota 2	Catullo	Catulo
100	12	colle fiere	le fiere
101	nota 1	Papinio	Papirio
110	4	in quella tempestosa notte	nella più queta ora notturna
—	nota	(5)	(1)
—	nota lin. 6	nobile	stabile
117	5	male arti	malarti
119	17	donde	d'onde
121	29	tenute di soccorrere	tenute soccorrere
123	nota lin. 6	per magnam	permagnam
—	— lin. 19	venerios	venerius
132	6	dati, l'esclusivo	dati provassero l'esclusivo
—	24	finisce	69-70) finisce
—	25	69-70) Otone	Otone
135	35	Crimis sum	Crimissum
136	6	sue sposte	suesposte
—	13-14	qual possa essere stato l'essere	qual abbia potuto esser lo stato
137	21	pochissimi	pochissime
139	1	escludere	escluderne
141	nota 2 lin. 11	EPOTIS	EROTIS
144	16	(203)	(303)
146	24	riacquistare	riacquistata
148	23	checchè	checchè

(1) Non ostante la diligenza del tipografo signor Francesco Nocera, al cui disinteresse dobbiamo la pronta pubblicazione del presente lavoro, e le assidue e solerti cure di un nostro egregio amico, l'esimio e chiarissimo signor Isidoro Lalumia, che in nostra assenza con tanto affetto attese alla stampa e correzione del medesimo (del che rendiamo qui all' uno ed all'altro pubblico testimonio di vera e profondissima riconoscenza) queste poche mende corsero; ma il lettore saprà condonarle.

